I ROMANZI
di
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

ANNIVERSARIO FATALE

di WARD MOORE

LIRE 130

N. 141 – 30 DICEMBRE 1956

Spedizione in abbonam. postale (2)

WARD MOORE

ANNIVERSARIO FATALE

(Bring The Jubilee, 1953)

1

Malgrado stia scrivendo queste pagine nell'anno 1877, non nascerò fino al 1921. Né le date né i tempi dei verbi sono sbagliati: lasciatemi spiegare.

Come ho detto, nascerò nel 1921, ma fu soltanto al principio degli anni Trenta, quando avevo all'incirca dieci anni, che cominciai a rendermi conto di quanto fosse misero e infelice il mondo che mi circondava. Forse giunsi a questa constatazione attraverso il ritratto a pastello di nonno Hodgins che pende, con grande solennità, sopra il camino.

Nonno Hodgins, dal quale ho preso, certo con un po' di magniloquenza, il nome di Hodgins McCormick Backmaker, era un veterano della Guerra d'Indipendenza Sudista. Come molti altri giovani aveva indossato la divisa blu per rispondere all'appello dello sconsiderato quanto testardo signor Lincoln (che alcuni preferiscono definire martire; dipende solo dal punto di vista da cui uno guarda le cose).

Il nonno aveva perso un braccio durante la Grande Ritirata da Filadelfia, dopo che Washington era caduta nelle mani vittoriose dell'Armata della Virginia del Nord comandata dal generale Lee. La guerra, per il soldato Hodgins, era così finita sei mesi prima della capitolazione, avvenuta a Reading, e del riconoscimento dell'Indipendenza degli Stati Confederati il 4 luglio 1864. Amareggiato e mutilato, il nonno era tornato a casa, a Wappinger Falls, e come molti altri veterani aveva cercato di rifarsi una vita

in un mondo ormai diverso e senza più speranze.

Da questo punto di vista la Pace di Richmond era da considerarsi giusta e persino generosa per gli sconfitti. Tutt'e due i belligeranti, per motivi contrapposti, ricordavano l'ammutinamento delle armate confederate del Cumberland e del Tennessee che, malgrado la sconfitta subita a Chattanooga e l'ordine di resa, avevano continuato a combattere sanguinosamente. Il Sud avrebbe potuto facilmente suddividere la nazione, così come avrebbero voluto i suoi più fanatici patrioti, fino al punto da staccare l'Ovest e farne un protettorato. Invece, i cavallereschi sudisti si contentarono di tracciare i nuovi confini seguendo quelli tradizionali. La linea Mason-Dixon assegnò loro il Delaware e il Maryland, ma essi generosamente restituirono i terreni paludosi a ovest della Virginia che non erano inclusi nel tracciato. Naturalmente il Missouri venne incluso nella Confederazione, e i contesi territori del Colorado e del Deseret vennero lasciati alla vecchia Unione; solo il Kansas e la California (unitamente, per comprensibili ragioni di difesa, all'estremità del Nevada) vennero assegnati al Sud.

Ma la pace di Richmond aveva fatto gravare sullo sconfitto Nord le spese di guerra, questo angosciava nonno Hodgins più della perdita del braccio. L'inflazione postbellica, galoppante sotto l'amministrazione Vallandigham, si fece vertiginosa all'epoca del presidente Seymour fino a divenire la diretta conseguenza dei gravi disordini del '73 e del '74. Fu solo dopo che i Whigs riuscirono ad eleggere Butler alla presidenza nel 1876 che si diede l'avvio a un'energica politica deflazionistica e la moneta e le proprietà acquisirono stabilità. Ma a quel momento tutti i valori normali erano già stati distrutti. Frattanto, le indennità di guerra continuavano a essere pagate in oro. Il nonno, e centinaia d'altri come lui, non riuscirono mai a rifarsi del tutto.

Da quello che ricordo, ero un ragazzino durante gli anni '20 e '30, i miei genitori parlavano sempre con amarezza di quanto la guerra avesse rovinato tutto. E non parlavano della recente guerra degli Imperatori, quella del 1914-'16, ma di quella d'Indipendenza Sudista che ancora, a circa settant'anni di distanza, impediva la prosperità di quanto era rimasto degli Stati Uniti.

Né loro erano gli unici a pensarla così. Gli uomini che bighellonavano

nella fucina mentre mio padre ferrava loro i cavalli, quelli che aspettavano nei pressi dell'ufficio postale, tutti i mesi, la notizia di una vincita alla lotteria che li avrebbe risollevati, anche loro maledicevano spesso i Confederati o discutevano su cosa sarebbe potuto succedere se Meade fosse stato un generale migliore o se Lee fosse stato peggio di quello che era, e parlavano anche dei nuovi modelli di bicicletta con meccanismi particolari che rendevano più facile pedalare su per le colline, oppure dell'ultimo scandalo dell'imperatore dei francesi, Napoleone VI.

Ascoltandoli, cercavo di immaginarmi come poteva essere stata la vita ai tempi di nonno Hodgins; di visualizzare il lontano passato, quella strana èra così vivida in cui, incredibile ma vero, la gente come noi e i nostri vicini possedeva le proprie fattorie senza che fossero gravate da ipoteche né dissanguate dalle tasse. Nei lineamenti a pastello che componevano la faccia di nonno Hodgins cercavo qualche segno che lo differenziasse dai suoi discendenti.

«Ma "cosa" ha fatto per perdere la fattoria?» chiedevo alla mamma.

«Cosa? Niente ha fatto. Non c'è riuscito. E adesso togliti di torno: ho un sacco di lavoro da sbrigare, io.»

Come poteva essere che nonno Hodgins non avesse colpa di quello che gli era successo? Non riuscivo proprio a capirlo così e nello stesso modo non riuscivo a capire come nel passato un uomo avesse potuto avere un lavoro il cui salario fosse sufficiente a mantenere lui e la sua famiglia, prima che il sistema del lavoro a contratto divenisse così comune che praticamente la sola alternativa alla povertà era quella di vendersi a una compagnia.

Quel sistema lo capivo bene, perché c'era una fabbrica a Wappinger Falls che produceva vestiti scadenti molto diversi da quelli che la mamma confezionava col suo telaio a mano. Mamma, che era vicina alla cinquantina, avrebbe potuto venderli a ottimi prezzi, e anche lei ammetteva che il lavoro sarebbe stato più facile che il tessere da sé le stoffe per competere con i prodotti della Compagnia. Ma, com'era solita dire crollando ostinatamente la testa, libera sono nata e libera morirò.

Ai tempi di nonno Hodgins, se dovevo credere a quel che diceva la gente o alle dicerie familiari, ci si sposava giovani e si creavano grandi famiglie; ci sarebbero dovute essere almeno cinque generazioni fra lui e me anziché due. Con molti zii e zie, cugini, fratelli e sorelle. Ora ci si sposava più tardi, e un solo figlio era la regola.

Se non ci fosse stata la guerra... Era questo il ritornello che si sentiva in tutte le occasioni. Se non ci fosse stata la guerra, gli uomini e le donne migliori non sarebbero emigrati; i turisti non sarebbero venuti come se dovessero visitare un ghetto, e le Grandi Potenze ci avrebbero pensato due volte prima di mandare le loro truppe a ristabilire l'ordine ogni volta che uno dei loro cittadini veniva importunato.

Se non fosse stato per la guerra, quel detestabile individuo di Boston - detestabile per mia madre ma abbastanza affascinante per me, con quel panciotto dai colori vivaci e il profumo di saponetta e di lozione per capelli - non sarebbe venuto regolarmente a comperare per una miseria le stoffe.

«Uno straniero!» esclamò lei una volta, dopo che quello se n'era andato. «Uno che spedisce le merci migliori fuori dal paese.»

«Fa soltanto quello per cui è pagato» obiettò una volta mio padre.

«Fidati di un Backmaker se vuoi tener alla larga gli stranieri. Tale il padre, tale il figlio. Scommetto che lasceresti entrare una banda di ladri se ci vedessi un tornaconto.»

Quello fu il primo cenno allo scandalo di nonno Backmaker. Non c'erano ritratti suoi in giro, men che meno sopra il camino. Avevo l'impressione che il mio nonno paterno non fosse solo uno straniero di nascita, ma anche un losco individuo, uno che si era intestardito a credere nelle cose contro cui nonno Hodgins s'era battuto, anche dopo che si erano rivelate sbagliate. Non so come appresi che nonno Backmaker aveva tenuto comizi per chiedere l'eguaglianza dei diritti per i neri e per protestare contro i linciaggi di massa, così frequenti al nord e che contrastavano col trattamento umanitario di cui i neri, pur senza diritto alla cittadinanza, godevano nella Confederazione. Né

ricordo di aver sentito il nome di tutti i posti in cui aveva vagabondato prima di sistemarsi a Wappinger Falls. Né che per tutta la sua vita la gente aveva mormorato al suo passaggio "sporco abolizionista!" un insulto fra i più spregevoli. Io so solo che, in conseguenza di tutto questo, mio padre, un uomo umile, un lavoratore infaticabile, un piccolo uomo tormentato, fu sempre dominato da mia madre, che non gli faceva mai scordare che un Hodgins o un McCormick valevano una dozzina di Backmaker.

Dev'essere stata una brutta sorpresa per lei constatare che io non possedevo le caratteristiche degli Hodgins quali lei mostrava di avere, e che avrebbero dovuto, sempre secondo mia madre, renderci indipendenti. In primo luogo ero inesorabilmente incapace e malaccorto nei mille piccoli lavori che c'erano da fare nella nostra dilapidata casa: non riuscivo a prendere un martello, quando lei me lo chiedeva, per fare cose come fissare una delle assi tremolanti del lato est senza pestarmi il pollice o colpire il vecchio legno non verniciato; non riuscivo a strappare le erbacce dal giardinetto della cucina senza danneggiare la verdura o spargere malaccortamente i semi. Spalavo la neve a velocità sostenuta, perché ero forte e resistente, ma il lavoro che richiedeva abilità manuali non era per me. Ero goffo nel maneggiare i finimenti di Bessie, la nostra giumenta o nell'aggiogarla al carro quando papà doveva andare a Poughkeepsie, o quando dovevo aiutarlo nei lavori della fattoria o in quelli della fucina. Finiva immancabilmente che i miei tentativi portavano quell'uomo tranquillo a eccessi d'ira. S'appoggiava con le reni al fianco della giumenta, oppure posava il martello sull'incudine e mi diceva tristemente: «Forse è meglio se dai una mano alla mamma, Hodge. Questo non è lavoro per te.»

Soltanto in una cosa accontentai la mamma: imparai a leggere e scrivere e lo facevo con grande profitto. Ma anche qui c'era una pecca: lei guardava all'istruzione come a qualcosa che avrebbe potuto distinguere gli Hodgins e i McCormick dalla folla anonima che era divenuta il loro marchio distintivo; come a una qualità che avrebbe potuto in qualche strano modo tirarci fuori dalla povertà. Ma io amavo la lettura in quanto tale e questo probabilmente le ricordava il lassismo di mio padre e il sovversivismo di nonno Backmaker.

«Datti da fare per diventare qualcuno» era il suo solito ammonimento.

«Non puoi cambiare il mondo (era un'ovvia allusione a nonno Backmaker) ma se lo vorrai potrai cavarci qualcosa di buono. C'è sempre un modo per uscirne.»

Lei non approvava la lotteria dell'ufficio postale, alla quale molti affidavano la loro speranza di sfuggire alla povertà o ai loro contratti. In questo mamma andava d'accordo con mio padre: entrambi credevano nel duro lavoro più che nella fortuna.

Comunque, anche il più tenace lavoratore aveva bisogno dell'aiuto della sorte. Ricordo la volta in cui una minimobile - una di quelle piccole locomotive che non avevano bisogno di binari - si ruppe a meno di duecento metri dalla fucina di papà. Era un'opportunità incredibile, d'oro addirittura. Le minimobili, come altri generi di lusso, erano rare negli Stati Uniti, mentre erano sufficientemente comuni in paesi prosperi come l'Unione tedesca o la Confederazione. Nói, per i trasporti, dovevamo affidarci ai sempiterni cavalli o ai treni, pur vecchi e decrepiti com'erano. Per decenni il grande tema discusso dal Congresso fu la mai completata linea Transcontinentale, benché l'America inglese ne avesse già una e sette gli Stati Confederati. (I viaggi in aerostato, ancorché comuni e molto economici, erano guardati con molto sospetto.) Solo pochi milionari con affari a Francoforte, Washington-Baltimora o a Leesburg potevano permettersi costose e complicate minimobili che avevano bisogno di un autista per procedere tra i buchi e le voragini che costellavano le nostre strade. Solo uno spirito straordinariamente avventuroso avrebbe lasciato le strade catramate di New York o della città gemella di Brooklyn, dove i cerchioni coperti di caucciù delle minimobili potevano, alla peggio, farsi trainare da un cavallo, perché le strade acquitrinose o erose dalle buche erano le uniche esistenti a nord del fiume Harlem.

Se uno le affrontava, i sobbalzi, gli scossoni, i tremolii continui inevitabilmente rompevano o disgiungevano una delle tante parti delicate di quei complessi meccanismi. E l'unica via di scampo - a parte il telegrafare alla città di provenienza se il guidatore aveva rotto un pezzo quando ne era ancora vicino - era il fabbro più prossimo. I fabbri raramente sapevano qualcosa dei princìpi delle minimobili, ma con davanti un pezzo rotto

potevano fabbricarne un passabile duplicato e, se la macchina non aveva sofferto gravi danni, sostituirlo a quello inutilizzabile. Era abitudine di questi artigiani, per il tempo rubato alla ferratura dei cavalli o ad altri lavori - o anche solo per essere stati disturbati - di chiedere cifre esorbitanti, qualcosa come venticinque o trenta centesimi l'ora, vendicando in tal modo la loro povertà contadina e la loro autarchia a spese della ricchezza sterile e impotente degli escursionisti cittadini. Un'opportunità del genere accadde a mio padre, come ho detto, nell'autunno del '33, quando avevo dodici anni. L'autista era arrivato fino all'officina, lasciando il proprietario della minimobile abbandonato e affumicato nel suo sedile al chiuso. Una rapida visita convinse papà, capace di riparare un orologio o un rastrello rotto con egual bravura, che l'unica era portare la macchina alla fucina dove avrebbe potuto scaldare e raddrizzare un pezzo che non era facile da smontare. (Il guidatore, il proprietario, e anche papà ripeterono più e più volte il nome di quel pezzo, ma io ero così inetto nelle faccende pratiche della vita che non lo ricordavo più già dopo dieci minuti, figuriamoci dopo trent'anni.)

«Hodge, corri a prendere la giumenta e vai da Jones. Non cercare di sellarla, cavalcala a pelo. Chiedi a Jones di volermi gentilmente prestare la sua pariglia.»

«Se sarà di ritorno con la pariglia entro venti minuti, regalerò al ragazzo un quarto di dollaro» aggiunse il proprietario della minimobile sporgendo la testa fuori dal finestrino.

Non dirò che partii come il vento, perché la mia professione mi ha istillato un vero disgusto per le esagerazioni e per le iperboli, dirò solo che corsi più veloce che mai. Un quarto, un intero scintillante quarto di dollaro d'argento, un giorno intero di paga per un ragazzo che non riusciva che a trovare lavori saltuari, la paga di mezza giornata di un uomo a patto che non facesse straordinari... e tutta per me, da spendere come volevo!

Corsi fino alla stalla, trascinai fuori Bessie per la cavezza e le saltai in groppa mentre quell'affascinante sogno cresceva e si gonfiava attimo dopo attimo. Con quel quarto stretto in pugno, avrei potuto persuadere papà a portarmi con lui nel prossimo viaggio a Poughkeepsie; avrei potuto trovare

metri di cotone colorato per la mamma, o una scatola di sigari, di quelli che a volte papà, molto raramente in verità, si comprava, oppure qualcosa che non riuscivo a immaginarmi per Mary McCutcheon, che aveva tre anni più di me e con la quale di recente provavo diletto a lottare - in segreto, ovviamente, perché non era virile farsi vedere a far la lotta con una debole femminuccia anziché con un altro ragazzo.

Non mi era neanche passato per la mente, come sarebbe successo a molti, di investirlo in un ottavo di biglietto della lotteria. Non solo i miei genitori erano contrari a quel gioco peraltro popolare, ma anch'io sentivo una strana e puritana avversione nel tentare la fortuna.

Avrei potuto investire la mia moneta in un libro al negozio di Newman. Non avrei potuto permettermi uno degli ultimi libri inglesi o confederati - anche i romanzi, che disprezzavo, costavano 50 centesimi all'origine, e 30 nell'edizione pirata degli Stati Uniti - però c'erano un sacco di tesori nelle ristampe da 25 centesimi o nei classici da 10 centesimi!

Con le gambe di Bessie che si muovevano veloci sotto di me mi immaginavo l'intera libreria del signor Newman, che ormai conoscevo a memoria e che per me era molto più appetibile di tutta l'altra sua mercanzia. Il mio quarto avrebbe potuto concedermi due riviste, che però avrei letto in altrettante sere e che avrei messo da parte finché non fossero sbiadite dalla mia memoria in modo da poterle rileggere di nuovo. Meglio allora investirle in storie di avventure che mi avrebbero fornito forti immagini mozzafiato della vita nel West o avrebbero riacceso le glorie della guerra. È vero che erano scritte da autori della Confederazione e che io ero, grazie a nonno Hodgins e alla mamma, un devoto partigiano della causa persa di Sheridan, Herman e Thomas, ma il patriottismo non riusciva a corazzarmi contro l'eccitazione di quei giornali confederati; semplicemente, la letteratura ignorava la frontiere che si stendevano fino al Pacifico.

Quando infine decisi di investire tutti i 25 centesimi non in cinque giornaletti ma nell'acquisto di dieci di essi di seconda mano o di copie sciupate e invendibili, mi accorsi anche che stavo cavalcando Bessie da troppo tempo. Mi guardai attorno, attonito per il brusco trapasso dallo scuro e

leggermente stantio interno del negozio di Newman alla campagna luminosa, per scoprire con sgomento che Bessie non mi aveva portato alla fattoria di Jones ma mi aveva fatto fare un suo giro personale in tutt'altra direzione.

Lo so che questo aneddoto è insignificante - ma fu abbastanza significativo per me quella sera perché, oltre alla perdita di quanto mi era stato promesso, mi presi una battuta dalla mamma dopo che papà ebbe, come suo solito, rifiutato di farlo personalmente - eccetto forse per il fatto che mostra come, seguendo un sogno, persi di vista la realtà.

Il fatto di considerare i libri come una parte, la più importante, della mia vita, non fu una fase passeggera. Altri ragazzi hanno sognato in gioventù di recarsi nei luoghi selvaggi del Dakota, del Montana o del Wyoming, a lavorare in una fattoria diretta da una ragazza giovane e bellissima - questo era uno dei temi favoriti dei giornaletti che leggevo - o di scoprire il bottino nascosto da una banda, oppure di emigrare in Australia o nella Repubblica Sudafricana. Oppure facevano fronte alla dura realtà del servaggio, portando avanti il lavoro alla fattoria o i loro piccoli commerci. Io volevo invece solo poter continuare a leggere.

Sapevo che questa ambizione, se questa è la parola giusta, era degradante oltre che non manifestabile. Ed era anche impraticabile. La scuola di Wappinger Falls, sopravvissuta ai tempi della scolarizzazione obbligatoria e oggetto di perplessità per i contribuenti, insegnava il meno che poteva il più rapidamente possibile. La gente, per sopravvivere o per costituire piccole riserve nell'illusoria speranza di liberarsi dal servaggio, aveva bisogno dell'aiuto dei figli. Sia mia madre sia i miei insegnanti, guardavano con sospetto al mio desiderio di voler continuare gli studi in un'età in cui i miei coetanei cominciavano a rendere economicamente.

Ora, supponendo che ne avessi i mezzi, poteva la malandata e muffita Accademia di Poughkeepsie, in origine dedita all'educazione dei migliori soggetti, darmi quello che volevo? Non che io avessi le idee molto chiare su quello che volevo; sapevo solo che l'aritmetica commerciale, l'agrimensura o qualsiasi altra materia che lì veniva insegnata non erano le risposte ai miei desideri.

Comunque, non c'erano soldi per i colleges. La nostra situazione andava di male in peggio, tanto che mio padre parlava di vendere la fucina e il contratto di lavoro. I miei sogni su Harvard o Yale avevano la stessa consistenza di quelli di papà di fare un raccolto tale da poter pagare tutti i nostri debiti. Né sapevo, come avrei scoperto più tardi, che i colleges si stavano provincializzando e stavano decadendo, in doloroso contrasto con le fiorenti università europee o della Confederazione. Il cittadino medio chiedeva università ad ogni costo; quelli che le frequentavano imparavano solo il malcontento e a contestare istituzioni un tempo onorate. Continue ispezioni minuziose delle facoltà, o i licenziamenti improvvisi di tutti gli insegnanti sospetti di avere idee sovversive, non miglioravano certo la situazione né servivano a migliorare i livelli d'insegnamento.

Mia madre, ora che stavo uscendo dall'età delle frustate, mi fece una predica sulla pigrizia e l'autoindulgenza. «Il mondo è duro, Hodge, e nessuno ti dà niente per niente. Tuo padre è un facilone, però sa sempre qual è il suo dovere.»

«Sì mamma» risposi io sulla difensiva, perché non capivo bene dove volesse parare.

«Un duro, onesto lavoro: questo è il segreto. Senza sperare o desiderare o sognare miracoli che possano accaderti. Lavora duro e sarai libero. Non dipendere dalle circostanze né da altre persone, non prendertela con gli altri per i tuoi difetti. Sii te stesso. Questo è l'unico modo per esserlo sempre.»

Mi parlò di responsabilità e di doveri come se fossero quantità misurabili, ma la parte più tenera di queste equazioni, i fattori affetto e pietà, non furono mai menzionati. Non voglio darvi la sensazione che la nostra fosse una famiglia particolarmente puritana; so che i nostri vicini avevano le stesse severe vedute. Ma io mi sentivo colpevolmente vulnerabile, non solo perché volevo passare più tempo a scuola ma anche a causa di qualcos'altro che avrebbe scioccato mia madre oltre la possibilità di perdonare.

Le mie vecchie risse con Mary McCutcheon ebbero un notevole incremento, ma lei mi trovava troppo giovane come partner e finì col

rivolgere altrove i suoi interessi. Da parte mia, ora mi rivolgevo ad Agnes Jones, una seducente ragazza cresciuta fra quei magri ragazzotti che avevo sempre evitato. Agnes aveva simpatia per le mie aspirazioni e mi incoraggiava teneramente. Naturalmente i suoi piani specifici per il mio futuro prevedevano che la sposassi e che aiutassi suo padre alla fattoria, il che non mi sembrava una grande prospettiva rispetto alla vita in casa mia.

Comunque io non avevo disponibilità finanziarie; divoravo tre robusti pasti al giorno e occupavo un letto. Ero consapevole degli sguardi e dei sorrisetti che mi accompagnavano. Uno zoticone diciassettenne, troppo pigro per mettersi a fare qualcosa, sempre in giro con la testa fra le nuvole o con il naso sepolto tra le pagine di un libro. Un po' troppo, anche per gli industriosi Backmaker. Potevo immaginarmi quale shock sarebbe stato per mia madre se avesse saputo della mia stòria con Agnes e avesse unito questa alla mia pigrizia.

Non ero né più depravato né molto diverso dagli altri ragazzi di Wappinger Falls, che non solo si prendevano i loro piaceri dov'era possibile, ma lo facevano spesso più con la forza che con la persuasione. Non ne feci mai un'analisi né volli mai vedere chiaramente nella faccenda, ma infine divenni consapevole di quanto estesa fosse l'atmosfera d'antipatia nei miei confronti. Le rigide convenzioni che volevano matrimoni in età adulta generavano un esagerato rispetto per la castità, che assumeva due facce: l'onore di figlie e sorelle era severamente vendicato senza suscitare proteste all'interno della società, mentre la seduzione clandestina produceva sempre grande soddisfazione. Ma sia il castigo sia il peccato avevano aspetti meccanici: erano passioni inevitabili quanto ricercate. I revivalisti - e noi gente di campagna avevamo un'inclinazione per questi personaggi che periodicamente ci visitavano per castigare i nostri peccati - denunciavano il nostro lassismo e ci indicavano le virtù dei nonni e degli avi. Noi accettavamo i loro consigli apportando quelle modifiche che ci facevano comodo, il che non era quello che loro intendevano facessimo.

E questo fu quello che feci con gli ammonimenti di mamma. I debiti che avevo con la mia famiglia credetti di pagarli liberando mamma e papà dal peso del mio mantenimento finché non fossi stato in grado di far pendere la

bilancia dall'altro lato. L'idea che ci fosse un'obbligazione emotiva sull'altro piatto non mi sfiorò neppure; dubitavo che ci fosse dal canto loro. E verso Agnes Jones non mi sentivo in debito.

Pochi mesi dopo aver compiuto i diciassette anni, avvolsi i miei tre amati libri nella camicia buona di cotone bianco e, dopo essermi romanticamente accomiatato da Agnes, che ormai aveva esaurito le speranze sue e di suo padre su noi due, lasciai Wappinger Falls per recarmi a New York.

2

Ero convinto che avrei percorso le circa ottanta miglia in quattro giorni, contando anche il tempo necessario per barattare cibo con lavoro, ammesso che avrei trovato fattori o casalinghe favorevoli allo scambio. Giugno rendeva gradevole dormire all'aperto, e la vecchia strada correva abbastanza vicina all'Hudson per consentirmi tutti i bagni che avrei voluto concedermi.

I pericoli del viaggio facevano parte del tipo di vita negli Stati Uniti nel 1938. Non avevo una particolare paura di essere derubato da una banda di ladroni, perché ero certo che predoni organizzati avrebbero disdegnato una preda come me, mentre ero convinto che avrei potuto fronteggiare ladri solitari; quello che mi rendeva ansioso era la paura di essere preso come un vagabondo da una delle tre polizie, quella nazionale, statale o locale. Come uomo libero ero più esposto a questo pericolo che non se fossi stato a contratto, perché in questo secondo caso avrei avuto un certificato di lavoro con me e una compagnia alle spalle. Un uomo libero era una buona preda per poliziotti, truppe statali, o agenti che reclutavano, dopo un affrettato processo, uomini per lavorare, incatenati con altri, sulle strade o lungo i canali i cui lavori avevano in appalto.

Qualcuno potrebbe chiedersi come mai le strade fossero in così pessime condizioni, malgrado tutto quello spreco di mano d'opera, e rimarrebbe in

forse alle spiegazioni che asfaltare le strade era troppo costoso e che era impossibile tenere in buone condizioni le strade non asfaltate. Solo il fatto che ci fossero prigionieri a lavorare attorno alle grandi tenute dei Whigs o occupati a qualche lavoro commissionato dal grande capitale straniero poteva far capire qualcosa.

A diciassette anni, nessuno medita sulle possibili disgrazie. Mi convinsi a essere cauto, e scacciai presto pensieri di polizia, ladri e altre spiacevolezze. Il futuro era mio, come diceva mia madre, e io ci stavo muovendo i primi passi.

Partii allegramente, attraversando via via villaggi che mi erano noti; infine, uscito dal territorio che avevo conosciuto in tutta la mia vita, rallentai un poco per osservare quelle cose nuove e strane, o per gironzolare in campi e boschi e raccogliere fragole selvatiche o mirtilli. Avevo percorso meno strada di quanto mi ero ripromesso quando, dopo aver chiesto invano in tutte le fattorie in cui mi ero imbattuto, una donna si lasciò convincere a darmi una zuppa e a consentirmi di dormire nel pagliaio in cambio della riduzione di una catasta di ceppi in minuscoli frammenti e della mungitura di due mucche.

Il lavoro e il pasto caldo, probabilmente, avevano fatto reazione con l'eccitazione di quella giornata, per cui caddi immediatamente addormentato e non mi svegliai se non dopo che l'alba era già sorta. Era un'altra calda, dolce giornata: presto la strada mi guidò non più tra meschini villaggi e cittadine o tra fattorie diroccate, ma tra mura di pietra che circondavano residenze opulente. Qua e là coglievo brevi scorci, tra alberi ben curati, di magnifiche costruzioni vecchie di un secolo e più o costruite in modo da ricordare quei tempi prosperi. Condividevo l'avversione verso quei Whigs che possedevano posti come quelli, quelle ricchezze che contrastavano con la povertà diffusa e che provenivano dallo sfruttamento degli Stati Uniti ridotti a colonia, per cui non riuscivo a godere della bellezza di quei luoghi.

La strada era piena di traffico; vidi passare altri viandanti, un certo numero di carri e carretti, molti venditori ambulanti oltre a gentiluomini e gentildonne a cavallo. Era la prima volta che vedevo donne cavalcare come gli uomini, una cosa scioccante per gli animi sensibili di Wappinger Falls, che

condannavano anche la moda, importata dall'Impero cinese via Inghilterra, dei pantaloni femminili. Poiché avevo imparato che anche le donne sono bipedi, entrambe le cose mi sembravano sagge.

Seguii tutte le svolte della strada per diverse miglia fino a quando sentii un trambusto oltre il muro di pietra alla mia sinistra, seguito da urla di rabbia e da parole strillate di cui però non riuscii a cogliere il senso. Mi bloccai e passai il mio carico sulla spalla sinistra così da poter usare liberamente la destra, anche se non sapevo ancora contro cosa.

Le urla s'avvicinavano e un ragazzo all'incirca della mia età s'arrampicò freneticamente sul muro strappando i licheni che lo ricoprivano. Mi guardò, si bloccò un attimo, poi si volse verso l'estremità della strada, indeciso sulla via di fuga.

Era scalzo, per camicia indossava una tela di sacco con i buchi per le braccia e pantaloni di cotone strappati. La sua faccia era un po' più bruna di come sarebbe stata la mia dopo una giornata di lavoro sotto il cocente sole estivo.

Alla fine prese una decisione: scattò a terra e cominciò a correre lungo la strada con le gambe che si alzavano e si abbassavano veloci come stantuffi. Nello stesso momento, uno splendido stallone fulvo superò con un balzo il muro mentre l'uomo che gli stava in groppa urlava: «Eccoti, finalmente, dannato negro!»

Correva diritto verso il fuggiasco, con il frustino levato, le labbra strette e gli occhi fiammeggianti di rabbia. Il ragazzo si scansò e cambiò direzione: non c'era dubbio che il cavaliere volesse travolgerlo. Mi guizzò accanto, passandomi così vicino che sentii il rantolo disperato del suo respiro.

Il cavaliere deviò di scatto e anch'esso mi passò accanto come se fossi stato il pilastro attorno a cui girare in un torneo. Di istinto la mia mano scattò per afferrarlo e bloccare la sua corsa, ma le mie dita sfiorarono il cuoio dei suoi stivali per una frazione di secondo prima che l'altro filasse via.

Di colpo mi trovai di nuovo solo nella strada perché inseguito e inseguitore si erano dileguati dietro uno steccato. Quella scena di paura e terrore non era durata più di due minuti: tesi l'orecchio per sentire ancora l'eco di quelle grida che mi giungevano da sempre più lontano. Poi tornò la quiete: uno scoiattolo si trastullò con la sua coda mentre scendeva da un albero per risalire su un altro. Era come se non fosse successo nulla.

Rimisi a posto il mio fagottello e ripresi il cammino un po' meno allegramente di prima. Le gambe erano un poco più pesanti e un tic nervoso mi contraeva il muscolo del braccio.

Perché non avevo colpito l'uomo a cavallo facendogli perdere tempo, almeno quello necessario perché l'altro potesse sfuggirgli? Cosa mi aveva trattenuto? Non era stata la paura, non nel senso usuale del termine, perché sapevo di non aver alcun timore del cavaliere. Ero sicuro che sarei riuscito a disarcionarlo se avesse tentato di frustarmi.

Mi aveva fermato, piuttosto, il timore d'interferire, d'immischiarmi in affari che non mi riguardavano, con il rischio di farmi trascinare in giudizio. Ero stato bloccato dal timore di prendere posizione nei confronti degli avvenimenti.

Mentre camminavo lentamente, sentivo una vergogna profonda. Avevo avuto la possibilità di salvare qualcuno; per un attimo, avevo avuto la possibilità di cambiare il corso di un'intera vita. Mi ero reso colpevole di codardia. Avrei dovuto piangere per la mortificazione, oppure fare qualcosa, come tornare indietro e cercare di rimediare al mio errore.

Il resto della giornata fu triste, perché vari stati d'animo si alternavano in me. Il fuggiasco poteva anche essere colpevole di chissà che, oppure essere un servo: la sua colpa forse era la pigrizia, oppure la villania, un furto, o addirittura un tentativo d'omicidio. Qualunque fosse la sua colpa, quel bianco avrebbe potuto fargli ciò che voleva, senza temere conseguenze. Un bianco non sarebbe mai stato inquisito per quello che avrebbe potuto fare a un nero: l'opinione pubblica era concorde nei confronti dell'emigrazione dall'Africa, volontaria o forzata che fosse: tutti quelli che partivano per l'ovest per unirsi

ai non colonizzati Sioux o ai Nez Percé erano guardati come depravati. I neri che non s'imbarcavano per la Liberia, o la Sierra Leone, non importa se ne avessero i mezzi, meritavano quanto poteva loro succedere negli Stati Uniti.

Ma io ne soffrivo perché possedevo, ancorché vagamente, un ostinato rifiuto ad accettare questo punto di vista, un rifiuto che non nasceva da un preciso ragionamento e che forse mi veniva da una romantica ribellione contro mia madre a favore dello screditato nonno Backmaker. Non riuscivo a trovare scuse per il mio fallimento, sia pure in luoghi in cui una qualsiasi azione sarebbe stata considerata offensiva. Ma non l'avrei considerata tale io.

Mi autodisprezzavo per la. mia passività e contemporaneamente mi battevo per ritrovare la serenità del giorno precedente, anche se il ricordo di quella scena tornava con insistenza. Cercavo di consolarmi ripetendomi che quell'episodio non era così serio quanto sembrava, e che forse la preda era riuscita a sfuggire al suo inseguitore. Non potevo far finta che non fosse successo nulla: tutto quello che potevo fare era cercare di minimizzare la mia colpa.

Quella notte dormii non molto lontano dalla strada e all'alba ero già in piedi. Anche se mi trovavo ancora ad una trentina di chilometri dalla città, le caratteristiche della campagna erano cambiate in modo drastico. Le fattorie erano più piccole e più vicine le une alle altre, il contrasto con le tenute era sempre più incongruo. Il traffico ora era in continuo aumento, non c'erano spazi liberi nelle strade, e negli agglomerati si vedevano mezzi trainati da cavalli lungo binari incassati nel terreno.

Era il tardo pomeriggio quando attraversai lo Spuyten Duyvil Creek diretto a Manhattan. Tra me e la città si stendeva una zona di baracche abusive disordinatamente distribuite, fatte di vecchie tavole e di rottami di vario genere. Magre caprette e gatti rognosi s'aggiravano tra mucchi di vetri rotti e di damigiane coperte di terra. Montagne d'immondizia giacevano sulle rive di fiumiciattoli che lottavano ciecamente per raggiungere il fiume. Chiaro come fosse indicato da un cartello stradale: quella era una baraccopoli di diseredati e fuggiaschi, uomini e donne ignorati e tollerati dalla legge finché fossero rimasti nei confini del loro ghetto.

Era un posto strano e ripugnante e io esitai nell'attraversarlo per arrivare in città al calar del sole, ma era assai improbabile che ci fosse un posto per dormire fra quelle baracche. Una volta fuori dalla sobrietà e dall'ordine della strada principale, ci si poteva perdere in quello squallido labirinto; simili a vapori, minacce indefinite di terribili e confusi destini aleggiavano in quel posto.

La luce morente mise in evidenza l'anomalia di una venerabile residenza che sorgeva a una certa distanza dalla strada e il cui terreno circostante era invaso dagli sterpi. La casa era in rovina, e scompariva tra i rovi e le erbacce che la circondavano. Chiaramente ci doveva essere un guardiano che si occupava di mantenere quella disperata dignità o che aveva da poco abbandonato quell'incarico; infatti, se non ci fosse stato, quella rovina avrebbe dovuto essere da tempo sommersa dalla vegetazione.

Mi sdraiai sul ciglio umido e feci sonni agitati, sognando che la vecchia magione era abitata da gente morta da tempo che m'implorava di salvarla dai diseredati dei ghetti, dalle loro baracche e dai continui saccheggi. Frammentariamente replicavo che mi era impossibile, che non potevo agire, che non avrei potuto interferire con quanto era ormai accaduto: loro si lamentavano, si torcevano le mani, svanivano. Mi destai di colpo e i crampi muscolari e i dolori alle giunture scomparvero istantaneamente al pensiero di quanta poca strada mancasse alla città.

La città mi apparve infatti all'improvviso, ergendosi attorno a me come se il legno e la pietra, i mattoni e l'acciaio fossero cresciuti di colpo.

New York, nel 1938, aveva una popolazione che si avvicinava al milione, in quanto si era sviluppata lentamente dalla fine della Guerra d'Indipendenza Sudista. Assieme al mezzo milione di abitanti di Brooklyn, rappresentava la più alta concentrazione di persone degli Stati Uniti, anche se non la si poteva certo comparare con i grandi centri confederati come Washington, che ora inglobava Baltimora e Alexandria, o Leesburg, l'antica Mexico City.

La differenza con la campagna e i miserabili slums che avevo attraversato era sorprendente. Le teleferiche guizzavano verso nord fino alla

Cinquantanovesima strada sulla sinistra e fino all'Ottantasettesima sulla destra, mentre vetture trainate da cavalli provvedevano a confortevoli trasporti pubblici tra un gruppo di isolati e l'altro. Tram espressi a vapore correvano sui ponti che tagliavano la Madison Avenue, un primato della tecnica di cui i newyorkesi erano particolarmente orgogliosi.

Le biciclette, così rare a Wappinger Falls, erano numerose come mosche, e correvano in tutte le direzioni tra cani e furgoni, carretti e carrozze d'ogni tipo. Impennacchiati trottatori trainavano calessi e ogni tipo di carrozzella privata; ciclisti, cavalli e cocchieri non sembravano né preoccupati né disturbati dalle occasionali minimobili che sbuffavano rapide e implacabili sull'asfalto o sull'acciottolato.

Su in alto c'era un intrico di fili telegrafici che s'incrociavano più volte a tutti gli angoli, inclinati verso l'alto, per atterrare in uffici e appartamenti, o verso il basso dove sparivano nei negozi, per sottolineare che nessuna famiglia cittadina che avesse un minimo di pretese di decoro poteva fare a meno del ticchettante apparecchio nel proprio salotto, e tutti i ragazzi imparavano l'alfabeto Morse ancor prima d'imparare a leggere. Migliaia di passeri utilizzavano i fili come fossero loro proprietà: ci si posavano e si dondolavano, cinguettando e discutendo fra di loro, lasciando i fili solo per soddisfare la loro voracità sui tumuli fumanti depositati dai cavalli.

Un ragazzo di campagna, che di metropoli aveva visto solo Poughkeepsie, aveva di che rimanere incantato. Edifici di otto o dieci piani erano comunissimi, e ce n'erano anche di quattordici o quindici, serviti da ascensori pneumatici inglesi, quella stessa meravigliosa invenzione che aveva permesso l'erezione di veri grattacieli a Washington e Leesburg.

Nel cielo che li sovrastava si muovevano graziosamente gli aerostati, guidati e diretti tanto abilmente quanto a suo tempo lo erano stati i velieri. Queste non erano novità per me: ne avevo visti tanti quante minimobili, ma mai così tanti tutti assieme. In una sola ora ne contai sette, e ammirai la sicurezza con cui venivano calcolate le rotte, perché spesso s'avvicinavano così tanto da risultare pericolosi per chi stava sotto, per cui dovevano gettare zavorra per rialzarsi. Manovravano al di sopra di quegli edifici di grandezza

variabile, dimostrando in questo modo che eravamo veramente nell'era del volo.

Più scioccante di tutto era però il gran numero di persone che passeggiavano, cavalcavano, o semplicemente se ne stavano ferme agli angoli delle strade. Sembrava impossibile che così tanta gente potesse affollarsi in così poco spazio. Mendicanti che piagnucolavano, mercanti che urlavano, ragazzini che strillavano, lustrascarpe che cantavano. C'erano messaggeri che s'aprivano la strada a fatica, panettieri che sbadigliavano, signore che facevano acquisti, ubriachi che barcollavano. Rimasi fermo per lunghi istanti, senza pensare a nulla, solo a guardare lo spettacolo.

Non so dire quanto camminai né quali differenti posti della città visitai. Pensavo di aver raggiunto la punta massima delle meraviglie quando venne il tramonto e le lampade a gas, raggiunte simultaneamente da un impulso telegrafico, s'accesero e risplendettero praticamente in tutti gli angoli. Tutto quello che mi era apparso sudicio e squallido alla luce del sole - neanche i miei occhi erano ciechi di fronte allo sporco e allo sfacelo - divenne di colpo magicamente incantevole, ombreggiato da una morbida quanto misteriosa bellezza. Respirai quell'aria polverosa con un piacere mai conosciuto in campagna, e mi parve che stessi inalando un elisir spirituale.

Ma il solo sostentamento spirituale non è sufficiente per un diciassettenne, specie per uno che cominciava ad essere affamato e stanco. Ero disperatamente ansioso di conservare i tre preziosi dollari che avevo in tasca, perché avevo già qualche idea su come sostituirli una volta che li avessi spesi. Però non avrei potuto mettere in pratica queste idee senza mangiare, così mi fermai alla prima panetteria illuminata a gas dove acquistai, dopo matura riflessione, una pagnotta da un penny, che cominciai a mangiare mentre tornavo in strada.

Portieri con lunghi stoppini stavano accendendo le luci dei tinografi, che brillavano gialle e invitanti. Grandi scritte sgargianti pubblicizzavano lo spettacolo di quella sera. Ero tentato d'entrare anch'io per assistere a quel magico divertimento - immagini scattate l'una appresso all'altra sì da dare l'illusione del movimento - ma il biglietto meno caro costava cinque

centesimi. Alcune delle sale più lussuose, erano attrezzate con fono-tinografi che, grazie a ingegnosi meccanismi azionati ad aria compressa, producevano suoni tali che le immagini non solo sembrava si muovessero, ma addirittura parlassero. Per un simile divertimento ci volevano da dieci a quindici centesimi l'ora.

Cominciai a sentirmi molto stanco, e il sia pure insignificante fagotto con i libri era diventato un peso opprimente. Dovevo decidere dove dormire e cominciavo a pensare meno chiaramente di quanto avrei creduto possibile. Non potevo però associare i miei desideri con quei vetri trasparenti dietro i quali brillavano le luci a gas formando lettere luminose come LETTI, STANZE o HOTEL, perché la mia mente si era fermata sulla versione urbana della locanda di Wappinger Falls o della Camera di Commercio di Poughkeepsie.

Ero sempre più confuso mentre la fatica oscurava le meraviglie che mi circondavano, così che non sapevo più se era una oppure se erano tante le ragazze che offrivano delizie per un quarto di dollaro. M'accorgevo di tanto in tanto di venire abbordato dagli arruolatori della Legione Confederata, che agivano apertamente in spregio alle leggi degli Stati Uniti, oppure da mendicanti.

Alla fine mi decisi a chiedere dove fossi. Senza accorgermene ero passato dagli affollati marciapiedi di legno e granito delle strade illuminate a una zona semideserta e scura, con edifici bassi e minacciosi, in cui la fiammella di una candela o il giallo di una lampada a kerosene che brillavano nelle finestre lontane non erano annullate dalle luci stradali.

Per tutto il giorno le mie orecchie avevano assorbito il suono secco e ritmico prodotto dagli zoccoli dei cavalli, il rumore delle ruote sul selciato e lo sbuffare delle minimobili; quella strada era invece stranamente silenziosa. L'indistinta figura di un altro viandante apparsa all'improvviso mi sembrò un colpo di fortuna.

«Scusate, amico» dissi. «Potreste indicarmi la più vicina locanda, o un posto qualunque in cui possa trovare da dormire a buon mercato?»

Si girò verso di me. «Campagnolo, vero? Hai un po' di soldi?»

«Tr... non molto. È per questo che cerco un posto non caro.»

«Okay campagnolo, vieni con me.»

«Non vi disturbate, mi basta che mi diciate dove potrei andare.»

L'altro grugnì. «Nessun disturbo, campagnolo. Proprio nessun disturbo.»

M'afferrò il braccio sopra il gomito con una morsa ferrea e mi trascinò con lui. Per la prima volta mi sentii in pericolo. Però, prima che avessi potuto cercare di svincolarmi, mi aveva portato all'imboccatura di un vicolo, distinguibile solo perché la sua assoluta oscurità contrastava con quella relativa della strada da cui venivamo.

«Aspettate» cominciai.

«Di qui, campagnolo. Farai il più profondo sonno che tu abbia mai fatto. E a buon mercato. Gratis anzi.»

Cercai di liberarmi, ma mi accorsi che non mi teneva più. Prima che potessi rendermene pienamente conto, un colpo terrificante si abbatté sul lato destro della mia testa, e io passai dall'oscurità del vicolo a quella dell'incoscienza.

3

Tornai in me grazie a un odore. O meglio, a un'accozzaglia di odori che mi aggredivano il naso. Aprii gli occhi e li richiusi subito non riuscendo a sopportare la luce; poi grugnii all'egualmente insopportabile dolore che veniva dal mio cranio. Febbrilmente e contro volontà cercai di identificare i

miasmi che mi circondavano.

Il fetore di morte e di decomposizione era compatto. Capii che dovevano esserci molti gabinetti esterni nelle vicinanze. Il terreno su cui giacevo, nei luoghi in cui non c'erano sassi, era impregnato di acque di scolo. Il fetore dei rifiuti dimostrava che la spazzatura di numerose famiglie non era mai stata interrata ma lasciata a marcire nel vicolo o nelle sue vicinanze. In più c'era l'odore di morte, non quello dolciastro del sangue, quello che conoscono tutti i ragazzi di campagna che hanno aiutato un macellaio a sgozzare un maiale o un vitello, ma l'inconfondibile puzzo della carne corrotta e putrescente.

Alla fine un senso di sconforto m'indusse ad aprire gli occhi per la seconda volta. Una superficie dura e bitorzoluta spingeva dolorose protuberanze contro la mia pelle nuda.

Guardai e tastai tutt'attorno.

Le protuberanze erano i sassi sparsi in quel vicolo fetido; a poca distanza da me c'era la carogna di un cane in avanzato stato di decomposizione, e lì accanto un ubriaco stava vomitando e si lamentava. Un rivolo di liquido untuoso si scavava la strada fra la muffa e i sassi. Non avevo più giacca, camicia, scarpe e nemmeno il fagotto con i libri. Non era il caso di frugarmi in tasca per cercare i miei tre dollari. Mi considerai fortunato perché il ladro mi aveva lasciato i pantaloni e la vita.

Un uomo di mezza età - tale per lo meno appariva ai miei occhi - mi guardava interrogativamente da sopra la testa dell'ubriaco. Una cicatrice ellittica, pallida, gli tagliava le rughe della fronte e nella parte più alta gli divideva permanentemente i capelli in due. Venuzze rosse gli percorrevano il naso, e anche gli occhi erano iniettati di sangue.

«Una bella ripulita, vero ragazzo?»

Annuii, e subito mi pentii di quel movimento.

«Premio alla virtù. Presupponendo che tu lo sia, virtuoso. Hai fatto la mia

stessa fine, solo che io ero ubriaco fradicio. Però a me è rimasta la camicia. Non la si può impegnare, per quanta sete uno possa avere.»

Mugolai.

«Da dove vieni, ragazzo? Da quale distretto di campagna vieni?»

«Wappinger Falls, vicino a Poughkeepsie. Mi chiamo Hodge Backmaker.»

«Bene. Piacere di conoscerti, Hodge. Io sono George Pondible. Sono un periodico. Mando messaggi.»

Non sapevo proprio di cosa Pondible stesse parlando. Cercare di capire peggiorava la situazione del mio mal di testa.

«Ti hanno preso tutto, vero? Non hai nemmeno un centesimo per aiutare uno a stare meglio, vero?»

«La mia testa» mugolai.

Lui barcollò un poco. Io mi misi seduto lentamente mentre tastavo delicatamente il bernoccolo che mi era cresciuto dietro l'orecchio.

«La cosa migliore da fare è tuffarlo nel fiume. Anche per sistemare il mio c'è voluto tempo.»

«Ma come faccio ad andare in giro conciato così?»

«Giusto» disse lui «giustissimo.»

Si chinò e infilò una mano sotto il corpo dell'ubriaco che mormorò qualcosa di inintellegibile. Con l'altra gli sfilò la giacca, manovra che denotava una certa pratica e che non suscitò alcuna protesta da parte dell'altro. Poi si produsse nell'operazione di togliere all'altro pantaloni e scarpe, che mi lanciò. Erano una disgustosa collezione di stracci che non avrebbe indossato neanche uno spandiconcime. La giacca era unta e strappata

e le tasche penzolavano come le orecchie di un cane; la camicia era un cencio sudicio, le scarpe frammenti sparsi di cuoio ornati da grandi buchi sulle suole.

«Ma questo è rubare» protestai.

«Giusto. Indossali e filiamo via.»

Compimmo il breve tragitto fino al fiume lungo strade che avevano perso il fascino del giorno precedente. Sulle facciate delle case si arrampicavano baffi di fumo, e c'erano buchi fra un mattone e l'altro dove la calce era caduta; larghi pezzi di muro erano tenuti in piedi solo da altri muri contro cui poggiavano. Le cose puzzolenti che indossavo si accordavano magnificamente a quello scenario.

Anche l'Hudson era sporco, con macchie oleose e detriti galleggianti: non ci avrei bagnato quella camicia rubata, figuriamoci la mia testa. Alla fine però, incitato da Pondible scesi tra viscidi macigni e, allontanata un po' di sporcizia galleggiante, mi bagnai con quell'acqua schifosa.

«Ti sistema la testa» disse Pondible più per rassicurarmi che per amore di verità. «Per la mia non va.»

Il sole era caldo, e mentre ci allontanavamo dal fiume la camicia mi si asciugava sulla schiena, poiché tenevo la giacca sul braccio. Man mano che la mente mi si snebbiava, cresceva rapida la mia disperazione; per un attimo ebbi il desiderio di buttarmi nell'Hudson e di farla finita.

Ammesso che qualsiasi piano potessi aver avuto fosse nebuloso e poco pratico, per lo meno era un piano, qualcosa cui avrei potuto affidare le mie speranze.

Prima avevo un aspetto presentabile e i mezzi per sostentarmi per alcune settimane. Ora era tutto cambiato, non avevo più futuro - che era stato letteralmente eliminato dalla mia esistenza - e non avevo più nulla in cui credere, nulla su cui esercitare le mie energie e i miei sogni. Tornare a

Wappinger Falls era fuori questione, non solo per evitarmi l'amarezza di dover ammettere una così rapida sconfitta, ma anche perché sapevo quanto fossero sollevati i miei genitori dalla mia partenza. Ora dalla città non mi aspettavo altro che fame o una vita da ladruncolo.

Pondible mi guidò fino a un saloon, un posto scuro, appartato, con le luci accese anche a quell'ora, con un piano a vapore che suonava la funerea quanto popolare canzone *Ragazza mormone.*

"C'è una ragazza nello stato di Deseret.
Io l'amo e sto cercando di dimenticarla.
Di dimenticarla per il bene dei miei piedi stanchi.
Che non vogliono portarmi fino al Gran Lago Salato.
Se avessero mai costruito la ferrovia fino all'Oceano.
Sarei ritornato alla mia devota ragazza mormone.
Ma i binari si fermano nello Iowa..."

Non ricordavo più l'ultimo verso. Era qualcosa tipo "Gli indiani dicono..."

«Un cicchetto» ordinò Pondible al barista «e un bicchiere di latte per il mio amico.»

Il barista seguitò a pulire il bancone con uno straccio sporco e umido. «E la grana?»

«Ti pagherò domani, amico.»

Il barista non interruppe il suo lavoro. «E allora berrai domani» rispose.

«Senti» argomentò Pondible «ora non posso. Però mi conosci. Ho speso un sacco di soldi qui da te.»

Il barista si strinse nelle spalle. «Non sono io il padrone. Tutto quello che esce da qui deve essere registrato dalla cassa.»

«Sei fortunato ad avere un posto a stipendio fisso.»

«Una volta non era così? E poi, perché non firmi per un ingaggio?»

Pondible aveva l'aria stupefatta. «Alla mia età? Quanto pagherebbe una compagnia per una carcassa come la mia? Un centinaio di dollari al massimo. Che dovrei restituire in un paio d'anni... no amico, sono stato per troppo tempo un uomo libero, in un certo modo, e voglio continuare a esserlo. Portami quel cicchetto, lo sai che ti pagherò. Ti darò i tuoi soldi domani.»

M'accorsi che il barista stava cedendo; ogni nuovo rifiuto era sempre meno deciso, e alla fine, con mia meraviglia, portò un bicchiere e una bottiglia a Pondible e una ciotola di terracotta colma di latte per me. Con mia meraviglia, ho detto, perché era raro che si concedessero crediti, sia grandi sia piccoli. L'inflazione, benché nata sessant'anni prima, aveva lasciato una durevole impressione: la gente pagava in contanti o lasciava perdere. Avere debiti non era solo una disgrazia, era anche pericoloso: la nozione che gli oggetti non potessero essere pagati al momento, o anche prima, che venissero usati, era impensabile tanto quanto l'idea di far circolare carta moneta anziché oro o argento.

Bevvi il latte lentamente, enormemente grato a Pondible che aveva ordinato il più nutriente e sostanzioso liquido servito in quel posto. Malgrado fosse apparentemente senza attrattive e la sua morale fosse per lo meno discutibile, il mio nuovo amico sembrava possedere tanta saggezza quanta gentilezza. Si scolò il suo whisky e chiese un quarto di birra, che sorseggiò lentamente. «È questo il trucco, Hodge. Evita il secondo cicchetto. Se ci riesci.» Ne prese un altro sorso. «E adesso?»

«Adesso cosa?»

«Adesso cos'hai intenzione di fare? Qual è il tuo scopo nella vita?»

«Nulla, per ora. Io... io vorrei imparare. Studiare.»

Rabbrividì. «Leggendo libri?»

«E in che altro modo?»

«I libri sono per lo più scritti e stampati all'estero.»

«Potrebbero essere scritti anche qui se la gente avesse più tempo per leggere.»

Con il dorso della mano Pondible si deterse dalla barba alcuni rimasugli di schiuma. «Forse sì e forse no. Oh, alcuni dei miei migliori amici leggono libri, non farti idee sbagliate, ragazzo.»

«Pensavo» dissi «di tentare alla Columbia. Se mi accogliessero farei qualsiasi lavoro pur d'imparare.»

«Non credo che avrebbe funzionato.»

«Comunque adesso non posso andarci così conciato.»

«Potrebbe essere peggio. Noi abbiamo bisogno di combattenti, non di studiosi.»

«Noi chi?»

Non mi rispose. «Potresti sempre prendere per buona l'idea dell'amico qui e metterti a contratto. Un giovane vigoroso come te potrebbe prendersi mille o milleduecento dollari...»

«Certo. Ed essere schiavo per il resto della vita.»

«Oh, il servaggio non è schiavitù. È meglio. E peggio.. Da un lato la compagnia che ti ha acquistato non ti molla finché non hanno recuperato quanto gli sei costato. E non avverrà mai, se guardi i loro libri contabili; loro

ci perdono persino quando interrompono il contratto per volontà loro. È per questo che quando annullano il contratto non ti danno niente. E magari trovano anche qualche studente di medicina che per un paio di dollari si prende il tuo cadavere, ma questo è un problema non certo immediato per te.»

È vero, si trattava di un tempo ancora inconcepibile. Essere venduto a un dissezionatore era l'ultimo dei miei pensieri, anche se era un argomento più volte discusso a casa. Mamma diceva che i cadaveri venivano spediti via mare all'estero per esservi sezionati. Era rimasta colpita non tanto dal fatto che i morti venissero usati per ricerche mediche, quanto dal fatto che venivano mandati fuori dagli Stati Uniti.

«Già» dissi «è un tempo ancora lontano per me. Però non vorrei essere schiavo per tutta la vita; solo per un trenta o quarant'anni. Fino a quando non andrò più bene per nessuno, me compreso.»

Mentre beveva la birra, Pondible aveva l'aria di uno che si sta divertendo.

«Sei un tipo un po' tetro, Hodge. Non è così male come dici. Il servaggio è regolato abilmente quanto rigidamente. Comunque, l'idea è questa: non ho mai sentito che le grandi compagnie abbiano gettato via qualcosa senza prima averci guadagnato sopra. Non possono farti lavorare più di sessanta ore la settimana, dieci ore al giorno. Con milleduecento dollari potrai studiare quanto vuoi nel tempo libero e utilizzare quanto imparerai come valore per liberarti prima possibile.»

Cominciai a pensarci spassionatamente; era vero che quella somma, che non era molto lontana dal vero, mi avrebbe aperto le porte di un college. Ma sapevo che l'idea di Pondible di imparare per aumentare il mio valore era pura fantasia. Forse la conoscenza si poteva considerare una sorta di ricchezza negli Stati Confederati o nell'Unione Germanica, o almeno poteva darti una vita confortevole, ma qualsiasi studio avessi seguito - e qui mi si rivelò in pieno la mia mancanza d'idee - era destinato a produrre solo minimi benefici negli arretrati Stati Uniti, che esistevano come nazione solo in quanto c'erano rivalità irrisolte tra le grandi potenze. Sarei stato fortunato se fossi riuscito a lottare sino alla fine della scuola tanto da riuscire a sbarcare il

lunario come uomo libero; e forse sarei riuscito a malapena a ricomprarmi il contratto con quella minima parte di tempo che sarei riuscito a sottrarre alle sessanta ore.

«No, non funzionerebbe» risposi con aria abbattuta.

Pondible annuì, come se quella fosse la conclusione cui era convinto sarei giunto. «Allora» disse «ci sono le bande.»

Lo guardai orripilato.

Lui rise. «Dimentica la tua educazione campagnola. Cos'è giusto? Quello che l'uomo o la nazione più forte dicono, è giusto. Il governo dice che le bande sono un male, però non è forte abbastanza per stroncarle. E forse le bande non sono responsabili di tutti gli assassinii che vengono loro attribuiti. È vero, devono essere liquidate, ma è come per le tasse. Se cerchi di dimenticare i sermoni del pastore, capirai che non c'è differenza tra unirsi alle bande o entrare nell'esercito, se ne avessero uno, o nella Legione Confederata...»

«Ieri hanno cercato di reclutarmi. Sono sempre così...»

«Sfrontati?» Per la prima volta Pondible sembrava arrabbiato e mi accorsi che la cicatrice diventava più bianca. «Sì, dannazione a loro. La Legione sembra possedere la metà dei cittadini degli Stati Uniti. Quando devono ridurre al silenzio qualche dissenziente o far tremare qualche piccolo paese di scarafaggi, allora entra in campo la Legione, che è composta da uomini che dovrebbero essere la spina dorsale del nostro esercito.»

«Ma la polizia, perché non cerca di fermarli?»

«Cosa t'ho detto sul diritto all'assistenza e sul diritto del più forte ad imporsi? Certo, abbiamo leggi contro il reclutamento, in eserciti stranieri. Si fanno note di protesta. E cosa ne abbiamo in cambio? Che la Legione Confederata continua a reclutare uomini che altrimenti sarebbero costretti a pietire per un pasto nel loro paese. Bene, il governo è in queste condizioni

quando affronta il problema delle bande. Il meglio che riesca a fare è beccare qualcuno di quelle più piccole mentre lascia perdere quelli più importanti. La maggior parte dei gangsters non è mai stata molestata. Vivono nel modo che più gli aggrada, meglio di chiunque altro nei ventisei stati, e di tanto in tanto incassano un dividendo che è pari a quanto un qualsiasi lavoratore guadagna in un'intera esistenza.»

Cominciavo a sospettare che il mio benefattore fosse un gangster.

Però, se lo fosse stato, perché avrebbe dovuto pregare il barista di fargli credito? Che la sua fosse solo un'elaborata manovra? In questo caso, però, non sembrava rendergli molto.

«Un dividendo» risposi «oppure un cappio.»

«Molti gangsters muoiono vecchi. O in un regolamento di conti. Che io ricordi, l'ultimo è stato impiccato cinque o sei anni fa. Ma credo che tu non abbia abbastanza fegato. Dimmi, Hodge, sei un Whig o un Populista?»

Mi trovai spiazzato dall'improvviso cambio di soggetto. «Io... Populista, direi.»

«Perché?»

«Oh, be', non so.» Ripensai ad alcune delle discussioni che avevo avuto all'officina di papà. «I Whigs significano Proprietà, Protezionismo, Popolazione Permanente. Anche se non so molto bene cosa significhino queste parole.»

«Ricorda questo, ragazzo: Proprietà per i Confederati che posseggono beni immobili qui da noi e non vogliono pagare le tasse; Protezionismo per il capitale straniero, libero di venire qui a comperare o affittare; Popolazione Permanente sta per lavoro a basso prezzo dei residenti, per costruire una classe di prosperi impiegati.»

«Capisco. Ma non vedo come questo possa aiutarci. Ho sentito i Whigs

dire che il denaro deve filtrare dall'esterno ma che deve compiere un cammino troppo tortuoso. E questo non lo rende efficiente.»

Si sporse in avanti e mi batté lievemente strila spalla. «Così si fa, ragazzo. Non ce la faranno a prenderti in giro.»

Ma non mi sentivo molto convinto da quei suoi apprezzamenti. «E protezionismo significa pagare le cose più di quello che in effetti valgono.»

«Non è solo questo, Hodge, è solo una mezza verità. I Whigs non hanno mai neanche provato a proteggere le nostre merci. È una cosa che non paga politicamente. Sanno che gli altri paesi non gliel'avrebbero lasciato fare.»

«E Popolazione Permanente... Be', quelli che non ce la fanno emigrano nei paesi più prosperi. Significa popolazione in diminuzione, se mai significa qualcosa.»

«Ah» disse lui «tu hai la testa sulle spalle. Sei uno a posto. I libri non ti hanno guastato. Ma che mi dici dell'emigrazione? Tu lo faresti l'emigrante?»

Scossi la testa.

Lui annuì mentre si mordicchiava la punta umida di un baffo. «Non vuoi abbandonare la vecchia nave, vero?»

Non credo che l'avrei detto in quel modo o che sarei riuscito a formulare in pieno il mio pensiero. Volevo cambiare le cose che mi erano familiari con altre ignote, ma solo fino ad un certo punto. Il pensiero di lasciare il paese in cui ero nato mi ripugnava. Chiamatela lealtà, o forse era solo un senso di legame con il passato, o forse si trattava solo di ostinazione.

«È qualcosa del genere» risposi.

«Bene, ricapitoliamo un po' allora.» Levò un pugno sporco e leggermente tremolante da cui si drizzavano a una a una le dita man mano che lui parlava. «Uno: patriota; due: populista; tre: non ami il servaggio; quattro: le ricchezze

devono essere redistribuite.» Esitò mentre fissava il pollice. «Hai sentito parlare della Grande Armata?»

«Come no. Non esiste alcuna differenza fra loro e le bande.»

«Cosa te lo fa dire?»

«Lo sanno tutti.»

«Davvero? Ma forse vedono solo il lato sbagliato. Ascolta bene, e ricordati della Legione Confederata che calpesta le leggi degli Stati Uniti: cosa pensi che si dovrebbe fare con quegli stranieri che, poiché provengono da paesi più forti del nostro, qui fanno i prepotenti? O dei Whigs, che fanno il lavoro sporco per loro?»

«Non so» dissi «certo non ricorrerei all'assassinio.»

«Assassinio» ripeté lui. «È solo una parola, Hodge. Significa solo quello che tu vuoi. Non era un assassinio quando, durante la guerra, i soldati dell'Unione cercavano di evitare che il paese venisse diviso. Né è assassinio oggi quando si impicca qualcuno per violenza carnale o per falsificazione. Comunque, il fine della Grande Armata non è l'assassinio.»

Io tacevo.

«Oh, ci sono molti incidenti, questo non lo nego. A volte sono più rudi di quello che dovrebbero con i traditori Whigs o con gli agenti della Confederazione, ma non si può ricavare la pancetta da un animale vivo. Il punto è che la Grande Armata è l'unica forza nel paese che cerchi di restaurare i valori di un tempo. L'obiettivo per cui ci si batté durante la guerra.»

Non so se fu il pensiero di nonno Backmaker o il rimorso latente per la miserevole figura che avevo fatto tre giorni addietro quello che mi fece chiedere «E vogliono anche l'eguaglianza per i neri?»

Balzò all'indietro di scatto, mentre lo shock trapelava dal suo viso. «Hai per caso sangue negro tu?» Poi si chinò in avanti e mi osservò attentamente. «No, direi proprio di no. Solo qualche preconcetto da cui ti libererai. Sembra che non vuoi capire. Avremmo potuto vincere noi la guerra se non fosse stato per gli Abolizionisti.»

Davvero? Ma l'avevo sentito dire troppe volte, sarebbe stato presuntuoso metterlo in dubbio proprio adesso.

«I pellescura stanno meglio tra di loro» disse lui. «Per prima cosa, non avrebbero mai dovuto venire qui. Bianchi e neri non possono mescolarsi. Lascia perdere certe idee, Hodge, ce ne sono fin troppe da realizzare: cacciar via gli stranieri, dare una lezione ai loro lacché, ricostruire il paese.»

«Stai cercando di convincermi ad entrare nella Grande Armata?»

Pondible si scolò la birra. «Non ti rispondo, ragazzo. Lasciami dire che desidero trovarti un posto in cui potrai dormire, fare tre pasti al giorno, e avere quell'educazione per cui ti scaldi tanto. Su, andiamo.»

4

Mi portò in una cartolibreria in Astor Place, che aveva anche una tipografia nel seminterrato, e mi presentò al proprietario, Roger Tyss. Vissi lì circa sei anni e quando me ne andai né il negozio né il suo contenuto né Tyss stesso sembravano aver subito mutamenti.

Libri vennero venduti e altri acquistati per prendere il loro posto nelle mensole o per crescere come torri sul pavimento. Scaricai rotoli di carta solforosa e bottiglioni d'inchiostro da stampa dai carri, consegnai molti fagotti di pamphlet umidi di stampa, libelli, carte intestate e buste. C'era un andirivieni di nastri inchiostrati per le macchine per scrivere, pennini, libri

mastri e agende, regoli, graffette, carte bollate e boccettini di gomma arabica. Però quell'identico, invincibile disordine, i volumi stazzonati, le scorte indistinguibili tra loro, le inalterate cassette da tipografo, tutto resistette per quei sei anni, coperto dallo stesso strato di polvere che si sollevava solo in occasione di pulizie rigorose per posarsi subito di nuovo sui luoghi da cui si era levata.

Roger Tyss invecchiò di sei anni, e io ne faccio colpa solo alla disattenzione della gioventù se non vidi segno di quel passare del tempo. Come Pondible e, come appresi in seguito, tanti altri membri della Grande Armata, aveva la barba: era brizzolata, riccioluta e accuratamente tagliata. Al di sopra della barba, e sulla fronte, aveva una fitta rete di rughe che spesso inglobavano tracce di sporco del negozio o della macchina da stampa. Ma non restavi a lungo colpito né dalla barba né dalle rughe: quello che ti colpiva erano i suoi occhi, grandi, scuri, fieri e passionali. Avresti dovuto dimenticartelo fin dalla prima occhiata tanto aveva un'aria dimessa, con le spalle curve da tipografo sciatto, se non fosse stato per quegli occhi che sembravano essere in eterno conflitto con il suo essere.

«Derubato e pestato, eh?» disse, con un curioso capovolgimento dei fatti così come Pondible glieli aveva descritti. «Cane mangia cane, e il più forte sopravvive. Backmaker, dici? È un nome americano?»

«Da quel che ne so, sì» risposi.

«Bene, bene, non indaghiamo a fondo. Così, vorresti imparare. Perché?»

«Perché?» Era una domanda troppo importante per una risposta, per una risposta di qualsiasi tipo. «Credo perché non c'è altro che sia più importante.»

«Sbagliato» disse lui con aria trionfante «sbagliato e illusorio. Poiché nulla è veramente importante, non ci possono essere gradi d'importanza. I libri sono un prodotto di scarto della mente umana.»

«Però voi commerciate in libri» azzardai io.

«Sono vivo e dovrò morire, ma questo non significa che io approvi la vita o la morte. Comunque, se vuoi studiare, studierai; non c'è nulla che io possa fare al riguardo. Potrai farlo qui come in qualsiasi altro posto.»

«Grazie, signore.»

«La gratitudine, Hodgins» non s'abbassò mai a chiamarmi familiarmente Hodge, né io mi rivolsi o pensai mai a lui se non come al signor Tyss «la gratitudine, Hodgins, è un sentimento sgradevole sia per chi dà sia per chi riceve. Facciamo quel che si può: gratitudine, pietà, amore, odio, tutto questo è superfluo.»

Meditai su questa sua affermazione.

«Ascolta» riprese lui «ti darò da mangiare e da dormire, t'insegnerò il lavoro del tipografo e ti darò tutti i libri che vorrai. Non ti darò soldi: se ne vorrai, dovrai rubarmeli. Potrai imparare più qui in quattro mesi che in quattro anni in un college, sempre se persisterai a pensare che quello che vuoi è imparare, oppure potrai non apprendere alcunché. Mi aspetto che tu faccia il lavoro che ti assegnerò; in qualsiasi momento ti sentirai scontento, sarai libero d'andartene.»

Così il nostro accordo, se accordo può chiamarsi una dichiarazione così semplice e unilaterale, fu siglato appena dieci minuti dopo esserci conosciuti. Per sei anni quel negozio fu casa e scuola, e Roger Tyss fu un padrone, un maestro e un padre per me. Non mi fu mai amico. A volte mi fu avversario. Io lo rispettavo, e più lo conoscevo più cresceva il mio rispetto, ma era un sentimento ambivalente e faceva riferimento solo a quelle qualità che lui disprezzava. Detestavo le sue idee, la sua filosofia e molte delle sue azioni, e questa avversione crebbe fino al punto in cui non potei più vivergli accanto. Ma forse sto correndo un po' troppo.

Tyss era un libraio esperto, non solo come può esserlo un rivenditore - rilegatura, edizione, forma, costi - ma da studioso. Sembrava che avesse letto moltissimo e di tutti i soggetti possibili, molti dei quali assolutamente inutili dal punto di vista pratico. (Ricordo un lungo discorso sull'araldica, infarcito

di termini come "inquartato in decusse", "troncato in fascia" o "scudo in cuore".) Guardava all'erudizione, a qualsiasi tipo d'erudizione, con atteggiamento sprezzante. Quando gli chiesi perché avesse perso tempo a leggere, lui mi ritorceva: «E tu perché ti preoccupi dei calli, Hodgins?»

Come stampatore si comportava nell'identico modo: non si accontentava di stampare una bella pagina; a volte spendeva ore a impaginare sciocchezzuole che avrebbero interessato solo il loro autore, e lavorava fin che poteva dirsi pienamente soddisfatto. Scriveva molto di suo: poesie, saggi, manifesti composti direttamente e di cui stampava una sola copia che leggeva, sempre senza mostrare emozione alcuna, e che subito distruggeva.

Io dormivo su un materasso che di giorno custodivo, ripiegato, sotto un bancone di lavoro; Tyss aveva un letto non molto più lussuoso nello scantinato vicino alla macchina da stampa. Tutte le mattine, prima d'aprire il negozio, mi mandava con il carro e il cavallo al mercato Washington dove comperavo tre chili di carne - sei, il sabato, perché il mercato, come il negozio del resto, era chiuso la domenica. Comperavo sempre la stessa cosa, cuore di bue o di mucca, tagliato a strisce. Dopo che ebbi vissuto con lui abbastanza a lungo per essermi stufato del vitto, ma non ancora a sufficienza per aver imparato a conoscere la sua natura di ostinato, lo pregai di sostituire la nostra dieta con maiale o montone, o al limite con qualche altro taglio di carne, come cervella o trippa, che erano egualmente poco care. Ma lui mi rispondeva invariabilmente: «Il cuore, Hodgins, compera il cuore, è il cibo che dà la vita.»

Mentre ero fuori per le compere lui acquistava tre fette del pane del giorno precedente, ancora sufficientemente fresco; quando tornavo prendeva un forchettone a due punte, il nostro unico utensile perché non avevamo né posate né piatti, ne infilzava una fetta di cuore che esponeva poi alla fiamma del gas finché era affumicata e abbrustolita, più che arrostita. Prendevamo il pane con una mano, una fetta di cuore con l'altra, e mangiavamo alternativamente un boccone dell'uno e uno dell'altro, mattino, mezzogiorno e sera.

«L'uomo è solo un selvaggio divoratore di carogne» mi informava mentre

masticava con vigore. «Il leone o la tigre apprezzano per caso una preda uccisa da qualcun altro? E quale avvoltoio o iena è più feroce dell'uomo? Nell'intimo, noi siamo cannibali. Mangiamo i nostri dèi, abbiamo sempre mangiato i nostri dèi.»

«Non è una figura retorica, o poetica, signor Tyss? Voglio dire, non vi riferite al grano che è "ucciso" dall'agricoltore e seppellito dal seminatore, vero?»

«Tu credi che gli dèi siano modellati su John Barleycorn, e non viceversa, perché si possa tenere nascosto il loro destino? Temo che tu abbia un'opinione più elevata di quanto sia legittimo aspettarsi, Hodgins.»

«Allora non credo di capire troppo bene cosa vogliate dire con dèi.»

«Incarnazioni e personificazioni delle aspirazioni umane. Il bene, la verità, la bellezza, con piedi alati o corpo di toro.»

«Qualcosa come Cronos? O Satana?»

Leccò via il sugo dalle dita con aria soddisfatta. «Satana, eh? Un esempio eccellente. L'epitome della futile brama dell'uomo di provocare e sconvolgere i piani divini. E uso il termine "divino" in senso ironico, Hodgins; chi, nel suo intimo, non ammira e non prova rispetto per Lucifero? Be', poiché del diavolo abbiamo creato un dio, noi lo mangiamo due volte al giorno figurativamente: inghiottendone il mito del suo esserci nemico (un vero amico non lo è mai stato) e digerendo i suoi precetti di orgoglio e curiosità e forza. E lo vedi da te quando susciti pensieri interessanti per menti pigre perché ci si possa specchiare. Su ora, torniamo al lavoro.»

Voleva sì che lavorassi, ma non era né un padrone duro né tracotante. Negli anni dal 1938 al 1944, mentre il paese sprofondava sempre più nelle spire del colonialismo, c'erano pochi padroni così indulgenti. Leggevo moltissimo e quando volevo, e malgrado lui disprezzasse la cultura in astratto, mi incoraggiava fino quasi a obbligarmi, se un particolare libro non si trovava fra quelli lì giacenti, lasciando che lo acquistassi da uno dei suoi

concorrenti e facendolo segnare sul suo conto personale.

Non controllava scrupolosamente nemmeno il tempo che trascorrevo in giro. Io continuavo a girovagare guardando e ascoltando la città come se non avessi altro da fare. E se, di tanto in tanto, scoprivo che a New York c'erano ragazze che non guardavano con disprezzo un ragazzo alto che portava ancora in sé un po' dell'aria rustica di Wappinger Falls, non mi chiedeva mai com'era che per una passeggiata di poco più di un chilometro impiegassi un paio d'ore.

Però tenne fede alla promessa iniziale di non pagarmi mai, anche se spesso mi lasciava un po' di spiccioli, certo soddisfatto che non rubassi mai nulla, e rimpiazzò il mio abbigliamento di fortuna con abiti usati anche se decenti.

Non aveva esagerato sulle possibilità dei libri che mi circondavano: il suo lapidario avviso "Non potrai imparare niente", con me non funzionava. Penso che un altro, con un diverso carattere, si sarebbe lasciato sommergere da carta e stampa, ma a me non successe. Io rosicchiavo, assaggiavo, divoravo libri. Quando il negozio era chiuso agganciavo con un lungo tubo una lampada portatile al più vicino becco di gas e, sdraiato sul mio materasso con attorno una dozzina di volumi, leggevo fino a che riuscivo a tenere gli occhi aperti o fino a quando riuscivo a comprendere quanto c'era scritto. A volte mi svegliavo la mattina per scoprire che la lampada era ancora accesa e che il libro era ancora tenuto aperto dalle mie dita.

Penso che uno dei primi libri che mi abbiano fortemente influenzato sia stato il monumentale *Cause del declino e decadimento americano*, del sempre popolare storico in esilio Henry Adams. Rimasi particolarmente impressionato dal famoso passaggio in cui biasima i saggisti bostoniani rimasti in patria, William e Henry James, per il loro donchisciottesco sacrificio e per la loro adesione a una causa persa in partenza. La storia, diceva sir Henry, che aveva rinunciato alla cittadinanza statunitense ed era stato nominato cavaliere da Guglielmo V, la storia non può essere né indirizzata né sviata da ben intenzionati individui: essa è il prodotto di forze che hanno radici geografiche, non morali.

Certamente il dotto espatriato aveva ragione, ma le mie istintive simpatie andavano ai James, malgrado avessi trovato molto difficili i loro libri. In parte era dovuto al fatto che quelle edizioni erano mal stampate e in parte rovinate, come molti critici stranieri asserivano, da un eccessivo uso di termini colloquiali yankee, usati scientemente quale dimostrazione di patriottismo sdegnando un'eleganza di forma che sapeva troppo di importazione. Per qualche ragione che anche a me era oscura, non parlai di Adams con Tyss anche se di solito discutevo con lui tutte le mie nuove scoperte. Quando mi si avvicinava trovandomi con un libro aperto lanciava un'occhiata al di sopra della mia spalla a quello che stavo leggendo e cominciava a parlarmi sia del libro sia dei suoi errori. Quello che diceva mi forniva la chiave per quello che potevo aver perso e mi lanciava verso altri autori, verso altri traguardi. Non rispettava alcuna autorità semplicemente perché questa esisteva; mi pungolava a esaminarne tutti gli atti, tutte le ipotesi, non importa quanto queste potessero essere comunemente accettate.

All'inizio del mio lavoro ero stato attratto da una grande pergamena incorniciata che pendeva, leggermente di sghembo e coperta di polvere, sopra la cassa dei caratteri tipografici. Era stampata semplicemente quanto meravigliosamente in Baskerville corpo 16; sapevo, senza bisogno di chiederlo, che l'aveva scritta lui.

Il corpo di

Benjamin Franklyn

Stampatore

Come la copertina di un vecchio libro

Spogliata dai caratteri e dalle dorature

Giace qui

Cibo per vermi.

Ma il suo lavoro non andrà perduto

Perché la sua volontà, com'era suo desiderio,

È di nuovo proiettata in avanti

In una nuova e migliore edizione

Rivista & corretta

dall'Autore

Quando mi coglieva ad ammirarla, Tyss rideva. «Ben scelta, vero Hodgins? Ma è una bugia, una bugia perversa e probabilmente ipocrita. Non esistono autori; il libro della vita è semplicemente un'accozzaglia di caratteri tipografici diversi, un racconto narrato da un idiota, pieno di suoni e di furia, e che non ha alcun significato. Non esiste piano, né sinossi da completare con pie speranze o azioni ipocrite. Nell'universo non c'è altro se non un enorme vuoto.»

«Giorni fa mi diceste che ammirate il diavolo per la sua ribellione al piano.»

Fece una smorfia.

«Così tu da me ti aspetti coerenza anziché verità. Non esiste un piano autorizzato da una Mente; è contro questo non-piano che si batté Lucifero. Ma c'è anche un piano, uno senza importanza, che dà valore a tutti i nostri atti.»

Avevo letto un oscuro teologo irlandese, curato protestante di una parrocchia dimenticata, così poco stimato che era stato costretto a pubblicare

i suoi sermoni a sue spese; un certo George B. Shaw, ed ero rimasto impressionato dalla forza del suo stile. Ne parlai con Tyss forse più per pavoneggiarmi che per sentire cosa ne pensasse lui.

«Sciocchezze. Ho letto il libro di quel buon parroco con la sua logica da XVIII secolo e il suo antiquato razionalismo, e lo trovo uno spreco di carta e inchiostro. L'uomo non deve pensare: pensa solo di pensare. Come un automa, risponde a stimoli esterni ma non può mettere ordine nei suoi pensieri.»

«Volete dire che non esiste il libero arbitrio? Neanche un minimo margine di scelta?»

«Esatto. È tutta un'illusione. Noi agiamo come agiamo perché qualcun altro ha fatto quel che ha fatto, e questi ha agito così in conseguenza di un'altra azione. Ogni azione è solo la risultante di un'altra azione.»

«Ma ci sarà ben stato un inizio» obiettai. «E se c'è stato un inizio, la libertà di scegliere è esistita, sia pure per una frazione di secondo. E se è esistita una volta, esisterà ancora.»

«Hai una formazione da metafisico, Hodgins» disse sprezzante, perché metafisica era una delle parole che più disprezzava. «Il ragionamento è infantile. Per rispondere a te e al reverendo Shaw, che metto sullo stesso piano, dovrei dirti che il tempo è una convenzione e che tutti gli eventi accadono simultaneamente. Oppure, considerandolo una dimensione, posso chiederti: cosa ti fa pensare che il tempo sia una semplice linea retta che corre decisa attraverso l'eternità? Perché il tempo non potrebbe essere curvo? Puoi concepirne la fine? Puoi realmente immaginarti il suo inizio? Certo che no, e allora perché non dire che sono la stessa cosa, come un serpente che si morde la coda?»

«Voi affermate che non solo recitiamo una parte già scritta, ma che ripetiamo le stesse cose in continuazione, all'infinito? Allora non c'è un paradiso nel vostro universo, solo un inferno inimmaginabile e senza fine.»

Lui scrollò le spalle. «Il fatto che tu riversi i tuoi sproloqui su di me fa parte di quello che tu dici essere il copione, Hodgins. Tu non ti scegli le battute, né le dici volontariamente. Esse esistono in virtù di quello che t'ho detto, che non è altro se non la risposta a quanto è già accaduto prima.»

Tentai debolmente un altro approccio. «Voi però non agite secondo le vostre convinzioni.»

Lui sbuffò. «Un'osservazione non meditata, scusabile solo perché automatica. Potrei agire diversamente? Come te, io sono prigioniero dello stimolo.»

«Allora è inutile rischiare la rovina e l'arresto come membro della Grande Armata se uno non può cambiare quanto è già stato predestinato.»

«Inutile o no, emozioni e riflessioni sono reazioni così come la maggior parte delle azioni. Non posso impedirmi di agire clandestinamente così come non posso evitare di respirare o di far battere il mio cuore, né potrò evitare di morire quando sarà il momento. Niente, si dice, è certo, tranne la morte e le tasse; effettivamente tutto è indeterminato. Tutto» ripeté con forza.

Scrollando la testa tornai a impilare alcuni pamphlet che dovevano essere venduti come carta da macero. La sua teoria era inattaccabile, qualsiasi mio tentativo era tenuto in poco conto dalla natura della tesi. Non avevo dubbi che fosse falsa, e la sua inespugnabilità rendeva la sua falsità ancor più terribile.

Ebbi tantissime discussioni con Tyss, sia reali sia solo immaginarie, e anche in queste ultime non riuscivo ad averla vinta. Perché ricordare la Guerra d'Indipendenza del Sud rimpiangendo quello che avrebbe potuto essere se dire "potrebbe esser stato" non era possibile? Glielo chiedevo mentalmente e conoscevo la sua risposta ma non riuscivo a venirne a capo perché non c'era risposta possibile.

La logica illogica di tutto questo era solo una delle infinite contraddizioni esistenti in lui. La Grande Armata cui apparteneva era un'organizzazione

violenta di uomini violenti. Lui stesso era un difensore e uno strumento della violenza: stampava uno dei giornali clandestini, *Il vero americano*, e spesso vidi bozze spiegazzate di titoli altisonanti come *Fuori dalla nostra città, confederati!* o TRADITORI DELLA GRANDE ARMATA, VI IMPICCHEREMO! E sì che trovava ripugnante la crudeltà ancor più dell'intellettualismo; la sua sete di vendetta contro i Whigs e i Confederati nasceva dalla commiserazione per le condizioni in cui avevano ridotto il paese.

Pondible e gli altri, che indefinitamente s'assomigliavano tra loro, sia che avessero o meno la barba, venivano al negozio per discutere della Grande Armata e sono sicuro che molte delle commissioni che sbrigavo erano in favore della loro causa. Quelli che firmavano le ricevute con una X - e all'inizio Tyss era molto severo sul fatto che le consegne venissero fatte - sembravano improbabili clienti per il tipo di mercanzia che vendevamo.

Fui sollevato, ma anche confuso e un poco irritato, dal fatto che, a parte la prima conversazione con Pondible, nessuno tentasse mai di indurmi a entrare nell'organizzazione. Tyss doveva avermi capito perché affrontò l'argomento obliquamente.

«Esistono il tipo formativo, Hodgins, e lo spettatore. Uno agisce, l'altro subisce le azioni. Uno cambia gli eventi, l'altro li osserva. Naturalmente» disse con astio «non sto parlando d'immondizia come la metafisica. Quando dico che il tipo formativo cambia gli eventi voglio solo dire che reagisce a uno stimolo in modo positivo mentre, nelle stesse circostanze, lo spettatore reagisce negativamente, anche se tutt'e due le reazioni sono inevitabili e non eludibili. Ovviamente gli eventi non hanno mai subito mutamento alcuno.»

«Perché uno non può essere di un certo tipo in determinate circostanze e di un altro in altre? Ho sentito di uomini d'azione che si sono seduti a scrivere le loro memorie.»

«Stai confondendo l'effetto causato da un'azione con la non-azione, le increspature causate sulla superficie di un laghetto da una pietra con la superficie di un altro che è rimasto tranquillo. No, Hodgins, i due tipi sono

nettamente distinti e non intercambiabili. Il capo della polizia svizzera, Cari Jung, ha completato e migliorato le classificazioni di Lombroso, dimostrando che il tipo formativo può essere sempre chiaramente individuato.»

Avevo l'impressione che stesse dicendo solo sciocchezze, anche se non avevo mai letto Lombroso né mai sentito parlare di Jung.

«All'individuo formativo lo spettatore appare inutile, per lo spettatore l'uomo d'azione è vagamente assurdo. Un osservatore nato troverebbe i fervidi sforzi della Grande Armata, quali la formazione e l'abbozzo di compagnie, la nomina di ufficiali, le esercitazioni segrete, il serio tentativo di trasformarsi in un vero esercito, tanto ridicoli quanto ripugnanti.»

«Voi pensate che io sia il tipo dello spettatore, signor Tyss?»

«Non ho alcun dubbio, Hodgins. Certi tratti possono trarre in inganno a prima vista: gli occhi ben spaziati, la bocca leggermente stretta, l'arco delle narici, ma tutti sono subordinati a indizi molto più sottili. È fuor di dubbio che Jung ti metterebbe tra gli osservatori.»

Se il suo fantastico modo di ragionare e il modo curioso di classificare le personalità come fossero esemplari zoologici giustificavano il rifiuto ad affiliarmi alla Grande Armata, ne ero felice. Anche se questo non alleviava i miei problemi esistenziali, non importa quanto remoti, la complicità in mutilazioni, rapimenti e uccisioni mi compromisero con la mia coscienza nel tentativo di credere che, nonostante tutti i miei errori di pensiero, avrei potuto comunque essere usato. Ci furono volte in cui fui sul punto di dichiarare coraggiosamente le mie idee e quindi lasciare il negozio, ma quando pensavo al problema di dovermi procurare da mangiare e un posto per dormire, anche mettendo da parte l'imperiosa necessità dello studio, lasciavo perdere.

Spettatore? E perché no? Gli spettatori non hanno da prendere decisioni difficili.

5

Un paese sconfitto da una guerra amara e privato di metà del suo territorio perde slancio e spirito, e soffre di uno shock che si propaga a tutta la popolazione. Per generazioni i suoi cittadini rimuginano su quanto è accaduto, preoccupati dal passato, e sognano di cambiamenti miracolosi, finché il tempo porta o l'oblio o un cambiamento storico. La Grande Armata, con la sua cruda e brutale filosofia e con i suoi metodi, era la risposta dell'orgoglio alla sconfitta.

Ma non era la sola risposta: i due maggiori partiti politici ne avevano altre. I Whigs volevano inserire il paese e la sua economia nell'attuale gioco mondiale, per subordinarlo apertamente e totalmente alle grandi nazioni industriali, e accettavano con gratitudine i capitali e il protezionismo straniero. Il risultato immediato sarebbe stata una maggior prosperità per le classi padronali, anche se essi ribattevano che avrebbe significato un graduale miglioramento del livello medio di vita, perché i datori di lavoro avrebbero avuto bisogno di più mano d'opera e il servaggio, messo in concorrenza con il sistema dei salari, sarebbe scomparso.

I Populisti erano di parere contrario. Quando non erano loro al governo asserivano che il potere doveva creare industrie, proibire il servaggio, riscattare la mano d'opera specializzata e offrire paghe più alte per creare nuovi mercati, oltre a sfidare il mondo ricostituendo l'esercito e la marina. Se non avevano mai realizzato i loro programmi era ovviamente per colpa degli scaltri maneggi dei Whigs.L'elezione presidenziale del 1940 fu teatro di violenze come se quella carica fosse un premio da conquistare e non un semplice titolo, poiché il potere reale era detenuto dal capo della maggioranza alla Camera e dal suo governo. Già a maggio uno dei principali concorrenti populisti subì un attentato che lo azzoppò, e la sala di Cleveland in cui i Whigs tenevano la loro convention venne incendiata.

Mi mancavano ancora due anni prima che potessi votare ma avevo lo stesso la febbre da elezioni. Jenning Lewis, il populista, era certamente il più

brutto candidato mai presentatosi, pelato com'era e con un viso ossuto da cadavere; il candidato Whig, Dewey, aveva invece un aspetto piacente, che sarebbe stato pagante se i sostenitori del suffragio femminile fossero riusciti nel loro intento.

Tradizionalmente, i candidati non s'avventuravano mai a ovest di Chicago, concentrando le loro apparizioni a New York e nel New England, lasciando ai politici locali la campagna nelle sedi semideserte dell'oltre Mississippi. Quell'anno i responsabili delle campagne dei due candidati usarono ogni mezzo per raggiungere il più gran numero di votanti. Dewey fece un gran giro con il suo treno-pallone; Lewis apparve in una serie di brevi programmi fonotopici che venivano proiettati gratis. Dewey parlava molte volte al giorno a piccoli gruppi di elettori; Lewis si era specializzato in enormi adunate settimanali regolarmente seguito da cortei con fiaccole.

Una di queste adunate populiste venne tenuta in Union Square agli inizi di settembre; parlavano il presidente uscente George Norris e l'ex presidente Norman Thomas, l'unico populista a essere stato rieletto dai tempi dell'amato Bryan. Indulgentemente Tyss mi diede il permesso di lasciare il negozio un paio d'ore prima che iniziasse il raduno così da potermi trovare un posto da cui vedere e sentire tutto. Anche se lui bollava tutte le elezioni come esercizi inutili buoni solo per ingannare la gente, era stato molto attivo in queste elezioni, per misteriosi motivi suoi.

Quando arrivai, la piazza era già sufficientemente piena, e gli spettatori più acrobatici pendevano già dalle statue di La Fayette e Washington. Organi a vapore suonavano arie patriottiche e una macchina ad aria compressa sbuffava nuvole di fumo che, per un attimo, scrivevano nell'aria il nome del candidato. Confuso dalle mutevoli immagini di quanto mi circondava, mi spostavo lungo il perimetro della folla pensando che forse avrei fatto meglio ad andarmene altrove.

«Per favore, volete scendere dai miei piedi? O anche questo fa parte della tradizione populista?»

«Scusate signorina. Vi ho fatto male?»

Eravamo abbastanza vicini perché notassi che era giovane e ben vestita, il tipo di ragazza che è difficile trovare a una riunione politica, alle quali poi le donne non intervenivano quasi mai.

Si massaggiò il collo del piede. «Va tutto bene» mi concesse malvolentieri. «Mi servirà d'esempio a non curiosare tra la folla.»

Era graziosa e paffuta, con una bocca dall'aria scontenta e pallidi capelli che le ricadevano sulle spalle. «Non vedrete molto da qui» dissi «e a meno che voi non siate così fanatica da soddisfarvi dando una semplice occhiata alle persone importanti, lasciate che vi accompagni al primo mezzo. Per la mia goffaggine.»

Mi guardò pensierosa. «Non ho alcun bisogno d'aiuto. Ma se pensate di dovermi qualcosa per quel che avete fatto potreste spiegarmi perché la gente viene a queste ridicole riunioni.»

«Per sentire gli oratori.»

«Ma ci si riesce difficilmente. Solo quelli più vicini li sentono.»

«Be', per mostrare la loro adesione al partito, immagino.»

«Pensavo anch'io così. È un'abitudine, o un rito, qualcosa del genere. Uno stupido divertimento.»

«Ma economico» risposi. «E quelli che votano Populista di solito di soldi ne hanno pochi.»

«Forse dipende dal fatto» replicò lei «che se facessero cose più utili guadagnerebbero di più; ma in quel caso non credo che voterebbero Populista.»

«Un circolo vizioso. Se tutti votassero Whig, tutti sarebbero ricchi come i Whigs.»

Scrollò le spalle con un gesto grazioso. «È troppo facile essere invidiosi di quelli che sono migliori di noi. Più difficile è migliorare noi stessi.»

«Non posso discutere con voi su quest'argomento, signorina...»

«Come, signor Populista, le signore vi dicono sempre il loro nome quando calpestate loro i piedi?»

«Non sono abbastanza fortunato da trovare piedi da pestare che abbiano graziose ragazze attaccate» risposi. «Non nego di preferire i Populisti, comunque il mio nome è Hodge Backmaker.»

Il suo era Tirzah Vame, e aveva un contratto di servaggio con una famiglia di ricchi Whigs che possedeva una moderna abitazione in cemento vicino alla cisterna tra la Quarantaduesima strada e la Quinta Avenue. Aveva usato il termine curiosa per descriversi ma era, come dovetti scoprire in seguito, una curiosità fredda e inflessibile la sua, che la portava a esplorare solo quello che era utile o che l'impressionava per la sua assurdità. Era attirata da tutto quello che era alla moda o popolare o di cui si parlava molto; l'idea di essere coinvolta in qualcosa anche solo di vagamente astratto era per lei un'assurdità.

Si era messa a contratto non per necessità economica ma speculativamente, perché convinta di poter conseguire la sicurezza economica attraverso il servaggio. A me sembrava un paradosso anche se paragonavo la mia "libertà" al suo legame. Certo a lei sembrava di avere solo minime restrizioni al suo tempo libero. Dopo esserci conosciuti al raduno c'incontravamo quasi tutte le sere in Reservoir Square, dove sedevamo per ore a chiacchierare su una panchina o camminando animatamente quando il fresco dell'autunno si faceva sentire. Non mi cullavo troppo pensandola interessata a me - tolleranza era forse la parola giusta - o immaginando addirittura che sentisse una qualche forma d'attrazione. Pensavo si sentisse respinta dalla mia fisicità che, con le sue connotazioni popolaresche, contrastava con i ben nutriti e morbidi contorni dei suoi datori di lavoro e dei loro amici. La prima volta che la baciai rabbrividì di disgusto, ma poi, chiudendo gli occhi, mi permise di farlo di nuovo.

Non oppose resistenza quando le chiesi di fare l'amore; e mi condusse nella sua stanza nella grande casa quando, con trasparenti scuse, le dissi che fuori faceva persino troppo freddo per conversare. Non ero un gran seduttore ma, anche nel mio goffo ardore, mi accorsi che aveva manovrato in modo da concedermi il successo.

Fu subito chiaro che la sua arrendevolezza non era dovuta alla passione; non fu tanto eccitata all'idea di un insuccesso da parte mia quanto dal rifiuto da parte sua ad essere stimolata oltre un certo grado inevitabile. Anche se mi concesse la sua intimità, rimase verginale, distante e critica come sempre.

«Non mi sembra che ne valga la pena. Immaginati persone che parlano, scrivono e pensano solo a quello.»

«Ma, Tirzah cara...»

«E le libertà che di solito vi si accompagnano. Non penso che tu mi sia caro più di quanto lo fossi un'ora fa. Se la gente deve indulgere in questo genere di cose, e suppongo che vadano avanti così da un sacco di tempo, credo che bisognerebbe comportarsi con maggior dignità.»

Più la mia infatuazione cresceva più la sua freddezza aumentava: sembrava che lo facesse solo per curiosità. La deliziava la mia patetica ricerca della conoscenza. «Cosa ti porta di buono il tuo studio? Non ti ha mai fatto guadagnare un penny.»

Le carezzai i lunghi capelli pallidi, la baciai sull'orecchio. «Supponi che non m'importi» le dissi pigramente. «Ci sono altre cose oltre i soldi.»

Lei si scostò. «È quello che dicono tutti quelli che non riescono in nulla.»

«E cosa fa la gente che ci riesce?»

«È la cosa più importante di tutto» rispose lei seriamente. «Significa che puoi comperarti quel che vuoi.»

«Vorrei liberarti dal tuo contratto» dissi. «Ma dovresti esserne convinta tu per prima.»

«Io? Non ci penso nemmeno. Ci tengo al mio contratto.»

«Ma allora qual è per te il significato di un contratto?»

Mi guardò meravigliata. «Non hai mai pensato alle cose serie? Pensi solo ai libri, alla politica, a quelle cose lì? Come potrei avere qualche opportunità se non avessi un contratto? Non credo che i Vame siano di un livello superiore ai Backmaker; tu sei in generale uno sgobbone e io sono una governante e tutrice e, in certo qual modo, un'amica alla lontana della signora Smythe.»

«Questo mi puzza molto di snobismo.»

«Ah sì? Bene, sono una snob, non ho mai detto di no. Voglio vivere come una signora, avere una bella casa con servitù e carrozze e minimobili, viaggiare in paesi civilizzati, possedere un appartamentino a Parigi o a Roma, o a Vienna. Tu puoi amare e applaudire i Populisti; io amo i ricchi e i Whigs.»

«Tutto questo mi sta bene» dissi «ma anche se tu avessi il denaro per risolvere il tuo contratto e riprenderti la libertà in qualsiasi momento lo volessi, come faresti poi a diventare ricca?»

«Tu credi che mi tenga i soldi in tasca? Io investo ogni centesimo. La gente che viene qui mi dà informazioni, non semplicemente soldi, ma informazioni su cosa è meglio acquistare o vendere. Quando arriverò a trent'anni ne avrò a sufficienza. E poi, potrei sposarmi con uno ricco molto prima di allora.»

«È un modo spaventosamente gelido di pensare al matrimonio» obiettai io.

«Davvero?» disse lei con tono indifferente. «Be', mi hai già accusata di essere fredda e razionale, quindi è meglio esserlo in modo da poterne trarre profitto.»

«Se è così che la pensi, non capisco cosa stai facendo qui adesso. Avresti dovuto sceglierti un amante più in linea con le tue idee.»

Lei rimase imperturbabile. «Non devi preoccuparti per questo. Se avessi voluto, ti saresti accorto che non incoraggio gli uomini della classe di cui intendo far parte. Le grandi signore possono ridersela dei pettegolezzi, ma il minimo sussurro su una come me sarebbe la fine. Lo scandalo sarebbe inevitabile se in questa casa venissi considerata alla stregua di una fraschetta.»

Un'apparenza assolutamente non ingannevole, pensai, morso dalla gelosia al pensiero di quelli che avrebbero potuto trovarsi al mio posto perché anonimi e per nulla importanti come me. Ma quel fremito di gelosia era meno doloroso della frustrazione derivante dalla consapevolezza di essere stato usato. Chiunque fosse stato di poca importanza come me, chiunque non fosse né un frequentatore né un amico di chi abitava quella casa, chiunque non si fosse mai trovato faccia a faccia con la signora Smythe né le avesse mai parlato, sarebbe andato bene per quell'esperimento.

Guardandomi indietro, cercando di ricatturare un momento che ormai sta svanendo, sento un triste, curioso moto di pietà per Tirzah e Hodge. Quanto prendevamo sul serio le nostre differenze morali e politiche, e com'erano allegri i momenti felici in cui andavamo d'accordo. Pensavamo e facevamo solo le cose sbagliate, tutte le cose che nutrivano il nostro antagonismo, e non facevamo nulla che avrebbe potuto addolcire i nostri rapporti. Discutevamo e litigavamo di Dewey e Lewis, dei Whigs e dei Populisti, del materialismo contrapposto all'idealismo, della realtà in opposizione ai princìpi. Ora mi sembra tutto così futile, ma allora era la vita stessa. Oltre alla praticamente unanime diffidenza e avversione verso tutti gli stranieri residenti negli Stati Uniti, guardavamo ai Confederati come alla causa prima di tutte le nostre disgrazie. Non solo li accusavamo e li temevamo, ma li ritenevamo anche disonesti: questo era quello che proclamavano gli oratori Populisti quando si riferivano ai Whigs, accusati di essere strumenti dei sudisti.

Contrariamente alla visione comunemente accettata negli Stati Uniti, ero convinto che i vincitori della Guerra d'Indipendenza erano stati uomini di

grande probità, e che il più nobile fra loro fosse il loro secondo presidente. Inoltre sapevo che subito dopo la pace di Richmond avevano cominciato a guadagnare potere personaggi meno nobili. Come rimarcava sir John Dahlberg, "il potere corrompe".

Fin dalla sua prima elezione nel 1865 e fino alla sua morte, avvenuta dieci anni più tardi, il presidente Lee era stato prigioniero di un congresso sempre più forte e imperialistico. Si era opposto all'invasione e alla conquista del Messico, intrapresa col pretesto di restaurare l'ordine turbato dai conflitti tra repubblicani e fedeli all'imperatore. Naturalmente aveva un rispetto troppo profondo dei processi costituzionali per continuare a opporsi alle risoluzioni congiunte della Camera e del Senato.

Lee rimase un simbolo, ma quando scomparve la generazione che aveva combattuto per l'indipendenza svanirono anche gli ideali che essa simboleggiava. L'emancipazione dei neri, decretata sotto le forti pressioni di uomini come Lee, presto si rivelò come un espediente per ottenere i benefici della schiavitù senza pagarne gli obblighi. Gli schiavi liberati di entrambi i due nuovi stati erano privi dell'immunità e dei diritti civili a tutti gli effetti. Così, mentre la vecchia Unione prima limitò e poi abolì del tutto l'immigrazione, la Confederazione l'incoraggiò concedendo la cittadinanza ai nuovi arrivati come aveva fatto con i latinoamericani che, dopo l'espansione verso sud della Confederazione, costituivano uno dei più forti nuclei della popolazione, limitando il diritto alla cittadinanza ai figli degli affrancati residenti negli Stati Confederati dopo il 4 luglio 1864.

I Populisti asserivano che i Whigs erano agenti della Federazione; i Whigs ritorcevano accusando i Populisti di essere visionari e demagoghi che tolleravano, quando non incoraggiavano, le attività della Grande Armata. I Populisti replicavano denunciando dalle loro tribune le organizzazioni illegali e i metodi da fuorilegge degli altri. Io non mi facevo molto impressionare da tutto questo perché sapevo quanto fossero affaccendati Tyss, Pondible e i loro associati da quando la campagna elettorale era iniziata.

La sera delle elezioni Tyss chiuse il negozio e ci avviammo verso quello di tessuti di Wanamaker & Stewart, dove un grande schermo di tinografo era

stato installato fra la mercanzia. Dapprincipio sembrava che l'imprevedibile elettorato preferisse Dewey a Lewis. Stato dopo stato, ancorché fossero Populisti, per la prima volta votavano per i Whigs, da quando cioè William Hale Thompson aveva sconfitto il presidente Thomas R. Marshall nel 1920 e poi ancora Alfred E. Smith nel '24 prima che questi conquistasse quella grande popolarità che l'avrebbe portato alla presidenza quattro anni dopo. Solo Massachusset, Dakota e Oregon erano per Lewis; ventotto stati, oltre al suo Minnesota, si dichiaravano per Dewey.

Deluso com'ero, non potei non notare l'aria soddisfatta di Tyss. Quando gli chiesi quale soddisfazione riuscisse a trovare in una così schiacciante sconfitta, mi sorrise e mi disse: «Quale sconfitta, Hodgins? Credevi forse che volevamo che vincessero i Populisti? Per eleggere Jenning Lewis con il suo programma di conferenze mondiali per la pace? Davvero, Hodgins, temo che tu non imparerai proprio niente.»

«Volete dire che la Grande Armata era per Dewey?»

«Dewey o un altro qualsiasi; preferiamo un'amministrazione Whig, che rappresenta un bersaglio ben definito, a una Populista che ondeggia di qua e di là.»

Ovviamente mi sarebbe dovuto venire in mente che Tyss e Tirzah stavano dalla stessa parte. Era una misura della mia ingenuità il non averci pensato.

6

La domanda di Tirzah: «Cosa ci guadagni con tutto il tuo studiare?» mi preoccupava, di tanto in tanto. Non che fossi gravato da grandi quantità di conoscenza, ma presumibilmente ero avviato a imparare molto di più. E per cosa? Era vero che non mi aspettavo altri compensi dalla lettura oltre al piacere che me ne veniva, ma, per usare un parolone, il futuro non poteva

certo essere ignorato. Non riuscivo a vedermi passare l'esistenza in una libreria. Ero grato a Tyss (anche se lui non avrebbe certo gradito quel sentimento) per le opportunità che mi dava, ma non sufficientemente grato per convincermi a diventare un altro Tyss, specie uno che non avesse nemmeno il suo vitalizzante coinvolgimento nella Grande Armata.

Non che le altre possibilità fossero numerose o invitanti. Poteva essere fattibile seguire l'esempio di Tirzah se uno ignorava volutamente le differenze di situazione e carattere, per non parlare di quelle esistenti fra uno sgraziato giovanotto e una graziosa ragazza. Potevo a malapena sperare di trovare una famiglia benestante che avrebbe acquistato i miei servigi affidandomi un compito a me congeniale per poi guardare con tolleranza i miei sforzi per liberarmi dalla loro tutela economica. Anche se esisteva una possibilità del genere, non avrei saputo sfruttarla come faceva lei; indubbiamente avrei confuso una fornitura con un'altra o avrei dimenticato di comperare quello che mi era stato ordinato fino a che non fosse stato troppo tardi, e mi sarei trovato a dibattermi fra biglietti della lotteria e le relative matrici da buttare.

Le mie incertezze non facevano che aumentare il divario che sentivo nei confronti di lei. Non avevo speranze che la sua freddezza si trasformasse in ardore o quantomeno in affetto.

In qualsiasi momento lei poteva decidere che la sua curiosità era stata soddisfatta e trovare che la goffaggine, gli inconvenienti e le meschinità del nostro rapporto erano troppo per lei.

Eravamo una strana coppia di giovani amanti. Se non discutevamo sui nostri opposti punti di vista parlavamo con gravità di cose che non erano certo vicine al nostro cuore. Quando passeggiavamo assieme lungo le strade o abbandonavamo il selciato di Reservoir Square illuminato dai lumi a gas per il chiaro di luna, non ci tenevamo per mano né ci baciavamo d'impulso. Perché la prudenza ci inibiva il minimo contatto fisico e, salvo nella più completa intimità, non c'erano né tocchi innocenti né sfioramenti accidentali di mani sui suoi fianchi, o di braccia contro braccia, e i nostri abbracci segreti ci turbavano solo perché erano tali.

Spesso sognavo di cambiamenti miracolosi, sia nelle circostanze sia nel suo atteggiamento, tali che servissero a dissolvere le mura che ci circondavano; oltre quella speranza c'era solo l'aspettativa di un brusco distacco finale. E quando avvenne, dopo oltre un anno, non fu la risultanza, come avevo anticipato nelle mie agonie, di una qualche speculazione di successo o di un matrimonio, ma fu semplicemente generata dalle mie azioni.

Tra i clienti cui frequentemente consegnavo pacchi di libri c'era monsieur René Enfandin, che viveva nell'Ottava strada a poca distanza dalla Quinta Avenue. Monsieur Enfandin era console della Repubblica di Haiti: la casa che abitava si distingueva da quelle egualmente trasandate che la circondavano per un grande scudo rosso e blu che pendeva da sopra la porta. Enfandin non usava tutta la casa per sé: aveva riservato il pianterreno per gli uffici dei consolato e per la sua abitazione, e aveva affittato il resto ad altre persone.

I pregiudizi esterofobi di Tyss lo portavano a prendersi gioco di Enfandin alle sue spalle e ad imbarcarsi in discorsi che dovevano dimostrare, per i loro frequenti riferimenti all'antropometria, a Lombroso e a Jung, che i neri erano incapaci di governarsi da sé. Notavo però che trattava il console non diversamente, per cortesia e onestà, dagli altri clienti, e allora conoscevo già bene Tyss da attribuire la sua cortesia non all'interesse egoistico del commerciante ma a quel sentimento di simpatia che reprimeva rigidamente in sé e che era una delle contraddizioni della sua natura.

Per lungo tempo non prestai attenzione a Enfandin, se non per notare il largo spettro d'interessi che rivelavano i libri che acquistava. Avvertivo che, come me, era molto riservato. Aveva un accordo per cui restituiva molti dei libri acquistati per scambiarli con altri. Se non l'avesse fatto, in breve la sua biblioteca l'avrebbe costretto a traslocare; già così i libri coprivano tutti gli spazi possibili tranne quei pochi lasciati liberi per gli scarsi accessori del suo lavoro. Libri erano presenti anche in camera da letto, dove lasciavano scoperto solo un pezzo di parete occupato da un grosso crocefisso. Sembrava che avesse sempre un volume nella grande mano scura, o chiuso con l'indice a tenere il segno o aperto per un'appassionante lettura.

Enfandin, alto e robusto, era un tipo che si notava. Negli Stati Uniti, dove un uomo di colore era, più che altrove, un ricordo vivente della guerra disastrosa e del proclama di Lincoln, era il bersaglio fisso di ragazzacci e teppisti. L'immunità diplomatica della sua carica era una ben misera protezione perché si credeva, non senza giustificazioni, che Haiti, che era l'unica repubblica americana indipendente a sud della linea Mason-Dixon, combattesse la politica ufficiale, anche se solo sporadicamente applicata, di deportare i neri in Africa incoraggiando l'emigrazione nel proprio territorio o, cosa che era considerata molto peggiore, assistendoli quando volevano unirsi agli indiani non assogettati dell'Idaho o del Montana.

Oltre a "Buongiorno" o "Grazie" non credo di aver scambiato con lui molte parole fino a quando vidi che, tra i libri che aveva ordinato, c'era *Frammenti*, di Randolph Bourne. «Non è quello che credete sia» gli dissi «è un romanzo.»

Mi guardò con aria seria. «Anche a voi piace Bourne?»

«Sì, certo.» Mi sentivo un poco sciocco, non solo per essermi spinto a dare un giudizio, ma per l'inadeguatezza del commento su uno scrittore che aveva molte cose pertinenti da dire e che era stato perseguitato per averle dette. Ricordavo l'osservazione di Tyss: come può uno storpio come Bourne parlare di uomini sani e normali?

«I romanzi non vi piacciono, vero?» Enfandin non aveva un accento particolare, ma spesso il suo inglese non era fluente, così come a volte era troppo ricercato e faticoso.

Ripensai ai romanzi d'avventure che un tempo avevo divorato senza interruzione. «Be', mi sembra che siano una specie di perdita di tempo.»

Lui annuì. «Già, il tempo. Lo sprechiamo, lo risparmiamo, lo usiamo; uno potrebbe pensare che lo governiamo, invece è vero il contrario. Però, tutti i romanzi sono una perdita di questa preziosa dimensione? Forse voi sottovalutate il valore dell'inventiva.»

«No» risposi «ma che valore può avere inventare avvenimenti che non sono mai accaduti, o personaggi che non sono mai esistiti?»

«Chi dice che nulla è accaduto? È una semplice questione di definizioni.»

«Va bene» risposi «però supponiamo che il personaggio esista nella mente dell'autore, come gli avvenimenti: dove sta il valore di questa fantasia?»

«Da dove vengono tutti i valori di tutte le fantasie» rispose. «Nei suoi scopi o usi. Una ruota che giri a vuoto non serve; la stessa ruota applicata a un carro o a una puleggia può cambiare il destino.»

«Ma non si può imparare nulla dalle favole» insistetti io testardo.

Mi sorrise. «Forse non avete letto le favole giuste.»

Scoprii presto in lui una vivace e penetrante attrazione che a volte sembrava quasi telepatia. Ascoltava pazientemente le mie inesperte argomentazioni, offrendomi le sue osservazioni senza remore né intenti didattici. La comprensione e l'incoraggiamento che non avevo, e neanche mi aspettavo di avere, da Tyss, mi vennero con generosità da lui.

Con lui, così come non potevo fare con Tirzah, parlavo dei miei sogni e delle mie speranze; lui ascoltava pazientemente e non aveva l'aria di pensare che fossero sciocchezze o cose impossibili da realizzare. Non minimizzo quello che fece Tyss per me se dico che senza Enfandin avrei tratto un minor profitto dai libri a cui il mio datore di lavoro mi dava accesso.

Ero sempre più attratto da lui: non sono sicuro di quale fosse il suo interesse per me, a meno che non fosse tutto nell'osservazione che mi fece una volta. «Già, io e te ci assomigliamo. Libri, sempre libri. E non letti per diventare ricchi o famosi come le persone sensate. Non siamo un po' pazzi? Ma è una piacevole follia e un vizio non troppo biasimevole.»

Ero ansioso di parlargli di Tirzah, non solo perché per gli innamorati è una pressante necessità ripetere il nome della loro amata un centinaio di volte al

giorno o più, ma nella nebulosa speranza che forse lui avrebbe potuto darmi una risposta sia per lei, sia alla domanda che lei mi aveva posto. M'avvicinai all'argomento in modi diversi, ma ogni volta la discussione sviava prima che fossi riuscito a parlargli di lei.

Spesso, dopo aver consegnato una bracciata di libri al consolato e dopo aver conversato degli argomenti più disparati (perché, come me, lui non aveva piena coscienza di quello che lo interessava anche se gli altri avrebbero potuto trovarlo insignificante) mi riaccompagnava fino alla libreria, lasciando un biglietto sulla porta dell'ufficio. La promessa che sarebbe stato di ritorno "entro dieci minuti" era, temo, spesso insoddisfatta, perché si immergeva così tanto nelle discussioni da dimenticare il trascorrere del tempo.

L'occasione che aspettavo scaturì da una discussione sulla mancata resistenza al diavolo, un soggetto sul quale lui aveva molto da dire. Eravamo appena passati davanti a Wanamaker & Stewart e lui aveva appena terminato di riesaminare la strabiliante decisione dello Shogun di abolire tutte le forze di polizia quando divenne di colpo consapevole del fatto che qualcuno mi stava fissando.

Lungo la strada stava passando lentamente una minimobile, una fuori serie dall'aria molto costosa, con paraurti che sembravano due enormi zanne, mozzi e corona che sostenevano un eleborato ricamo al centro della ruota, fari rococò, tergicristalli e maniglie alle porte: era abbagliante. Sul sedile di fronte a quello occupato da una signora dal contegno maestoso, c'era Tirzah. La sua testa era ostentatamente girata dall'altra parte.

Enfandin si girò a guardare. «Conosci quelle signore?» mormorò.

«La ragazza. L'altra è la sua padrona.»

«Ho visto solo per un attimo il suo viso, ma direi che è molto graziosa.»

«Sì, lo è.» Volevo disperatamente dire qualcosa di più, come se guardare Tirzah fosse un beneficio a mio credito, una sua glorificazione anche se allo stesso tempo si capiva quanto lei fosse crudele e cattiva di cuore.

«È un'amica molto particolare?»

Annuii. «Molto particolare.» Passeggiammo per un po', in silenzio.

«È una bella cosa. Ma forse lei non è molto d'accordo con i tuoi sogni, vero?»

«Come fate a saperlo?»

«Non è difficile da capire. Hai cercato di non farti vedere dalla padrona. La ragazza sembra amare la sua condizione e tu sei un idealista che pensa in modo opposto al suo.»

Finalmente riuscii a parlare. Gli spiegai del contratto, dei suoi sogni ambiziosi e di come io mi aspettassi che lei mettesse fine a tutto quel che c'era fra noi da un momento all'altro. «E non c'è nulla che io possa fare per impedirlo» terminai amaramente.

«È vero, Hodge. Non c'è nulla che tu possa fare perché... mi scuserai se ti parlerò in modo franco, brutale?»

«Vada avanti. Tirzah...» Era una gioia solo pronunciare il suo nome. «Tirzah mi ha detto più volte quanto io sia poco realistico.»

«Non è questo che intendevo. Volevo dire che non c'è nulla che tu possa fare perché non c'è nulla che tu desideri fare in questo caso.»

«Cosa volete dire? Faccio quello che...»

«Davvero? Consegnare libri, per esempio?»

«Perché, non dovrei? Cosa me ne verrebbe se non lo facessi?»

«Non sto dicendo che dovresti o non dovresti farlo. Cerco solo di farti capire che quella ragazza, graziosa e per te importante così com'è, non è il polo magnetico, né la cosa più importante della tua vita. L'amore romantico è

un prodotto curioso del feudalesimo dell'occidente europeo, che africani e asiatici possono criticare solo con estrema cautela! Tu scuoti ostinatamente la testa, non mi vuoi credere. Vuol dire che non ti ho offeso, vero?»

«Ma neanche che mi abbiate aiutato molto.»

«Perché, cosa ti aspettavi dall'uomo nero di Haiti. Miracoli?»

«Temo di sapere già cosa mi direte. Che dovrei smetterla con questa storia finché sono in tempo. Che si tratta solo di un'infatuazione giovanile.»

Mi guardò con aria di rimprovero. «No, Hodge. Spero di non essere scambiato con uno che pensa che la sofferenza è collegata all'età o al tempo. Devi superare il problema, perché, alla fine, tutto si supera, e pochi sono in grado di abbandonare prematuramente un'esperienza.»

Più tardi, comparai quanto mi aveva detto Enfandin con quello che avrebbe potuto dirmi Tyss. Forse la responsabilità di trattenere o meno Tirzah era solo mia e non di tutt'e due, oppure del fato o delle circostanze? O gli eventi erano così circoscritti dall'ineluttabilità che il solo pensare di battersi contro di essa era da considerarsi folle? Mi chiesi anche se ero stato troppo orgoglioso, troppo ipersensibile. Avevo cercato di farle accettare il mio punto di vista discutendo, combattendo il suo; non sarebbe stato possibile, anche senza rinunciare ai princìpi, discutere con lei in modo più accomodante? Non per stornarla dalle sue ambizioni, ma dal suo disprezzo nei miei confronti? Pieno di idee nuove, lasciai il negozio appena dopo le otto; camminavo pieno di speranza verso il luogo del nostro incontro, la Reservoir Square, dove arrivai in anticipo. Le campane della chiesa avevano appena suonato il quarto quando lei disse: «Ciao.»

Quell'insolita sollecitudine fu per me un ottimo presagio; mi sentivo pieno d'ottimismo. «Tirzah, ti ho vista questo pomeriggio.»

«Ah, sì? Mi sembrava che fossi così interessato a Sambo da non riuscire neanche ad alzare gli occhi.»

«Perché lo chiami così? Pensi che...»

«Oh, per l'amor del cielo, non tenermi un comizio. Lo chiamo Sambo perché mi suona meglio di Rastus.»

Io e tutte le mie risoluzioni di accettare i suoi punti di vista! «Io lo chiamo monsieur Enfandin perché questo è il suo nome.»

«Ma non hai un po' d'amor proprio? Penso proprio di no. Hai solo uno strano comportamento. Be', io posso anche non preoccuparmi per le tue eccentricità, ma gli altri non possono capire. Cosa pensi che possa aver detto la signora Smythe?»

«Non avendola mai conosciuta, non ne ho la minima idea.»

«Io ce l'ho, e sono d'accordo con lei. Ti piacerebbe che divenissi amica di un cannibale nudo con l'anello al naso?»

«Ma Enfandin non ha anelli infilati nel naso e tu hai visto che era vestito. Forse in privato mangia missionari, ma questo non dovrebbe offendere la signora Smythe perché le apparenze sono salve.»

«Parlo sul serio, Hodge.»

«Anch'io. Enfandin è il mio miglior amico.»

«Tu puoi anche non preoccuparti delle apparenze e della decenza. Io sì. Se ti rifarai vedere in pubblico con lui, non venire più qui. Perché in questo caso non vorrò aver più niente a che fare con te.»

«Ma, Tirzah...» cominciai, debolmente, schiacciato dall'impossibilità di tener testa alla futilità e all'inconsistenza del suo atteggiamento. «Ma, Tirzah...»

«No» rispose lei con fermezza. «Semplicemente, devi ancora crescere Hodge, e smetterla con queste esibizioni infantili. Siete solo amici! Penso che

se adesso lui apparisse, tu gli rivolgeresti la parola, vero?»

«Naturalmente. Non vedo perché ti aspetti il contrario.»

«Invece sì. È proprio quello che mi aspetto da te: che ti comporti da persona civile.»

Non ero arrabbiato. Non riuscivo ad arrabbiarmi con lei. «Se è questa la civiltà, penso che non m'interessi essere civilizzato.»

C'era un tono di sorpresa nella sua voce. «Significa che vuoi continuare su questa strada?»

Nonno Backmaker doveva essere stato un gran testardo; lo diceva anche mamma che non avevo preso niente dagli Hodgins. «Tirzah, cosa penseresti di me se voltassi le spalle al mio miglior amico, l'unico che io abbia mai avuto e che mi capisce fino in fondo, solo perché la signora Smythe la pensa diversamente da me sul concetto di proprietà?»

«Penserei che, finalmente, hai cominciato a capire.»

«Mi dispiace, Tirzah.»

«Ti ho già detto quel che penso. Non voglio più vederti.»

«Se solo cercassi di capire.»

«Tu vorresti che diventassi un'originale come te. Ma io non voglio. Non voglio cambiare il mondo. Sono normale, io.»

«Tirzah.»

«Addio, Hodge.»

E se ne andò. Pensai irrazionalmente che se l'avessi chiamata sarebbe tornata da me. O forse si sarebbe fermata per sentire cos'avessi da dirle. Ma

tenni la bocca ostinatamente chiusa: Enfandin aveva ragione, la responsabilità era mia. C'erano cose che non potevo cessare di fare.

Il mio eroico comportamento non durò più di quindici minuti. Poi mi misi a correre attraverso il piccolo parco verso la casa degli Smythe. C'erano luci accese ai piani superiori ma il pianterreno, come al solito, era al buio. Non bussai né suonai il campanello: i suoi avvertimenti li avevo fermamente impressi nella mente. In un turbinio d'emozioni, passeggiai lì davanti finché non attrassi la sospettosa attenzione di un poliziotto; allora fuggii vigliaccamente.

Non riuscii ad aspettare il giorno successivo per scriverle una lunga lettera caotica in cui la pregavo di permettermi di parlarle, solo di parlarle, per un'ora, per dieci minuti, per un minuto solo. Le offrii di mettermi a contratto, di emigrare, di fare fortuna in qualsiasi modo lei avesse voluto se solo avesse accondisceso ad ascoltarmi. Le ricordai i momenti passati assieme, le ripetei che l'amavo, che sarei morto senza di lei. Avevo riempito pagine e pagine di questi sentimenti ma ricominciai da capo. Era l'alba quando imbucai la lettera alla posta pneumatica.

Tormentato, senza aver riposato, fui di ben poco aiuto a Tyss il giorno successivo. Mi avrebbe telegrafato? Se mi avesse risposto con la posta pneumatica avrei ricevuto la sua lettera nel pomeriggio. E se fosse venuta al negozio?

Il secondo giorno le spedii altre due lettere, poi andai a Reservoir Square nella speranza che si facesse vedere.

Guardai la casa con tanta intensità, come se la mia concentrazione avesse potuto convìncere Tirzah ad uscire. Il terzo giorno mi tornarono le lettere, ancora chiuse.

Ci sono molte frasi fatte sulla capacità di recupero della giovinezza. È vero che ci vollero settimane prima che la pressione si allentasse, e altre ancora prima che potessi dire che mi ero ripreso. Ma quelle settimane erano state eterne.

Non so se fu quell'episodio a farmi maturare o se, come risultato dell'angoscia e della frustrazione, cercai di tenere occupata la mente con qualcosa che mi distogliesse dall'emotività e mi difendesse da possibili futuri shock. In ogni caso, che ci fosse o meno un collegamento logico, risale a quel periodo il mio interesse per la storia. Con una certa diffidenza ne parlai con Enfandin.

«La storia? Ma certo, Hodge. È uno studio nobile. Ma cos'è la storia? Come la si legge? È una cronaca spassionata di avvenimenti scientificamente detcrminati e messi per iscritto nell'esatta progressione della loro importanza? E poi, è possibile farlo? O si tratta della trasmutazione delle cose comuni in una sorta di celebrazione? O è un'abile contraffazione che rende un'immagine più chiara della copia più accurata?»

«Per me i fatti sono fondamentali; le interpretazioni vengono in seguito» risposi. «Se riusciamo a risalire ai fatti, possiamo poi formarci la nostra interpretazione individuale.»

«Forse. Ma prendiamo quello che per me è il nucleo centrale di tutta la storia.» M'indicò il crocifisso. «Come cattolico i fatti sono chiari per me; credo che quanto è scritto nei Vangeli sia la pura verità, cioè che il Figlio dell'uomo morì per me sulla croce. Ma quali erano i fatti per uno statista romano di quel tempo? Che un oscuro agitatore locale minacciava la sicurezza di un'inquieta provincia e per questo venne prontamente giustiziato secondo la legge romana, come esempio per tutti gli altri. E per un contadino suo contemporaneo? Non sapeva niente della sua esistenza. Pensi che questi fatti si escludano a vicenda? Come sai, nessuno vede le cose allo stesso modo di un altro: troppi onesti testimoni si sono contraddetti fra di loro. Anche i Vangeli devono essere comparati fra di loro.»

«Mi state dicendo che la verità è relativa.»

«Ho detto così? Allora bisogna che mi faccia esaminare la lingua, o la testa. Perché non volevo esprimermi in quel senso. La verità è assoluta e valida in eterno. Ma il singolo non può controllarla tutta: il meglio che può fare è vedere un particolare aspetto dell'intera verità. È per questo che ti dico:

sii scettico, Hodge, sii sempre scettico.»

«Come?» Trovavo leggermente difficile armonizzare questo suo consiglio con la sua professione di fede.

«Per il credente, è essenziale essere scettici. Come potrebbe distinguere i falsi dèi da quello vero se non dubitando di entrambi? Una delle frasi comuni più perniciose è "Non posso credere ai miei occhi". E perché dovresti credere ai tuoi occhi? Hai gli occhi per vedere, non per credere. Credi con la mente, con l'intuizione, con la ragione, con i sentimenti se preferisci, ma non con gli occhi, che hanno bisogno di uno di questi interpreti. I tuoi occhi possono vedere miraggi, allucinazioni, tanto chiaramente quanto è chiara la realtà che ti circonda. I tuoi occhi possono dirti che non esiste altro oltre la materia.»

«Non solo i miei occhi, anche il mio padrone.»

«Come? Che stai dicendo?» Malgrado la sua cortesia, Enfandin amava essere interrotto tanto quanto lo amano gli insegnanti in genere. Ma la sua irritazione svanì in un attimo e ascoltò la mia descrizione del credo meccanicistico di Tyss.

«Dio abbia pietà dell'anima sua» mormorò alla fine. «Povera creatura. Si è liberato dalle superstizioni della religione per cadere preda di un'altra superstizione così abbietta che nessun cristiano potrebbe concepire. Pensa un po'» disse mentre misurava a grandi passi la stanza «il tempo è circolare, l'uomo è un automa, noi siamo condannati a ripetere gli stessi gesti per sempre. Oh, Hodge, è mostruoso. Poveretto. Poveretto.»

Annuii. «Sì, ma qual è la risposta? Lo spazio è infinito? Il tempo è infinito? O sono cose orripilanti perché sono inconcepibili e paurose?»

«E perché mai l'inconcepibile dev'essere orripilante? La misura e la guida devono essere basate solo sulla nostra limitata comprensione umana? Ma certo non è questa la risposta. La risposta è che tutto - tempo, spazio, materia - è illusione. Tutto tranne Dio. Nulla è reale se non Lui. Siamo creati dalla sua fantasia, siamo invenzioni della sua immaginazione.»

«E dove lo mettiamo il libero arbitrio?»

«È un dono, naturalmente. Oppure è soprannaturale. Che altro? Il dono più grande, e la più grande responsabilità.»

Non posso dire di essere rimasto completamente soddisfatto, anche se la sua esposizione era più di mio gusto di quelle di Tyss. Ripensai a tratti a quella conversazione, sia quando meditavo sia quando lo rivedevo, ma alla fine quello che mi rimase dei suoi insegnamenti fu l'ammonizione a essere scettico, anche se dubito che l'applicai come intendeva lui.

7

A chiunque non fosse stupido come lo ero io nell'anno in cui divenni maggiorenne, sarebbe venuto in mente che Enfandin avrebbe dovuto essere avvertito dei legami fra Tyss e la Grande Armata razzista e xenofoba. E una volta formulato il pensiero, non importa quanto tardi l'avesse fatto, avrebbe dovuto tradurlo immediatamente in un avvertimento. Ma per me divenne un problema.

Se avessi denunciato Tyss a Enfandin, sarebbe stato un gesto d'ingratitudine verso l'uomo che mi aveva salvato dalla miseria e che mi aveva dato le opportunità di cui ancora godevo. Militare nella Grande Armata era un crimine, anche se le leggi erano scarsamente fatte rispettare, e non mi sarei certo aspettato che una personalità che veniva ospitata dagli Stati Uniti venisse accusata di nascondere delle prove specie quando la Grande Armata era quello che era. Tuttavia se avessi continuato a tacere, sarei stato meno di un amico.

Se avessi parlato sarei stato un informatore; in caso contrario, un ipocrita, e forse peggio. Il fatto che nessuno dei due, sia pure per motivi totalmente diversi, mi avrebbe condannato quale che fosse la scelta che avrei operato

accresceva, anziché diminuire, le mie perplessità; procrastinavo, il che significava che stavo proteggendo Tyss, e questo era contrario ai miei sentimenti e aumentava il mio senso di colpa.

Ero a questo punto quando gli eventi mi coinvolsero più profondamente con la Grande Armata e complicarono ancor più i miei rapporti con Tyss ed Enfandin. Tutto cominciò il giorno in cui un cliente richiamò la mia attenzione con un intenzionale colpo di tosse.

«Desiderate, signore?»

Era piccolo di statura, grassottello, con la dentiera e i capelli lunghi fino alle spalle. Eppure, tutti questi particolari non lo rendevano ridicolo, anzi, gli conferivano un aspetto naturale e autoritario, oltre a una notevole sicurezza di sé.

«Be', stavo cercando...» cominciò, poi mi scrutò rapidamente. «Dico, ma non siete quel ragazzo che ho visto passeggiare con un negro? Uno grande e grosso?»

Apparentemente erano rimasti tutti affascinati dallo spettacolo di due persone dalle carnagioni così differenti che passeggiavano assieme. Arrossii di colpo. «Non ci sono leggi che lo vietino.»

Fece un verso buffo che poteva essere preso per una risata. «Non conosco molto delle vostre dannate leggi yankee, ragazzo. Per me, non ci trovo niente di male, proprio niente. A volte anch'io vado in giro con qualche negro. Non troppo spesso però. Molti fottuti yankees pensano che i negri non siano una buona compagnia. E questo dimostra quanto siano bigotti e dalla mentalità ristretta. Presenti esclusi, naturalmente.»

«*Monsieur* Enfandin è il console della repubblica d'Haiti» dissi «ed è uno studioso e un gentiluomo.» Appena ebbi pronunciate queste parole mi vergognai del loro tono condiscendente e paternalistico. Me ne dispiacqui perché era come se l'avessi tradito offrendo credenziali per giustificare la nostra amicizia, il che implicava che occorrono qualità speciali per superare

la barriera del colore.

«Ah, davvero? Colto e istruito, eh? Bene, penso allora che sia tutto a posto.» Il suo tono, anche se sincero, aveva tracce di dubbio. «Lavorate qui da molto?»

«Circa quattro anni.»

«Monotono, vero?»

«Oh, no, mi piace leggere, e qui ci sono moltissimi libri.»

Aggrottò la fronte. «Avrei pensato che un giovanotto vigoroso avesse ben altri interessi. Siete sotto contratto, vero? No? Be', allora siete proprio un giovanotto fortunato. In un certo modo, s'intende. Ovviamente non avrete molti soldi, vero? A meno che non indoviniate un buon numero alla lotteria.»

Gli spiegai che non avevo mai acquistato biglietti della lotteria.

Si diede una manata sulla coscia come se gli avessi raccontato una barzelletta divertentissima. «Questa è proprio buona!» esclamò. «La necessità vi impone le lotterie, il puritanesimo vi invita a non comperare i biglietti! Non è questo il modello da seguire.» Ridacchiò ancora per un poco mentre i suoi occhi si muovevano circospetti esplorando il locale. «E cosa leggete, eh? Sermoni? Libri di stregoneria?»

Ammisi di aver esplorato entrambi quei campi e poi, nel tentativo d'impressionarlo, gli parlai delle mie ambizioni.

«Volete diventare uno storico, eh? È un campo che non conosco, ma non credo che ce ne siano molti qui al Nord, vero?»

«No, se non contiamo quel pugno di docenti che insegnano storia nei college.»

Scosse la testa. «Giovanotto, le vostre ambizioni si realizzerebbero meglio

al Sud, credo.»

«Oh, sì. Molte delle più interessanti ricerche sono attualmente in corso a Leesburg, a Washington-Baltimora e all'Università di Lima. Voi siete un Confederato, vero?»

«Certo, sono un sudista, e sono molto orgoglioso di esserlo. Adesso ascoltatemi bene ragazzo: metterò tutte le mie carte in tavola, scoperte. Voi siete libero e non ricevete alcuna paga per lavorare qui. Vi andrebbe di fare un lavoretto per me? Vi pagherò bene, e credo anche che in seguito riuscirò a farvi avere un accordo per una... come la chiamano? una borsa di studio all'università di Leesburg.»

Una borsa di studio a Leesburg! Dove il Dipartimento di Storia aveva iniziato un progetto monumentale, nientemeno che la raccolta di tutto il materiale riguardante la Guerra d'Indipendenza del Sud! Dovetti sforzarmi non poco per non dirgli subito di sì.

«Sarebbe meraviglioso, signor...»

«Colonnello Tolliburr. Ma chiamami solo colonnello.»

Non c'era nulla del militare nel suo aspetto. «Sarebbe meraviglioso, colonnello, ma qual è il lavoro?»

Emise un suono secco con quei suoi denti troppo regolari. «Nulla di gravoso, ragazzo, una cosetta da nulla. Dovresti compilarmi un elenco.»

Sembrava che fosse convinto di essersi spiegato a sufficienza. «Che tipo di elenco, colonnello?»

«Un elenco delle persone che vengono qui regolarmente. Specie di quelle che non comperano mai ma che si limitano a parlare col tuo padrone. Scrivi i nomi, se li conosci, anche se non è molto importante, e una breve descrizione. Qualcosa come: alto un metro e ottanta, occhi azzurri, capelli neri, naso schiacciato, cicatrice sul sopracciglio destro e così via. Niente di troppo

dettagliato. E anche un elenco per le consegne.»

Ne fui tentato? Non so dire. «Mi rincresce, colonnello. Credo proprio di non potervi aiutare.»

«Neanche pensando a quella borsa di studio e magari a un centinaio di dollari in denaro sonante?»

Scossi la testa.

«Non c'è alcun pericolo ragazzo. Probabilmente nemmeno lo useremo.»

«Mi dispiace.»

«Duecento? E non parlo di cartaccia yankee, ma di dollari oro della Confederazione, ognuno con la faccia del presidente Jimmy schiaffata al centro.»

«Non ne faccio una questione di soldi, colonnello Tolliburr.»

Mi lanciò uno sguardo astuto. «Pensaci un po' ragazzo. Non c'è bisogno d'affrettarsi.» Mi diede un biglietto da visita. «Se cambiassi idea, vienimi a trovare o mandami un telegramma.»

Continuai a fissarlo mentre si allontanava. La Grande Armata stava certo disturbando la potente Confederazione. Avrei dovuto avvertire Tyss di quell'interessamento. Ma sapevo che non ne sarei stato capace.

«Supponete» dissi a Enfandin il giorno dopo «supponete che uno si trovi a essere involontario testimone di...»

Non riuscivo a trovare le parole per descrivere la situazione senza essere costretto a fare nomi. Non potevo dirgli di Tolliburr, né del fatto che avrei dovuto dire a Tyss che era tenuto d'occhio dalla Confederazione senza rivelare la stretta connessione fra Tyss e la Grande Armata e così facendo scoprire il fatto che non avevo rivelato mai nulla a Enfandin. Qualsiasi cosa

avessi detto od omesso di dire, mi sarei sentito colpevole.

Lui attese pazientemente mentre io annaspavo alla ricerca delle parole giuste per formulare la domanda. «Si può fare del male anche senza averne l'intenzione?» sbottai alla fine.

«Sì, certo. E allora?»

«Be', significa che bisognerebbe rinunciare ad agire fino a che non si sarà sicuri che anche la più innocente delle azioni non potrà avere conseguenze funeste.»

Lui annuì. «Si potrebbe. Lo sostenevano anche i Manichei, che credevano che il bene e il male si bilanciassero e che l'uomo fosse stato creato a immagine di Satana. Ma ovviamente c'è una grande differenza tra questo dogma inumano e il rifiuto a compiere volontariamente azioni malvage.»

«Forse» dissi io dubbioso.

Mi guardò interrogativamente. «C'è un uomo che sta annegando nel fiume. Io ho una fune. Se gliela buttassi non solo lui la userebbe per salvarsi, ma me la ruberebbe per poi strangolare qualche povero innocente. Lo lascerò allora annegare per evitare il male che potrebbe commettere?»

«Ma a volte le cose sono così intrecciate che è impossibile districarle.»

«Impossibile? O molto difficile?»

«Questo non lo so.»

«Non stai per caso affrontando il problema un po' troppo astrattamente? Non parliamo per caso della tua situazione - una situazione ipotetica - per cui è accessorio parlare di bene o di male perché si tratta di un'alternativa che per te può significare infelicità?»

Mi trovai ancora a lottare contro le parole. Aveva dato corpo al mio

dilemma sulla Grande Armata al punto che non sapevo se lasciare il mio posto al negozio o dirgli dei pregiudizi di Tyss. E poi, perché non avevo detto a Tyss della visita del colonnello Tolliburr com'era mio dovere? Questa morbosa scrupolosità significava solo che cercavo di evitare fastidi?

«Sì» mormorai alla fine.

«Sarebbe troppo bello se non ci fossero inconvenienti che accompagnano anche le scelte più virtuose. Perché allora gli unici che potrebbero sbagliare sarebbero i perversi, gli insani, i malati di mente. Chi sceglierebbe la strada più tortuosa se quella diritta è così facile? No, mio caro Hodge: nessuno può scegliere di sfuggire le proprie responsabilità solo perché evitandole si aggirano inconvenienti, stenti e tribolazioni.»

«Ma dobbiamo sempre agire, sicuri o meno che siamo dei risultati delle nostre azioni?»

«Anche non fare è un'azione: e come possiamo sapere quali saranno i risultati del rifiuto ad agire?»

Era una meschinità quella che mi faceva contrapporre la sua posizione ufficiale di uomo di un sia pur piccolo potere, ben pagato per vivere confortevolmente, con la mia, che una rottura con Tyss avrebbe ridotto alla più nera miseria e alla fine di qualsiasi possibilità di soddisfare le mie ambizioni, così importanti per me? Le circostanze potevano alterare i fatti ed era così facile per Enfandin parlare come faceva senza avere alternative drammatiche di fronte?

«Come sai, Hodge» disse come se volesse cambiare discorso «sono quello che si definisce un uomo di carriera, il che significa che non ho altri soldi all'infuori del mio stipendio. A te potrebbe sembrare molto, ma in realtà è poco, specie perché il protocollo prevede che io spenda più di quello che sarebbe necessario per la gloria del mio Paese. E in più a casa ho una famiglia da mantenere, una moglie e dei figli.»

Avevo sempre fantasticato sulla sua apparente libertà da legami.

«Una famiglia, per dirla francamente, che non credo sia felice né a suo agio negli Stati Uniti a causa del colore della pelle. Oltre a queste spese invio contributi personali per l'assistenza di uomini di colore che si trovano, come dire, in infelici condizioni in questo Paese, perché ho scoperto che le azioni ufficiali non approdano a nulla. Sono stato troppo indiscreto: adesso conosci alcuni segreti di Stato. Perché t'ho detto tutto questo? Perché, amico mio, mi piacerebbe aiutarti. Non posso offrirti denaro, ma una cosa posso farla, se non offende il tuo orgoglio: ti invito a vivere qui. Non sarebbe certo peggio del posto in cui vivi al negozio, e potresti iscriverti a uno dei college della città. Una medaglia o un titolo giudiziosamente conferiti dal governo di Haiti a un eminente educatore - le decorazioni prescindono dal colore delle persone, forse perché chi non le conosce non può giudicarne la provenienza - possono prendere il posto degli onorari dell'insegnamento. Che ne dici?»

Cosa potevo dire? Che non meritavo la sua generosità?

La sua offerta sarebbe stata senza significato, una frase buttata lì a caso se non gli avessi detto che non ero stato chiaro con lui e che ora lo ero stato meno che mai? O avrei dovuto dirgli che pochi minuti prima avevo avuto pensieri d'invidia e di rancore nei suoi confronti? Mi sentivo un miserabile ma nello stesso tempo ero felice, e mormorai incoerenti ringraziamenti, cominciai un mucchio di frasi e le lasciai a metà finché caddi in un silenzio inebetito.

Ma quelle nuove prospettive incisero nella mia introspettività e sparsero in giro la mia autocommiserazione. Il futuro era troppo eccitante per fermarsi su una qualsiasi frazione di tempo; in un attimo stavamo entrambi schizzando rapidi piani e integravamo l'un l'altro i rispettivi obiettivi. Le parole precipitavano l'una dietro l'altra; le idee erano colte appena venivano abbozzate. Decidemmo, ci ripensammo, tornammo alle decisioni iniziali.

Avrei avvertito Tyss con due settimane d'anticipo anche se l'accordo originale non diceva nulla del genere; Enfandin avrebbe parlato della mia immatricolazione con un insegnante che conosceva.

Tyss alzò perplesso le sopracciglia. «Ah, Hodgins, certo sai quanto

lavorino ordinatamente gli eventi. Niente è lasciato al caso o alla scelta. Se tu non fossi stato derubato da un uomo intraprendente i cui metodi erano tanto eccellenti quanto sottili, ti saresti trovato ad annaspare alla periferia del mondo accademico per quattro anni e poi, dopo aver correlato fra loro briciole dei fatti, non certo collegati per via del senso comune, e aver dato il via a una qualunque delle capacità che pensi di possedere, avresti annaspato per il resto della tua vita ai confini del mondo economico. Se non avessi incontrato George Pondible non saresti arrivato qui, dove hai potuto scoprire te stesso senza l'aiuto di un qualsiasi professorucolo.»

«Penso che sia tutto arbitrario.»

Mi guardò con rimprovero. «Arbitrario e predeterminato non sono sinonimi, Hodgins, né dai due caverai mai nulla d'artistico. Un'artisticità inconsapevole, naturalmente, come quella dei fiocchi di neve o dei cristalli. E quanto è artistico un simile viluppo! Diventerai tu stesso un professore e costruirai gabbie di ferro per studenti promettenti che forse diventeranno tuoi concorrenti. Scriverai storie già scritte perché sei. te l'ho già detto vero? il tipo dello spettatore. La parte scritta per te non richiede la tua partecipazione, né che tu sia uno strumento per influenzare, apparentemente, gli eventi. Ne segue che è tuo compito riportare i fatti sì che le future generazioni potranno avere l'illusione di non essere marionette.»

Mi fece una smorfia. In altri momenti sarei stato lieto di avventarmi su quell'assortimento di vacuità che aveva appena sciorinato, ma in quel momento non riuscivo a pensare ad altro che al fatto di non avergli detto della visita dell'agente Confederato. Era come se considerassi valide le sue meccanicistiche nozioni e mi reputassi destinato a essere un ingrato recipiente di gentilezze.

«Va bene» disse lui, agitando quanto restava del pane e del cuore che stava mangiando «fin tanto che il tuo sentimentalismo ti spinge a rispettare gli obblighi assunti, ho ancora un po' di lavoro per te. Quelle cassette vanno portate di sopra. Verrà Pondible nel pomeriggio a ritirarle con un furgone.»

Avevo sentito dire che il lavoro, in una libreria era piacevole e leggero.

Molte volte durante il periodo che rimasi con Roger Tyss dovetti ringraziare gli anni trascorsi alla fattoria. Quelle cassette erano ingannevolmente piccole, ma così pesanti che dovevano essere stracolme di carta.

Anche se a un certo punto Tyss si mise a trasportare con me cassette su cassette, mi sentii enormemente alleviato quando fui costretto a lasciare il lavoro per una commissione.

Al mio ritorno lui uscì per recarsi da un altro libraio. «Ne sono rimaste soltanto due. Più altri due pacchi avvolti nella carta, perché non avevo più cassette.»

Era una sua caratteristica quella di lasciare a me i pacchi più leggeri. Salii le scale con uno dei rimanenti contenitori di legno.

Tornando, inciampai nell'ultimo gradino e caddi a capofitto. Istintivamente misi le mani avanti e atterrai su uno dei pacchi. La carta tesa dell'imballo si lacerò sotto l'impatto e il contenuto, mazzetti di rettangoli di carta, ne balzò fuori.

Avevo imparato abbastanza del lavoro di tipografo per riconoscere i vivaci colori della litografia e mi meravigliai mentre, chino per raccoglierli, mi interrogavo sul perché un simile lavoro fosse stato commissionato a Tyss anziché a una tipografia specializzata.

Anche alla luce della lampada a gas i colori erano forti, vivaci.

Ma quando guardai meglio il rettangolo che avevo in mano lessi, in alto, la scritta ESPANA; sotto c'era il ritratto di un uomo dal naso lungo e dal labbro inferiore sporgente fiancheggiato da due ornati numeri 5: sotto ad essi c'era la scritta CINCO PESETAS. Banconote dell'Impero spagnolo. E ce n'erano a mucchi.

Non c'era bisogno di essere un esperto né che le contassi per rendermi conto che lì c'era una fortuna in denaro falso. Non capivo quale fosse lo scopo di contraffare le banconote spagnole. Non si trattava certo di

un'iniziativa personale di Tyss: ero certo che sotto ci fosse la Grande Armata. Perplesso e preoccupato rimisi tutto a posto e cercai di ridare all'involto la sua forma primitiva.

Trascorsi il resto della giornata lanciando occhiate inquiete alla pila di cassette, mentre seguivo con apprensione i movimenti di tutti quelli che vi si avvicinavano. La pena per i contraffattori di banconote era, negli Stati Uniti, la morte; non sapevo quale pena fosse comminata a chi contraffacesse banconote straniere, ma sapevo che se uno dei clienti fosse inciampato nelle cassette e fossero saltate fuori le pesetas avrei avuto anch'io la mia parte di guai.

Tyss non si comportava come un colpevole o come uno che custodisse un segreto importante. Sembrava non curarsi dei pericoli; certamente si trovava tutti i giorni in situazioni simili, solo che la fortuna, e la mia disattenzione, mi avevano impedito di scoprirlo molto prima.

Non si mostrò preoccupato nemmeno quando fu chiaro che Pondible era in ritardo. Scendeva la sera e le lampade a gas erano già accese nelle strade. La pressione del traffico stava diminuendo e le cassette incriminate erano ancora intoccate accanto alla porta. Infine si sentì il rumore discontinuo delle ruote di un carro che si avvicinava e la voce di Pondible che ordinava al cavallo d'arrestarsi.

Ero già fuori mentre lui stava smontando con dignitosa lentezza. «Chi va là?» chiese. «Avanzare e farsi riconoscere.»

«Sono Hodge» risposi. «Lascia che ti aiuti.»

«Hodge! Amico mio! Non è tanto che non ci vediamo!» (Ci eravamo infatti visti il giorno prima.) «Una rogna terribile, Hodge. Spinto il carro. Andato fuori strada. Capisci?»

«Sì, certo, capisco. Lascia che tenga fermo il cavallo. Tyss ti sta aspettando.»

«Inevitabile» mormorò lui «evitabile, abile. Fuori strada, sì.»

Tyss lo prese per un braccio. «Vieni con me a riposarti un poco. Hodge, è meglio che cominci a caricare; la consegna dovrai farla tu.»

Volevo ribellarmi, rifiutarmi. Perché dovevo essere coinvolto una volta di più? Non aveva diritto di chiedermelo; per prudenza ero pronto a dirgli di no. «Signor Tyss...»

«Sì?»

Entro due settimane sarei stato libero, ma nulla avrebbe potuto cancellare il debito che avevo con lui. «Niente, niente» mormorai, e cominciai a caricare.

8

Mi diede un indirizzo della Ventiseiesima strada. «Il nome è Sprovis.»

«Va bene» dissi più flemmaticamente che potei.

«Lascia che siano loro a scaricare. C'è un sacco di fieno nel furgone: approfittane per dar da mangiare al cavallo.»

«Va bene.»

«Caricheranno altra merce per una consegna e verranno con te fino a destinazione. Riporta poi il furgone allo stallaggio. Prendi: questi sono i soldi per la cena e per il treno del ritorno.»

Pensava proprio a tutto, considerai amaramente. Tranne al fatto che io non volevo aver nulla a che fare con tutto quello. Mentre guidavo lungo strade semideserte, il mio risentimento cresceva, sommergendo, almeno in parte, la

paura di essere fermato da un poliziotto o arrestato, per qualche insondabile motivo. Ma perché mai avrei dovuto essere fermato? E perché mai la Grande Armata falsificava pesetas?

L'indirizzo, che ebbi una certa difficoltà a rintracciare in quelle strade mal illuminate, corrispondeva a una di quelle case a quattro piani, piena di stucchi, vecchia di almeno un centinaio d'anni e che recava pochi segni di restauri recenti. Sprovis, che abitava nel seminterrato, aveva un orecchio molto più grande dell'altro, un'anomalia che non poteva essere attribuita solo al vezzo di tirarsi il lobo. Sia lui, sia gli altri che erano usciti con lui per scaricare il furgone, avevano la barba caratteristica della Grande Armata.

«Sono venuto io al posto di Pon...»

«Niente nomi» grugnì lui. «Capito? Niente nomi.»

«Va bene. Mi hanno detto che dovevate scaricare e ricaricare di nuovo.»

«Sì, sì.»

Appesi il sacco con il fieno alle orecchie del cavallo e mi avviai verso l'Ottava Avenue.

«Ehi, dove stai andando?»

«A mangiare un boccone. Qualcosa in contrario?»

Mi guardò con aria sospettosa. «Penso di no. Ma non farci aspettare, capito? Saremo pronti entro venti minuti.»

Non mi piaceva quello Sprovis. Mi rimpinzai di pesce e patatine nel ristorante automatico in cui i piatti venivano consegnati da un meccanismo che si metteva in moto con una moneta da introdurre in una apposita fessura, ma il piacere di mangiare per una volta qualcosa che non fosse pane e cuore mi venne guastato dai pensieri. Ero a metà della mia missione e la notte non era ancora finita. Non avevo idea di cosa stessero caricando Sprovis e i suoi

amici. Sapevo solo che non si trattava di nulla d'innocente.

Quando svoltai di nuovo l'angolo della Ventiseiesima strada, non vidi più l'ombra scura del cavallo e del furgone vicino al marciapiede. Allarmato, mi misi a correre e li scoprii mentre svoltavano al termine dell'isolato. Saltai e riuscii a balzare sul carro. «Che cavolo state facendo?»

Un pugno mi colpì tanto forte sulla spalla da farmi quasi cadere. Una fitta di dolore mi zigzagò, nel braccio lasciandomelo intorpidito. Mi tenni attaccato disperatamente.

«Calmati» brontolò qualcuno «è lo straccione che ha portato il carro. Lascialo stare.»

Un'altra voce, evidentemente quella dell'uomo che mi aveva colpito, mi ammonì. «Stai in guardia, pivello. Non saltare più su a quel modo. Potresti trovarti qualcos'altro tra le costole anziché la mia mano.»

Riuscii solo a rispondergli. «Ma cosa v'è venuto in mente, di partire col furgone? Sono io il responsabile.»

«È lui il responsabile, sentitelo» mi fece il verso un'altra voce. «Non è da educati non aspettare il signorino.»

Ero incastrato tra il guidatore e quello che mi aveva colpito; la spalla mi doleva e cominciavo a sentirmi veramente spaventato, ora che la rabbia mi era sbollita. Questi erano membri d'assalto della Grande Armata, uomini che si trovavano regolarmente coinvolti in aggressioni, incendi dolosi, attentati, rapine e omicidi. Ero stato tanto temerario quanto fortunato; avevo capito che non era diplomatico mettermi a litigare per farmi consegnare le redini. Alle mie spalle potevo sentire respiri e mormorii, e bastò quello per farmi capire che il furgone era sovraccarico. Girammo a nord, sulla Sesta Avenue. Alla luce dei lampioni vidi che c'era Sprovis alla guida. «Corri, corri» incitava il cavallo.

«Ma è solo un cavallo» protestai io «non è una locomotiva.»

«Di cosa t'immischi, tu?» disse una voce alle mie spalle. «E noi che pensavamo di essere sul lago Erie.»

«È stanco» insistetti «e il furgone è sovraccarico.»

«Chiudi il becco» mi ordinò di scatto Sprovis. «Taci, capito?» Il silenzio che seguì era carico di minacce.

Stetti zitto.

Quella velocità era stupida sotto diversi punti di vista. Primo, perché richiamava l'attenzione sul furgone in un'ora in cui tutti i veicoli commerciali erano ormai in rimessa e in cui il traffico era composto da carri, carretti, cavalli montati e minimobili. Osservai la folla che ci guardava sospettosa e che si sarebbe subito affollata se il cavallo fosse caduto perché esausto. Non c'era speranza che ci prendessero per un innocuo furgone: qualsiasi cosa stessimo trasportando era fuorilegge almeno quanto le banconote contraffatte.

Dai compagni di Sprovis mi giungevano brandelli di conversazione.

«E lui, naturalmente, ha puntato tutto su un biglietto da venti dollari, anche se...»

«"... le tasse" dice lui. "Tu ti preoccupi per le tasse" gli dico, "io mi preoccupo per i contributi che ci devi".»

Fui di colpo consapevole di uno sbuffare monotono che veniva da dietro: mentre giravamo nella Quarantesima gridai: «C'è una minimobile che ci sta seguendo!»

Mentre lo stavo dicendo quella locomotiva che non usava i binari ci superò e si mise davanti a noi in modo da farci arrestare contro il marciapiede. Il cavallo doveva essere troppo stanco per spaventarsi: si limitò a fermarsi e subito sentii le bestemmie dei passeggeri alle mie spalle.

«Ma non sono poliziotti!»

«Eravamo quasi arrivati!»

«Solo a un isolato da...»

«Svelti, fuori le armi..»

«Niente armi da fuoco. Uno sparo e siamo fottuti. Pistole ad aria compressa se ne avete. Altrimenti, pugni e coltelli. Eliminateli tutti!»

Smontarono velocemente e io rimasi solo al posto di guida, unico spettatore, ben riparato. A pochi isolati di distanza c'era il parco in cui m'incontravo con Tirzah; era incredibile che tutto quello avvenisse in uno dei più tranquilli quartieri residenziali di New York nell'anno 1942.

Una luce forte, distorta, enfatizzò l'anormale velocità con cui si compì quello che seguì, un'azione dall'andamento nervoso, come se i partecipanti venissero colti in momenti statici, e cambiassero le loro posizioni tra un lampo di visibilità e l'altro. Avvenne tutto così velocemente che un possibile spettatore affacciato a una delle finestre che guardavano sulla strada o fermo sul marciapiede non avrebbe avuto il tempo di capire cosa stesse succedendo prima che ogni cosa fosse finita.

I quattro uomini usciti dalla minimobile vennero affrontati dai cinque scesi dal furgone. Le forze non erano troppo ineguali, perché gli attaccanti avevano una disciplina che gli uomini di Sprovis non avevano di certo. Il loro capo cercò di parlamentare in quei primi due o tre secondi di apparente inazione. «Ehi, non abbiamo niente contro di voi. C'è un migliaio di dollari per ognuno...»

Un pugno lo colpì sulla bocca. La luce sciabolò sul suo viso mentre questo scattava all'indietro, ma non ne ebbi bisogno per avere la conferma che quello era il colonnello Tolliburr.

Gli agenti Confederati avevano tirapugni e sfollagente, il colonnello Tolliburr aveva un bastone animato la cui lama brillò per un attimo mentre la snudava. Gli uomini della Grande Armata brandivano coltelli; sembrava che

nessuno avesse pistole ad aria compressa o armi a molla.

Da entrambe le parti era evidente il desiderio di evitare i rumori inutili; nessuno urlava di rabbia o di dolore per i colpi subiti. Quell'intensità soffocata dava un aspetto macabro al combattimento; i contendenti soffocavano gli impulsi naturali con la stessa forza con la quale si battevano. Sentii l'impatto dei colpi, i grugniti che accompagnavano lo sforzo, le urla trattenute a fatica, lo scalpiccio dei piedi sull'acciottolato, il suono sordo prodotto dai corpi di quelli che cadevano. Cadde uno degli uomini della Grande Armata e due degli attaccanti prima che i due sudisti superstiti cercassero scampo nella fuga.

Con un unico scatto balzarono verso la minimobile, compresero che difficilmente sarebbero riusciti a metterla in moto, e fuggirono lungo la strada. Quell'attimo d'indecisione fu loro fatale. Mentre i quattro della Grande Armata li circondavano vidi i Confederati gettare le armi e alzare le braccia nell'usuale segno di resa. Ma vennero abbattuti.

Scesi furtivamente lungo il fianco del furgone e fuggii in silenzio sfruttando la complicità delle ombre.

9

Nei giorni seguenti la lettura fu un mero pretesto. Mi servivo del libro aperto per avere un po' di tranquillità mentre tremavo di paura e di orrore. Ero cresciuto in un mondo sufficientemente duro, e gli omicidi non erano certo una novità a New York; avevo già visto uomini ammazzati, ma quella era la prima volta che ero stato spettatore di un atto di spietata crudeltà. Anche se ero convinto che Sprovis non avrebbe avuto alcuno scrupolo nell'eliminare un testimone imbarazzante se fossi rimasto sul furgone, non avevo particolari timori per la mia incolumità, perché il fatto che conoscessi quanto era successo diveniva meno pericoloso man mano che il tempo passava. Ma mi

rimaneva il terrore per il fatto in sé.

Non era solo una questione di repulsione. Mi chiedevo continuamente cosa si nascondesse dietro gli eventi di quella notte. Cos'era realmente successo, e che significato dare a tutto ciò che avevo visto?

Da brandelli di conversazione colti accidentalmente o che avevo deliberatamente origliato, dai quotidiani, da deduzioni mie e da frammenti raccolti in passato, ricostruii il quadro che faceva da sfondo. I suoi confini andavano ben al di là di Astor Place.

Da anni il mondo si aspettava, in parte timoroso, in parte rassegnato, un conflitto tra le due grandi potenze, l'Unione germanica e gli Stati Confederati. Molti si aspettavano che la scintilla venisse dall'alleato della Confederazione, l'Impero britannico, e molti prevedevano che gran parte della guerra sarebbe stata combattuta negli Stati Uniti.

Il disegno della Grande Armata, almeno quella parte in cui era coinvolto Tyss, era uno stiracchiato quanto fantastico tentativo di aggirare il probabile corso della storia. Le banconote false erano parte di questo progetto che aveva lo scopo di far scoppiare la guerra in anticipo ma non per opera dell'alleato della Confederazione ma per quello dell'Unione germanica, l'Impero spagnolo. Immettendo sul mercato grandi quantità di denaro falso per mezzo di emissari che si sarebbero finti agenti Confederati, la Grande Armata sperava di coinvolgere la Confederazione in un conflitto con la Spagna, e questo nel tentativo di preservare la neutralità degli Stati Uniti. Era un'idea ingenua sviluppata, ora lo capivo, da uomini che non avevano alcuna conoscenza dei meccanismi della politica mondiale dei nostri giorni.

Se mai avessi avuto simpatie per la Grande Armata, a questo punto sarebbero svanite del tutto. Il machiavello di Tyss avrebbe anche potuto non essere pensato intenzionalmente per mitigare azioni come quella di Sprovis, però sarebbe servito a giustificarle. Non avevo via di scampo per mettere la sordina alla mia coscienza. Ma anche se avessi meditato sulla debolezza e la codardia che mi avevano reso complice, pure pensavo con gioia alla mia liberazione. Non avevo più visto Enfandin dal giorno della sua offerta; entro

una settimana avrei lasciato il negozio per il suo rifugio, e decisi che la mia prima azione sarebbe stata di raccontargli tutto. Fu allora che il sogno s'infranse, proprio quando stava per realizzarsi.

Non so chi, né per quale motivo, irruppe nel Consolato sparando e ferendo seriamente Enfandin, tanto che rimase incapace di parlare per settimane anche dopo essere stato rimpatriato ad Haiti per guarirvi o per morire. Non poté dire nulla a nessuno di me, né mi fu permesso di vederlo; il poliziotto di guardia era doppiamente solerte nell'evitargli qualsiasi contatto poiché egli era sia un diplomatico sia un uomo di colore.

Non seppi mai chi gli aveva sparato. Era molto probabile che fosse stato qualcuno della Grande Armata, ma non posso dirlo con certezza. Forse era stato colpito da Sprovis o da George Pondible. Comunque, si trattasse di manicheismo o di altro di cui Enfandin mi aveva parlato, non potei far nulla per lui.

Aver perso la possibilità di andarmene dalla libreria era l'ultimo dei miei crucci. Avevo l'impressione di essere stato preso in uno di quegli inesorabili cumuli di circostanze senza scelta in cui Tyss credeva e che Enfandin negava. Non potevo sfuggire né la mia colpa né l'ambiente che mi portava verso ulteriori colpe. Non potevo cambiare il mio destino.

Era forse l'autotortura cui si riducono tutti i giovani introversi? Possibile. So solo che per lungo tempo, lungo tanto quanto può esserlo per un ventenne, persi ogni interesse nella vita e mi trastullai persino con l'idea del suicidio. Buttavo disgustato i libri in un angolo o, quel ch'è peggio, lo facevo con indifferenza.

È probabile che sbrigassi anche le mie incombenze al negozio; quel ch'è certo è che non ricordo commenti di Tyss al riguardo. Né ricordo qualcosa che mi faccia distinguere un giorno dall'altro. Ovviamente mangiai e dormii, e c'erano indubbiamente anche lunghe ore libere da ogni disperazione. I dettagli di quei mesi sono semplicemente svaniti dalla mia memoria.

Né ricordo quando la disperazione cominciò a lasciarmi. So solo che un

giorno - faceva freddo e c'era tanta neve in giro, così tanta che le minimobili non potevano circolare e i carri faticavano a muoversi - vidi una ragazza che camminava veloce, le guance rosse, con il respiro che s'addensava in nuvolette, e il mio sguardo, d'un tratto, non era più indifferente. Di ritorno alla libreria presi in mano *La vita del generale Pickett*, del generale Liddle Hart, e cominciai a leggerlo da dove l'avevo abbandonato. In un attimo ne fui completamente assorbito.

Paradossalmente, quando tornai a essere me stesso non fui più per molto lo stesso Hodge Backmaker. Per la prima volta ero deciso a fare quello che volevo anziché aspettare e sperare che gli eventi volgessero in mio favore. In qualche modo ero in procinto di liberarmi dalla libreria e da tutte le sue paure e frustrazioni.

Questa risoluzione fu rafforzata dal fatto che avevo esaurito i libri da leggere. Quelli che ora mi servivano erano rari e difficili da trovare. Privo com'ero della conoscenza del mondo accademico, me li figuravo a portata di mano in tutte le biblioteche dei college.

Non ero nemmeno più soddisfatto del mondo della stampa. La mia amicizia con Enfandin mi aveva fatto capire quanto potesse fruttare uno scambio d'idee viso a viso tra studente e insegnante, ed ero convinto che simili legami si potessero sviluppare anche tra compagni di scuola in una mutua, e non competitiva, ricerca del sapere.

In più, volevo mettermi alla ricerca dei documenti originali, i manoscritti inediti dei protagonisti o di eventuali spettatori, vecchi diari e lettere, testamenti e libri contabili, tutte cose che avrebbero potuto confermare o ingenerare sottili cambiamenti nelle interpretazioni di antichi quanto dimenticati fatti.

I miei problemi avrebbero potuto idealmente essere risolti dall'iscrizione in qualche college, ma come sarei potuto riuscirci senza l'aiuto di Tolliburr o di Enfandin? In più, non avevo credenziali valide. Non solo gli ostacoli all'emigrazione rendevano inaccessibili le università straniere, ma nessun college degli Stati Uniti avrebbe accettato un giovane autodidatta che

conosceva poco di latino e ancor meno di greco, niente di matematica, lingue e scienze. Pensai a lungo alle vie da seguire e ai mezzi, tutte cose grigie e drammatiche; alla fine, più con uno spirito di bizzarra assurdità che per una speranza meditata, scrissi numerose lettere di domanda in cui descrivevo le qualifiche che mi sembrava di possedere, dichiarando il meglio di quanto avevo appreso con una generosità che solo l'ingenuità poteva scusare, e tracciando le linee del lavoro che avrei voluto svolgere. Con molta cura e parecchio lavoro di revisione stampai quelle mie dichiarazioni. Indubbiamente era un gesto un po' folle, ma poiché avevo accesso solo a quel tipo di macchina mi risolsi a usarla senza pormi problemi.

Tyss prese una copia del lavoro che avevo fatto e la fissò con aria critica. «Non va bene?» gli chiesi in tono scoraggiato.

«Avresti dovuto usare un altro carattere. Allineare meglio il tutto, giustificare le righe ed eliminare i trattini d'unione. Mai usare i caratteri tipografici meccanicamente e senza amore: è per questo che nessuno è ancora riuscito a creare una vera macchina da stampa automatica. Mi rincresce dirtelo, ma non diventerai mai uno stampatore passabile, Hodge.»

A lui interessava solo come avevo stampato lo scritto non il suo contenuto. Comunque, qualsiasi suo commento era superfluo per me.

Le poste governative erano carissime, poco efficienti e vittime predestinate di assalti e rapine e la posta pneumatica era limitata solo ad alcune aree ben delimitate, per cui spedii le mie lettere a un vasto elenco di college per mezzo della Wells-Fargo. Non confesserò che mi aspettavo molte risposte, però, poiché sapevo che la compagnia usava guardie armate per proteggere le merci da lei trasportate, attendevo con ansia l'arrivo di notizie dai college cui mi ero rivolto. Ma il tempo passava e finii quasi per scordarmi di quelle mie lettere. Solo di tanto in tanto avevo qualche sprazzo che mi faceva vergognare per la presunzione che avevo avuto.

Erano ormai trascorsi diversi mesi; si era verso la fine di settembre quando mi arrivò un telegramma firmato Thomas K. Haggerwells. Diceva *Non accettate altre offerte finché non avrete parlato con nostro rappresentante*

Haggershaven.

Non avevo mandato alcuna lettera a York, Pennsylvania, da dove veniva il telegramma, né a altre località lì vicine. Non sapevo che ci fossero università da quelle parti. Né avevo sentito nominare il signor (o dottor o professor) Haggerwells. Avrei potuto prenderlo per uno scherzo se non fosse stato che Tyss non era certo il tipo che indulgeva in cose del genere, e nessun altro sapeva delle lettere se non i destinatari.

Non trovai notizie su Haggershaven negli annuari che consultai, il che non era sorprendente se solo si pensa al modo distratto con cui venivano compilati. Decisi allora che se un posto del genere esisteva avrei solo dovuto pazientare finché il "rappresentante", ammesso che effettivamente esistesse sarebbe arrivato.

Tyss si assentò per tutta la giornata per cui dormii un po' di più, spolverai in giro, sistemai qualche libro - nessun serio tentativo di mettere ordine nel negozio avrebbe sortito qualche effetto - e infine mi misi a leggere un commento a *15 battaglie decisive* scritto da un certo capitano Eisenhower.

Ero immerso nell'analisi del capitano (sarebbe potuto divenire un buon stratega se ne avesse avuto la possibilità) e non avevo sentito entrare il cliente finché questi non mi segnalò la sua presenza. Fui strappato dalla lettura del libro da un «C'è il proprietario?» pronunciato da voce femminile.

«No signora» risposi abbandonando con riluttanza il libro. «È fuori. Posso esservi utile io?»

I miei occhi, abituati alla scarsa luce del negozio, erano avvantaggiati nei confronti di quelli della donna che era appena giunta dalla strada assolata. Con audacia, che mi era concessa da quelle condizioni, esaminai la sua prorompente femminilità, una qualità che sembrava, se una cosa del genere è possibile, esserle estranea. Non c'era nulla di manifestamente sfacciato o di provocante in lei, anche se ero sicuro che mia madre avrebbe guardato con le labbra serrate quei pantaloni di seta nera e la giacca che metteva in risalto i suoi seni colmi. In un'epoca in cui le donne usavano ogni accorgimento per

sottolineare la propria fragilità, e di conseguenza la loro desiderabilità - il che implicava una richiesta di protezione da parte degli uomini - lei inalberava un'espressione che sembrava dire "Sì, certo, sono una donna, non nascostamente né sfacciatamente, né per caso, ma sono fondamentalmente una donna: qualcosa da ridire forse?".

Avvertii una forte nota di sensualità mentre notavo che non indossava un cappello, che era alta quasi quanto me, e che era costruita su un'ossatura decisa: in questo, non c'era nulla che l'apparentasse al sottoscritto. Non la si poteva definire bella e neppure graziosa, anche se, in un certo modo, aveva una sua attrattiva. I suoi capelli, fulvi e tagliati corti all'altezza del collo, erano ricciuti e ondeggianti; i suoi occhi erano grigio ardesia. (Più tardi avrei imparato che potevano variare dal grigio chiaro al verdazzurro.) La sua sensualità era denunciata, principalmente, dalla bocca larga e carnosa e dalla sua aria insolente.

Mi sorrise, e io capii che mi ero sbagliato nel pensare che potesse essere altezzosa. «Sono Barbara Haggerwells. Cerco il signor Backmaker» disse guardando un appunto. «Un certo Hodgins Backmaker che, evidentemente, usa questo negozio come indirizzo di comodo.»

«Sono io Hodge Backmaker» balbettai. «Lavoro qui.» Ero consapevole di non essermi rasato quella mattina, e che giacca e calzoni non erano appaiati, e che la camicia era sporca.

Credo che m'aspettassi che mi rispondesse seccamente "Ah, bene!" o il solito "Piacere di conoscervi", invece lei mi chiese. «Vi siete mai imbattuto in *Le proprietà della X* di Whitehead? È molto che ne cerco una copia.»

«Come? È per caso un giallo?»

«Temo di no. È un libro di matematica scritto da un matematico ora screditato. È difficile da trovare, forse perché il suo autore è più sfrontato che prudente.»

Così, con naturalezza e semplicità, mi tolse dall'imbarazzo e m'instradò a

parlare di libri, liberandomi dall'oppressione di essere mal vestito o dalla mortificazione di fare quell'umile lavoro di fronte al "rappresentante" di cui parlava il telegramma. Ammisi le mie deficienze in campo matematico e la mia assoluta ignoranza circa il signor Whitehead, poi controllai che effettivamente il volume non fosse tra quelli esistenti in negozio e lei mi assicurò che solo uno specialista poteva aver sentito parlare di un così oscuro teorico. Questo mi portò a chiederle, con il timore di chi parla con un esperto in una materia che non conosce, se fosse una matematica, ma lei rispose: «Oh, cielo, no, sono una fisica teorica. La matematica è solo uno strumento per me.»

La guardai con rispetto. Chiunque, pensavo, può leggere un po' di libri e definirsi uno storico, ma per diventare fisici occorre studiare. Ed ero convinto che lei non fosse più anziana di me.

Di colpo disse: «Mio padre vorrebbe sapere qualcosa di voi.»

Annuii con quello che poteva anche sembrare un inchino.

Lei mi aveva già esaurientemente esaminato e valutato nell'ultima mezz'ora. «Vostro padre è Thomas Haggerwells?»

«Degli Haggerwells di Haggershaven» confermò lei, come se questo spiegasse tutto. C'era orgoglio nella sua voce, e un pizzico d'arroganza.

«Sono dolente, signorina, ma ignoro tutto della matematica e di Haggershaven.»

«Credevo che vi occupaste di storia. Non avete mai trovato riferimenti ad Haven nei documenti degli ultimi settantacinque anni?»

Scossi la testa perplesso. «È chiaro che nelle mie letture ci sono molte lacune.» Il suo sguardo mostrava molta indulgenza, ma non diceva che mi assolveva. «Haggershaven è un college?»

«No. Haggershaven è... Haggershaven.» Riprese la sua aria serena con un

sorriso di tolleranza. «Non lo si può chiamare un college perché non ha né studenti né facoltà. Ma sono tutt'uno ad Haven. Tutti quelli che vi sono ammessi sono studiosi o potenzialmente tali, tutti ansiosi di dedicarsi allo studio. Nel loro interesse. Non sono molti quelli che vengono accettati.»

Era inutile che l'aggiungesse: mi sembrava ovvio che non sarei stato fra gli eletti anche se non l'avessi offesa dicendole che non avevo mai sentito nominare Haggershaven. Sapevo che non sarei riuscito a superare neanche gli esami più benevoli di un normale college, meno ancora ci sarei riuscito nello strano posto che lei rappresentava. «Non si richiedono caratteristiche speciali per l'ammissione» aggiunse lei «se non la promessa di lavorare al proprio meglio, di far partecipi gli altri delle conoscenze acquisite, di non nascondere nulla agli altri, di contribuire economicamente alla comunità in accordo con le decisioni della maggioranza, oltre a votare le mozioni senza pensare ai propri interessi. Ecco: questo è quanto.»

«Mi sembra troppo bello per essere vero.»

«Invece è vero.» Mi venne così vicino che potei sentire il profumo dei suoi capelli e della sua pelle. «Ma c'è dell'altro. Haven non è né ricca né gode di sussidi: dobbiamo guadagnarci noi da vivere. Nessuno ha uno stipendio: tutti hanno cibo, vestiti, un riparo, tutti i libri e il materiale che desiderano, ma niente che non sia essenziale. Spesso dobbiamo impegnarci a lavorare manualmente per guadagnare il cibo e i soldi che ci servono.»

«Ho letto di queste comunità» dissi pieno d'entusiasmo. «Pensavo che fossero ormai scomparse da cinquanta o sessant'anni.»

«Ah, davvero?» disse lei in tono insolente. «Sarete sorpreso di sapere che Haggershaven non segue né le teorie di Owen né quelle di Fourier. Non siamo né fanatici né redenzionisti. Non viviamo in falansteri, non pratichiamo matrimoni di gruppo, né siamo vegetariani. La nostra organizzazione è un mezzo non dottrinario, soggetto a revisioni. I contributi al bene comune sono volontari e nessuno di noi si occupa della vita privata degli altri.»

«Vi chiedo scusa, signorina Haggerwells. Non volevo offendervi.»

«Non importa. Sono un po' suscettibile; per tutta la vita ho visto le occhiate sospettose dei contadini dei dintorni, certi che stessimo facendo qualcosa d'immorale o comunque d'illegale. Non avete idea di quale spinosa armatura vi dovete costruire attorno quando tutti vi squadrano e ridacchiano dicendo "Eccone un altro di quelli. Scommetto che..." e si sbizzarriscono nelle più rivoltanti ipotesi che passano loro per la mente in quel momento. E il contemporaneo disprezzo delle scuole normali. Incurante di tutto ciò, Haven potrebbe veramente essere un rifugio per spostati, ma è così sbagliato andare controcorrente?»

«Io soffro di pregiudizi. Sono sicuro che non andrei bene.»

Lei non rispose e io capii che mi ero spinto troppo avanti nel giudicarmi. La goffaggine mi faceva parlare senza riflettere. «Voi... voi pensate che ci sia qualche possibilità che mi accettino ad Haggershaven?» Qualsiasi residua riserva potessi avere era ormai abbandonata; la mia voce esprimeva solo una fanciullesca bramosia.

«Non saprei» rispose lei cerimoniosamente. «Essere accettati o respinti dipende unicamente dal voto dell'intera comunità. Io sono qui solo per offrirvi i soldi per il treno. Né voi né Haven avete obblighi.»

«Per conto mio, mi sento già impegnato» risposi con fervore.

«Forse non sarete più così sicuro tra qualche settimana.»

Stavo per replicare quando la Piccola Aggie - così chiamata per distinguerla dalla Grassa Aggie, che faceva lo stesso lavoro ma con risultati peggiori - entrò. La Piccola Aggie incrementava i guadagni notturni fatti ad Astor Place mendicando nei dintorni durante il giorno.

«Mi dispiace, Aggie» le dissi «ma il signor Tyss non mi ha lasciato niente per te.»

«Forse la signora vorrà aiutare una povera lavoratrice sfortunata» suggerì lei avvicinandosi. «Ma che belle cose indossate. Sembra proprio seta.»

Barbara Haggerwells si scostò con rabbia e disgusto. «No» disse rapidamente. «No, niente!» Poi si voltò verso di me. «Devo andare. Vi lascio con la vostra amica.»

«Oh, me ne vado» disse la Piccola Aggie tutta cerimoniosa. «Non voglio disturbare.»

Ero imbarazzato: quella reazione puritana non mi sembrava logica. Mi sarei aspettato una divertita condiscendenza, un'altera tolleranza o anche un orgoglioso distacco, ma non quell'avversione furiosa. «Mi dispiace che Aggie vi abbia seccata. Non ha un cattivo carattere e ha passato molti brutti momenti.»

«Sono sicura che vi divertiate immensamente in sua compagnia. Mi dispiace che non potremo offrirvi simili attrazioni ad Haven.»

Apparentemente sembrava credere che avessi una relazione con Aggie per via della sua professione. Anche il mio atteggiamento era strano. Certo non mi ero convinto che fosse attratta da me anche se il suo atteggiamento sembrava indicare gelosia, uno strano tipo di gelosia, certo affine alla sensualità che le attribuivo, come se la mera presenza di un'altra donna potesse costituire un affronto.

«Per favore, rimanete ancora un momento. Non mi avete detto...» mi guardai attorno alla ricerca di qualcosa che potesse darle un'impressione favorevole «non mi avete ancora detto com'è giunta la mia lettera a Haggershaven.»

Mi regalò un sorriso freddo e rabbioso. «Anche se siamo considerati maniaci, alcuni professori ortodossi di tanto in tanto ci fanno avere alcune delle lettere che ricevono. Dopo tutto, anche loro potrebbero trovarsi nella stessa situazione un giorno o l'altro.»

L'immagine che aveva evocato, quella di una serena vita accademica che non era poi così serena e sicura ma in cui ci si preparava una via di fuga, mi riempì di stupore. Avevo dato per scontato che i nostri college, anche se

considerati di gran lunga inferiori a quelli di altri Paesi, fossero stabili e i docenti ben protetti.

Quando diedi voce ai miei pensieri, lei rise. «I college non soltanto sono decaduti, ma l'hanno fatto a un ritmo più veloce di tutte le altre istituzioni. Ora sono solo gusci vuoti, rovine ornamentali del passato. I docenti si spiano l'un l'altro per cercare di accattivarsi il favore dei grandi trust ed essere così sicuri della riconferma alla riapertura dell'anno accademico. La lealtà è la pietra di paragone, ma nessuno sa più chi o che cosa sia l'oggetto della lealtà. L'ultima delle loro preoccupazioni è quella di dedicarsi all'insegnamento.»

Lentamente era tornata ad addolcirsi e riprendemmo ancora a parlare di libri. E ora mi sembrava che ci fosse un nuovo calore nella sua voce e nel suo sguardo, come se avesse conseguita una qualche vittoria di cui io però non sapevo né su chi né su cosa. Quando se ne andò, sperai che non nutrisse troppi pregiudizi nei miei confronti. Per quanto mi riguarda, dovetti ammettere che la desideravo, a patto di non temere le umiliazioni che era nella sua natura infliggere.

10

Questa volta non diedi un preavviso di due settimane a Tyss. «Bene, Hodge, ti ho già fatto il mio discorso di commiato con tutte le mie osservazioni in una precedente occasione, così non starò a ripetermi, ma ti ricorderò solo che la precisione dello scritto è straordinaria.»

Mi sembrava che mi stesse dicendo, nel suo modo tortuoso, che tutto andava per il meglio. Per la prima volta vedevo Tyss più come un essere patetico che sinistro: evidentemente, come nella sua concezione circolare del tempo, il più vieto pessimismo e il più volgare opportunismo si incontravano. Gli sorrisi con indulgenza e lo ringraziai sinceramente per tutto quanto aveva fatto per me.

Nel 1944 era ormai un secolo che New York e la parte orientale della Pennsylvania erano unite da una linea ferroviaria, così che il mio viaggio doveva svolgersi più o meno con la stessa velocità e lo stesso comfort di cui aveva fruito il bisnonno Hodgins.

Un battello a vapore mi portò a Jersey attraverso lo Hudson. Avevo sentito dire che per costruire un ponte o un tunnel gli ostacoli erano solo economici, non tecnici. Se inglesi e francesi potevano perforare sotto la Manica, come avevano fatto agli inizi del secolo, e se i giapponesi avevano completato il grande tunnel del canale di Corea, era dura vedere come un lavoro da poco da noi fosse inattuabile come i sogni irrealizzabili di quanti credevano che i costi sarebbero stati pagati in pochi anni se si fossero fatti arrivare i treni direttamente a Manhattan.

Ma il traghetto non era l'unica reliquia del passato che incontrai durante il mio viaggio. Le vetture erano vecchissime, ovviamente scarti delle linee confederate o angloamericane. Le carrozze fatiscenti erano una regola; logore locomotive le trascinavano su vacillanti binari posati su terreni ineguali. I passeggeri di prima classe sedevano su felpe rasate o su sedili imbottiti e lustri di grasso; quelli di seconda classe stavano nelle piattaforme o nei corridoi; quelli di terza stavano sul tetto, dove erano abbastanza al sicuro, perché la velocità non era eccessiva, tranne quando c'erano sobbalzi e scarrocciamenti.

C'erano molte linee, ognuna gelosa dei propri diritti esclusivi di percorso, così che i passeggeri difficilmente riuscivano ad abituarsi a una particolare carrozza perché dovevano raccogliere in fretta i bagagli e precipitarsi a prendere la coincidenza, che poteva trovarsi oppure no, allo stesso binario o alla stessa stazione, ma anche a circa un chilometro di distanza. Anche il termine "coincidenza" andava preso ironicamente, perché non era difficile trovare orari corretti, così che una partenza precedeva un arrivo anche solo di pochi minuti, e rendeva necessarie soste non previste che potevano andare da una a dodici ore.

Se c'era qualcosa che poteva smorzare il mio entusiasmo per il viaggio era il fatto che si poteva vedere attraverso i vetri incrostati di sporco delle vetture.

"Sterile" e "non sfruttato" erano le parole che più spesso mi venivano alla mente. Avevo dimenticato, dopo sei anni, quanto desolati potessero apparire i villaggi e le cittadine con le loro strutture cadenti, il tentativo poco verosimile dei negozi che con le loro insegne cercavano di darsi un aspetto che non gli competeva, con le loro povere mercanzie in mostra in vetrine disordinate, o gli inganni palesi delle fabbriche, troppo piccole per produrre qualcosa di veramente soddisfacente.

Una volta usciti da New York appariva chiaro quanto fosse atipica la città con quella sua aria d'attività e di utilità. Il paesaggio entro cui scorrevano i binari, tra campi e pascoli o al centro delle vie principali, avrebbe dovuto essere il cuore industriale di un paese affaccendato e dinamico; invece si vedevano solo potenzialità trascurate, progetti abbandonati, povertà e dilapidazione.

Attraversammo il Susquehanna su un vecchio, vecchissimo ponte in pietra che rimandava la memoria ai valorosi di Meade, molti dei quali avvolti in bende insanguinate, che marciavano come sonnambuli verso nord, senza più speranza, indifesi dopo il trionfo Confederato a Gettysburg, perché quella era l'unica via di scampo per sfuggire alla cavalleria di Jeb Stuart. Di fatto, ogni chilometro quadrato che stavamo percorrendo portava ancora i segni visibili delle memorie storiche.

York aveva un'aria vecchia, grigia e screditata nel pomeriggio, ma quando scesi dal treno ero così agitato alla prospettiva di arrivare presto ad Haggershaven per riceverne impressioni troppo forti. Chiesi la direzione, e la sgarbata risposta che ricevetti confermò quanto Barbara Haggerwells mi aveva detto sui sentimenti degli indigeni. La distanza, se l'informazione era esatta, era di quindici chilometri.

Mi avviai lungo la strada maestra, costruendo e demolendo castelli in aria mentre pensavo a Tyss e a Tirzah, a Enfandin e alla signorina Haggerwells, cercando di figurarmi suo padre e tutti gli altri di Haven e per la millesima volta riprovavo gli argomenti da usare di fronte agli esaminatori. Il primo sole d'ottobre faceva brillare le foglie rosse e gialle di querce e aceri; sapevo che presto sarebbe rinfrescato e camminare mi teneva caldo. Contavo

d'arrivare ad Haven in tempo per presentarmi prima che tutti si ritirassero per la notte.

A poco più di un chilometro dalla città la strada prendeva l'aspetto familiare di tutte le strade attorno a Wappinger Falls o a Poughkeepsie: piena di solchi, sconnessa e con profonde buche. I muriccioli e le staccionate che la fiancheggiavano la dividevano da campi coltivati a granoturco, mentre qua e là occhieggiava il color rame delle zucche mature. Ma le staccionate erano mal ridotte e i ponti di legno coperti, più volte riparati e che scavalcavano i fiumiciattoli, recavano cartelli con scritte del tipo *Pericoloso* o *L'attraversamento è a vostro rischio.*

Erano pochi quelli che transitavano su quelle strade: un contadino con un carro vuoto, che faceva fretta alle bestie lanciandomi sguardi strani anziché invitarmi a salire; un cavaliere su un baio elegante che cercava con cura la strada fra una buca e l'altra, e pochi viandanti, ognuno solo per la sua strada, con atteggiamenti sia difensivi sia aggressivi. Le condizioni dei ponti spiegavano perché non circolassero minimobili. Infine, ormai al tramonto, mi superò baldanzosamente una carrozza chiusa con tanto di cocchiere e di valletto a cassetta: si stagliò per un attimo sulla cima del declivio che stavo salendo a fatica per scomparire subito dall'altra parte.

Le prestai scarsa attenzione, se non per visualizzare automaticamente - retaggio della mia infanzia e del lavoro di mio padre - il cocchiere che faceva forza all'indietro mentre il valletto si piegava in avanti pronto con il freno per aiutare i cavalli che si lanciavano nella discesa. Poi sentii un grido seguito da uno strillo di donna, e le mie immediate conclusioni furono che la carrozza si era ribaltata scendendo quel dosso, che avesse rotto un assale o comunque che le fosse capitato un incidente.

Ero appena arrivato di corsa sulla cima quando sentii gli spari. Prima uno, secco come il latrato di un cane, seguito subito da una raffica.

Mi buttai oltre il ciglio della strada, nascondendomi nei campi, da dove potevo vedere senza essere visto. La polvere giocava brutti scherzi, distorcendo la visuale di alcuni oggetti e nascondendomene altri a tratti.

Comunque non potevo non comprendere quanto stava succedendo laggiù. Quattro uomini a cavallo tenevano sotto la mira dei loro revolver la carrozza; un quinto, arma alla mano, era smontato. Il suo cavallo, con briglie a terra, mangiucchiava le erbacce del bordo stradale.

Nessuno di loro si mosse per cercar di calmare la pariglia legata alla carrozza. Solo la loro disposizione, che bloccava tutta la strada, impediva ai cavalli imbizzarriti di fuggire. Non riuscivo a vedere il valletto, ma il cocchiere, con una mano ancora premuta sulle reni, era riverso in avanti, con i piedi trattenuti dal sedile e la testa che gli penzolava a sfiorare la ruota.

Una delle porte della carrozza quella più lontana da me, era spalancata: pensai per un attimo che i passeggeri avessero tentato di fuggire. Mentre l'uomo appiedato si avvicinava, si aprì l'altra porta e ne uscirono un uomo e due donne. Mi spinsi lentamente in avanti e potei sentire gli osceni fischi che i banditi lanciavano alle donne.

«Bene ragazzi, qui c'è qualcosa che ci scalderà nelle notti fredde. Prendetele mentre io guardo cos'ha in tasca questo signore.»

Il gentiluomo gli si parò innanzi e con voce sprezzante disse: «Prendetevi pure la ragazza: è una contadina, una serva, e vi potrà essere utile. Ma la signora è mia moglie; vi pagherò un buon riscatto per lei e per me. Io sono don Jaime Escobar y Gallegos, addetto alla Legazione di Spagna.»

Uno dei banditi a cavallo disse: «Ma bene, siete veramente gentile don Coso. Avremmo anche potuto lasciarti andare se fossi stato americano, ma non possiamo permetterci compagnie di marines spagnoli che vengono qui a ficcanasare, così penso che lasceremo perdere il riscatto e ci prenderemo solo quello che hai con te. E la tua donna. E anche la serva. Non preoccuparti se è una contadina: tratteremo lei e la signora esattamente nello stesso modo.»

«Madre de Dios» urlò la signora. «Pietà!»

«Vi darò un ricco riscatto» ripeté lo spagnolo «e vi do la mia parola che il mio governo non vi perseguiterà.»

«Spiacente, amico» disse il bandito. «Voi stranieri avete la brutta abitudine di ficcare il naso nel nostro paese e di impiccare la gente come me che campa in questo modo. Non possiamo proprio accontentarti.»

L'uomo appiedato avanzò di un passo. Il cavaliere più vicino trasse in arcione la ragazza e quello accanto a lui cercò di prendere la padrona. Lei urlò di nuovo: suo marito allungò il braccio e l'attirò a sé. Il bandito alzò la pistola e sparò due volte: l'uomo e la donna caddero. La ragazza cominciò a urlare finché l'uomo che la teneva non le tappò la bocca.

«Vuoi dirmi perché l'hai fatto? Adesso dovremmo per caso dividerci la ragazza tagliandola in due?»

«Spiacente. Sono dannatamente spiacente. Sono cose che mi capitano spesso.»

Nel frattempo anche un altro della banda era smontato e i due s'avvicinarono ai morti ai quali cominciarono a togliere i gioielli e tutti quegli indumenti che colpivano la loro fantasia, poi si misero a frugare nei bagagli alla ricerca di valori. Quand'ebbero finito era già scuro e io potei strisciare fino a pochi metri da loro, praticamente invisibile, rannicchiato com'ero, mentre loro discutevano su cosa fare dei cavalli della carrozza. Alcuni erano dell'opinione di tenerli come animali di riserva, altri, argomentando che erano troppo facilmente riconoscibili, erano dell'idea di lasciarli liberi. Prevalsero questi ultimi e alla fine galopparono via tutti assieme.

Mi irrigidii di colpo per un improvviso calpestio tra le piante di granoturco vicino allo steccato. Qualcosa che pareva un essere umano stava inciampando e strisciando accanto alla carrozza, respirando rumorosamente e gemendo mentre si aggirava tra i corpi reclini e quei suoni angosciati si facevano sempre più alti e terrorizzanti.

Ero certo che doveva trattarsi di uno dei passeggeri che era balzato fuori dall'altra parte della carrozza al momento dell'assalto, ma era impossibile dire che fosse uomo o donna. Avanzai con estrema cautela, ma appena tradii la mia presenza quella creatura, con un urlo terrificante, s'abbatté inerte al

suolo.

Le mani mi comunicarono che quella che stavo toccando era una donna, e dal profumo dedussi che era anche giovane.

«Non abbiate paura» dissi cercando di rassicurarla. «Sono un amico.»

Non sarei riuscito a trasportare quella ragazza né a portarla fino ad Haggershaven che, stando ai miei calcoli, doveva essere ancora a diversi chilometri. Cercai di scuoterla, le massaggiai le mani mormorandole parole di conforto mentre speravo che la luna si decidesse a sorgere, perché pensavo che forse quella luce l'avrebbe aiutata a riprendersi.

«Signorina» la sollecitai «alzatevi, non potete restare qui. I banditi potrebbero tornare.»

Mi aveva capito? Si mosse, emettendo strani suoni soffocati. La feci sollevare sulle ginocchia e cercai di farle mettere le braccia attorno alle mie spalle. «Alzatevi» le ripetei. «Forza, tiratevi in piedi.»

Lei gemette. La sollevai e l'afferrai saldamente. Tenendola con un braccio attorno alla vita mentre con l'altra mano portavo la mia valigia, cominciai a trascinarla avanti. Riuscivo solo a pensare a quanto tempo era durata la rapina e a quanto lento fosse il nostro progredire. Ero convinto che non saremmo giunti ad Haggershaven prima di mezzanotte, un'ora inopportuna per spiegare la compagnia di una strana ragazza. La possibilità di lasciarla ospite in una fattoria era remota; in tempi come quelli nessuna comunità familiare che vivesse isolata avrebbe mai aperto la porta di notte.

Avevamo percorso un paio di chilometri, lentamente, quando finalmente sorse la luna. Era piena e luminosa, e alla sua luce vidi che la mia compagna era più giovane di quanto avessi pensato. La luce si rifletteva su una massa di scomposti capelli ricciuti attraverso i quali s'intravvedeva un viso innaturalmente pallido ed esanime ma di grande bellezza. Teneva gli occhi chiusi in una sorta di dormiveglia mentre continuava a gemere a intervalli sempre più lunghi.

Stavo meditando di fermarmi per riposare un poco quando c'imbattemmo in uno dei cavalli. Le redini malamente tagliate si erano impigliate nel tronco spezzato di un alberello. Anche se stava ancora tremando, non aveva più la paura folle di poco prima: dopo averlo carezzato e calmato lo montai con la ragazza e potemmo procedere con maggiore comodità, anche se con scarsa dignità. Non fu difficile trovare Haggershaven; la strada che vi portava era ben tenuta e meglio percorribile che non la strada maestra. Passammo attraverso quelli che sembravano essere campi arati di fresco e giungemmo a un gruppetto di bassi edifici, in alcuni dei quali fui lieto di vedere luci accese. La ragazza non aveva ancora parlato; teneva sempre gli occhi chiusi e di tanto in tanto gemeva.

I cani cominciarono ad abbaiare. Da una porta scura si staccò una figura armata che mi si avvicinò. «Chi è là?»

«Sono Hodge Backmaker. Ho con me una ragazza vittima di un'aggressione. È sotto shock.»

«Va bene» rispose quello. «Lascia che prenda io il cavallo. Poi t'aiuterò con la ragazza. Mi chiamo Dorn. Ace Dorn.»

Smontai da cavallo e aiutai la ragazza a scendere. «Non potevo lasciarla sulla strada» dissi a mo' di scusa.

«Striglierò il cavallo più tardi. Venite in cucina voi due, fa caldo lì. Di qua» disse alla ragazza «prendete il mio braccio.»

Lei non rispose e Dorn ed io ci dividemmo ii suo peso guidandola verso l'edificio. La casa in cui entrammo era ovviamente una vecchia fattoria, ingrandita e rimodellata innumerevoli volte. Luci a gas di uno strano tipo, più brillanti di quanto avessi mai visto, mi rivelarono che Ace Dorn era sulla trentina, con spalle possenti e lunghe braccia, e un viso scuro, malinconico. «C'era una banda che agiva da queste parti» mi informò. «Hanno anche cercato di imporre una tangente ad Haven. È per questo che ero di guardia con il fucile. Potrebbero essere gli stessi.»

Facemmo sedere la ragazza davanti al fuoco di un grosso camino di pietra che dava il benvenuto in quella grande stanza, mentre spargeva il suo benefico calore tutt'intorno.

«Volete un po' di minestra? Volete che chiami Barbara o una delle altre donne?»

Sentivo a malapena tutte quelle domande. Nella luce vivida mi aspettavo di veder tornare il colore sulle guance o sulle mani della ragazza, ma non era così. Sembrava non avere più di sedici anni, forse anche perché indossava una severa uniforme scolastica. I capelli, che avevano fatto da disordinata cornice al suo viso alla luce della luna, erano di un nero profondo e si spargevano in morbide onde sulle sue spalle. Le sue fattezze, che sembravano fatte per comunicare emozioni - labbra piene e mobili, languidi occhi a mandorla, narici arcuate - erano impassibili, prive di vitalità, e quell'innaturale tranquillità era intensificata dagli occhi scuri, sbarrati e inespressivi. Muoveva debolmente la bocca come se avesse voluto parlare ma non usciva nulla dalle sue labbra se non suoni gutturali.

«Sta cercando di dire qualcosa.» Mi chinai in avanti come se, per magia, avessi potuto aiutare i suoi muscoli.

«Ma...» esclamò Dora «la ragazza è muta!»

Lei lo guardò con aria tormentata. Le battei debolmente sul braccio.

«Vado a...» cominciò a dire Dorn.

La porta si aprì e apparve Barbara Haggerwells. «Mi è sembrato di sentir arrivare qualcuno, Ace. Credi forse che...» poi s'accorse della ragazza. Il suo viso si raggrinzì di furore come già le era successo al negozio.

«Signorina Haggerwells...»

«Barbara...»

Io e Dorn avevamo parlato contemporaneamente. Lei non diede segno di averci sentiti, o per lo meno non ce ne accorgemmo. Mi guardò con aria offesa. «Veramente, signor Backmaker, mi sembrava di avervi spiegato che questo non è il posto per cose del genere.»

«Voi non capite» dissi «È successo che...»

Dorn m'interruppe. «Barbara, è stata vittima di un'aggressione. È muta.»

La furia l'imbruttiva. «Si tratta di un'attrattiva in più?»

«Signorina Haggerwells» dissi «voi non capite.»

«Credo invece di capire molto bene. Muta o no, buttate quella sgualdrina fuori di qui. E subito, anche!»

«Barbara, se solo ascoltaste un momento.»

Lei continuava a fronteggiarmi, volgendogli le spalle. «Avrei dovuto ricordarmelo che siete un donnaiolo, signor autodidatta Backmaker. Senza dubbio pensavate che Haggershaven fosse una sorta di casa di tolleranza. Be', non lo è! State perdendo il vostro tempo rimanendo qui. Fuori anche voi!»

11

Immagino, poiché ricordavo l'inesplicabile scena con la Piccola Aggie, di essere rimasto meno stupito allora di quanto non lo fossi stato la prima volta. D'altra parte, la sua ira e l'equivoco in cui era caduta bilanciavano la successione di fatti straordinari che mi erano capitati quel giorno. Invece di stupirmi sentii solo noia e fastidio.

Dorn fece uscire Barbara dalla stanza con un misto d'esortazioni e di dolce

violenza mascherata da sollecitudine, lasciandomi solo con la ragazza. «Bene, bene» mi dissi.

I suoi grandi occhi mi guardavano interrogativi.

«Bene, direi che mi hai cacciato in un bel pasticcio.»

Dorn tornò con due donne, una di mezza età, l'altra molto più giovane, che si occuparono subito della ragazza liberandola dalle goffe cure di noi uomini e parlandole con un allegro chiacchierio nel tentativo di confortarla.

«Troppo lavoro» mormorò Dorn. «Barbara ha un ritmo di lavoro infernale. Non dovete pensare...»

«Non lo penso» dissi. «Mi rincresce solo che non sia riuscita a comprendere quello che è successo.»

«È ipersensibile. Le cose che non rientrano... lavora troppo. Non potete averne un'idea. Si logora troppo. Ha praticamente i nervi allo scoperto.»

Il suo viso, supplichevole nello sforzo di essere compreso, sembrava più malinconico che mai. Mi sentii dispiaciuto per lui e anche un poco superiore; se non altro, non avevo mai dovuto scusarmi per una donna imprevedibile. «Va bene, va bene, non è successo nulla di grave. E la ragazza mi sembra in buone mani ora.»

«Sì, certo che lo è» rispose con evidente sollievo perché avevamo abbandonato l'argomento Barbara. «Non credo che vi sia molto altro che si possa fare per lei ora. Cosa ne dite, vorreste incontrare il signor Haggerwells adesso?»

«Perché no?» L'ultimo episodio aveva seppellito definitivamente le mie speranze; qualsiasi cosa Barbara potesse aver riferito a suo padre ora sarebbe stato certamente sottoposto a revisione. Avrei dovuto assumere un'aria di noncuranza prima di essere costretto a tornare al mondo fuori da Haven.

Mi diede il benvenuto un Thomas Haggerwells dall'ossatura robusta come quella della figlia, con rossi capelli ingrigiti e una florida figura. «Storico, vero Backmaker? Ottimo: una combinazione d'arte e di scienza. Clio, la più enigmatica delle muse. Il passato che non cambia, eh?»

«Non sono ancora uno storico, signor Haggerwells. Ma vorrei diventarlo. Se Haggershaven me lo permetterà.»

Mi diede una pacca sulla spalla. «I compagni faranno quello che possono, Backmaker. Dovrete aver fiducia in loro.»

«Questo è giusto» disse Dorn amichevolmente. «Lui ha l'aria di essere forte come un toro e gli storici di solito sono felici con un po' di libri e qualche vecchio documento.»

«Ace è il nostro cinico» mi spiegò Haggerwells. «Un vero antidoto per molti dei nostri spiriti elevati.» Si guardò in giro con aria assente poi di colpo disse: «Ace, Barbara mi sembra sconvolta.»

Mi aspettavo qualche problema, ma Dorn si limitò ad annuire.

«Un equivoco, signor Haggerwells.»

«L'avevo pensato.» Fece una breve risata. «È quello che avevo supposto anch'io. Ha detto qualcosa riguardo a una donna.»

«Una ragazzina, signor Haggerwells, solo una ragazzina.» Gli diede una breve spiegazione di quanto era successo rendendo plausibile J'isterico benvenuto di Barbara.

«Capisco. Un'avventura secondo la più bella tradizione, vero Backmaker? Con le vittime uccise a sangue freddo. Ci si meraviglia di vivere in un mondo che si dice civile. Siamo circondati da selvaggi.» Si mise a lisciare il tappeto a fiori. «Ovviamente aiuteremo quella povera creatura. Ora è sotto shock. Ma come spiegarlo a Barbara? È venuta da me» lo disse con un tono tra l'apprensivo e l'orgoglioso «e non voglio farle torto. So a malapena...» Si

costrinse a continuare. «Scusatemi, Backmaker. Mia figlia è sotto pressione. Temo che stia permettendo a cose che non c'entrano d'interferire con la nostra conversazione.»

«Non vi preoccupate, signore» dissi. «Sono molto stanco. Se vorrete scusarmi...»

«Ma certo, ma certo» rispose lui con gratitudine. «Ace vi mostrerà la vostra stanza. Dormite bene. Parleremo più a lungo domani. E, Ace, torna da me dopo, va bene?»

Barbara Haggerwells intimidiva sia Dorn che suo padre, pensai mentre giacevo sveglio. Chiaramente voleva evitare qualsiasi sospetta rivale, anche se questa era solo immaginaria. Non doveva essere divertente esserle padre o, come sospettavo fosse Ace, un suo innamorato, soggetti com'erano al suo tirannico dominio.

Ma non furono né Barbara né gli avvenimenti di quella giornata a causarmi l'insonnia. Mi aveva invaso un tormento che avevo soffocato con successo per ore. Connettere il viaggio di Escobar - l'uomo che era stato aggredito con la famiglia - che era un delegato della Legazione spagnola, con le banconote contraffatte era pura fantasia. Pure, cosa c'era di logico in tutto quello? Non riuscivo a trovare nessi ragionevoli. Non riuscivo a calmare il senso di colpa né con ridicole né con convincenti accuse a me stesso, concependo perversamente un'esaltazione dei miei scopi meschini in una corresponsabilità con tutto quanto stava facendo la Grande Armata o per lo meno con buona parte di quanto la Grande Armata stava facendo. I colpevoli non riescono a dormire non perché si sanno colpevoli: è il sentimento di esserlo, non la concretezza della colpa, a tenerli svegli.

Né riuscivo a inorgoglirmi per la mia generosità che mi spingeva a salvare ragazze in pericolo. Avevo fatto solo quel che c'era da fare, a malincuore, senza alcuno spirito d'iniziativa. Non c'era motivo d'essere agitato per l'equivoco di Barbara con le sue disastrose conseguenze per le mie ambizioni. Non avevo scelto io di fare quel che avevo fatto; non era giusto che rasentassi la catastrofe che sembrava dover seguire una scelta giusta quale era stata

quella.

Alla fine m'addormentai solo per sognare Barbara Haggerwells che, come un enorme pesce, m'inseguiva lungo strade senza fine in cui i miei piedi affondavano in una melma tenace. Era orribile. Aprivo la bocca per gridare ma non ne usciva altro che un verso gracchiante che ricordava quel che mi gridava mia madre "usa la testa!".

I fantasmi della notte cominciarono a svanire in un chiaro mattino autunnale fino a sparire del tutto. Ace Dora apparve quando mi ero appena vestito; insieme ci recammo in cucina dove lui mi presentò a un uomo di mezza età, Hiro Agati, i cui neri capelli si ergevano tagliati tutti alla stessa misura su una testa imponente.

«Il dottor Agati è chimico» disse Ace «condannato da tempo a stare in cucina perché è un ottimo cuoco.»

«Credetegli» aggiunse Agati «e dovrete credere a tutto. La verità è che prendono sempre un chimico per i lavori duri. I fisici come Ace non si sporcano le mani. Bene, poiché non mangiate con tutti gli altri, cosa volete, uova o uova?»

Agati era il primo orientale che avessi mai visto. I grandi massacri anticinesi del 1890, che generosamente avevano incluso anche i giapponesi oltre a tutti quelli che avevano tratti orientali, avevano risparmiato pochi asiatici perché potessero esserci ancora molti loro discendenti negli Stati Uniti. Mi dispiace dire che lo fissai molto più a lungo di quanto non fosse educato farlo, anche se lui era evidentemente abituato a simili scortesie e sembrò non prestare attenzione ai mio esame.

«Hanno messo la ragazza a dormire» m'informò Ace. «Le hanno dato un po' d'oppio. Non la vedremo arrivare per oggi.»

«Oh» dissi debolmente, consapevole che avrei dovuto chiedere notizie della ragazza prima che fosse lui a comunicarmele. «Credete che riusciremo a sapere chi è?»

«Il signor Haggerwells ha già telegrafato allo sceriffo. Ora dipende da quanto la cosa lo riguardi e da quanto la ritenga plausibile. Che c'è da bere, Hiro?»

«Surrogato di tè fatto con erbe secche o surrogato di caffè ricavato dall'orzo bruciato. Quale volete?»

Non capivo perché ci dicesse che si trattava di surrogati: tè o caffè genuini li bevevano solo i molto ricchi. Molti preferivano il finto "tè" perché era meno sgradevole del finto "caffè". Coraggiosamente dissi «Caffè.»

Mi mise davanti una grossa tazza contenente un liquido scuro che aveva un inebriante profumo quale non era mai esalato dai beveraggi cui ero abituato. Ci aggiunsi un po' di latte e l'assaggiai, conscio che lui stava aspettando la mia reazione.

«Ma questo è diverso» esclamai. «Non ho mai bevuto nulla di simile in vita mia. È fantastico.»

«$C_8H_{10}O_2$» disse Agati con finta indifferenza. «Sintetico. Specialità della casa.»

«Così i chimici hanno qualcosa di buono alla fine» disse Ace.

«Dateci una possibilità» disse Agati «e produrremo bistecche dal legno e seta dalla sabbia.»

«Siete un fisico come la signorina Haggerwells?» chiesi ad Ace.

«Sì, sono un fisico, ma non come Barbara. Nessuno è come lei. Lei è un genio. Un grande genio creativo.»

«I chimici creano» disse Agati aspramente «i fisici se ne stanno seduti a pensare all'universo.»

«Come Archimede» concluse Ace.

È difficile descrivere Haggershaven come la vidi ventidue anni fa. Potrei parlarvi dei ricchi campi arati di fresco, interrotti qua e là da pietre lisciate dal tempo, con alberi che crescevano a gruppi o in splendida e indisturbata solitudine. O dell'edificio principale, cresciuto dalla fattoria che gli aveva

dato origine fino a dar vita a una grande, rampante eccentricità che non diventava mostruosità solo per la sua assoluta mancanza di qualsiasi pretesa. Potrei parlarvi dei due dormitori, severamente funzionali, che sfuggivano dalla scabrosità solo perché non erano stati costruiti da provetti carpentieri e, benché sufficientemente robusti, mostravano la mano del dilettante in ogni loro linea. O dei cottage e degli appartamenti di due, quattro, e anche sei stanze per quelli sposati e le loro famiglie. Erano sparsi ovunque: alcuni erano così desiderosi d'isolamento, che ci si poteva passare a pochi metri di distanza senza scorgerli tra i cespugli e i viticci; altri ancora si esponevano alla luce del sole su poggi o in vallette. Potrei parlarvi dei negozietti, dei laboratori in miniatura, dell'inadeguato osservatorio, dell'eterogeneo assortimento di libri che costituivano più e meno di una biblioteca, della dozzina di dépendances. Ma queste cose non erano Haven. Erano solo parte dei suoi possedimenti. Perché Haggershaven non era solo un posto fisico, era soprattutto una libertà spirituale. I suoi limiti erano segnati dai limiti cui i suoi componenti potevano o riuscivano a pensare o a investigare. Era circoscritto solo dal mondo esterno, senza leggi interne né tabù, senza competizioni né graduatorie.

Molto di tutto questo lo vidi da me, molto altro me lo spiegò Ace. «Ma perché perdi tutto questo tempo per portarmi in giro?» gli chiesi. «Non ti distoglie dal tuo lavoro?»

Lui sogghignò. «È il mio turno di fare da guida, consigliere e amico di tutti quelli che vagabondano qui, che lo facciano o meno di loro volontà. Non te la prendere, quando sarai uno di noi ti racconteremo tutto del nostro lavoro, dallo spalare il letame al ridipingere la banderuola segnavento.»

Sospirai. «Le mie probabilità di essere ammesso qui sono minime. Specie dopo la notte scorsa.»

Lui non fece finta di non aver capito. «Non prendertela per Barbara. Non è sempre così. Come dice suo padre, è sotto pressione perché lavora moltissimo. E, a dire il vero» disse con improvvisa franchezza «non ha mai legato troppo con le altre donne. Ha una mente molto mascolina.»

Avevo notato sovente che uomini dalle menti non tropppo brillanti attribuivano intelligenze mascoline alle donne per consolarsi del fatto che, in genere, le menti delle donne sono inferiori. Ace, comunque, era manifestamente innocente da pensieri del genere.

«E comunque» concluse «lei ha diritto a un solo voto.»

Non sapevo se prenderla come una garanzia d'aiuto o se si trattava di mera cortesia. «Non è sprecato assegnare un chimico come il dottor Agati alle cucine? O lui non è un buon chimico?»

«Qui c'è solo il meglio. Il suo tè e il suo caffè sintetici potrebbero procurare una fortuna ad Haven se solo ci fosse un mercato; anche così, porterà sicuramente diversi cambiamenti. Spreco? Cosa vorresti fare, assumere cuochi e camerieri?»

«Non costano molto.»

«O sono spaventosamente cari. Specializzazione, divisione del lavoro, non sono certo cari in dollari e centesimi, ma non sempre. Ed è fuori questione che sarebbe uno spreco in termini d'uguaglianza. E non credo che ci sia qualcuno in tutta Haven che non sia egualitarista.»

«Ma voi vi specializzate e vi dividete il lavoro. Non dirmi che cambieresti la tua fisica per la chimica di Agati.»

«In certo qual modo lo facciamo. Certo io non mi siedo a fare esperimenti così come lui non si abbandona a speculazioni. Ma ci sono molti momenti in cui io lavoro ai suoi ordini quando lui ha bisogno di un assistente che non necessariamente deve conoscere la materia ma che occorre abbia un forte retroterra culturale.»

«Ho capito» dissi «però continuo a non vedere perché non venga assunto un cuoco con un po' di aiutanti.»

«E dove andrebbe a finire la nostra uguaglianza? Cosa succederebbe al

nostro cameratismo?»

La storia di Haggershaven, che appresi poco alla volta, aveva più di un legame col passato; era un indizio di cosa avrebbe potuto essere la realtà, se la Guerra d'Indipendenza Sudista non avesse interrotto il sogno americano. Il bis-bisnonno di Barbara, Herbert Haggerwells, era stato maggiore delle forze Confederate della Carolina del Nord il quale, come a volte fanno i conquistatori, si era innamorato della florida Pennsylvania. Dopo la guerra aveva impiegato tutti i suoi averi - non molto secondo gli standard del sud, moltissimo se calcolato negli svalutatissimi dollari degli Stati Uniti - nella fattoria che più tardi sarebbe diventata il nucleo attorno a cui si era sviluppata Haggershaven. Poi aveva sposato una ragazza del luogo, autotrasformandosi in un nordista.

Fino a quando non mi fui abituato al punto da non vederlo più, ero solito soffermarmi davanti al suo ritratto appeso in biblioteca, pensando oziosamente a un incontro fra quell'aristocratico gentiluomo dai mustacchi impomatati e dall'atteggiamento maestoso, con il plebeo nonno Hodgins. Ma la possibilità che i due si fossero mai incontrati era scarsissima; io, che avevo studiato i loro due ritratti, ero l'unico legame tra loro.

«Ha l'aria di uno dal carattere deciso, vero?» commentò Ace. «Questo fu dipinto durante la sua maturità; immaginatelo vent'anni prima: pistole alla mano e Giovenale, o Seneca, o Orazio nelle tasche della sella.»

«Era ufficiale di cavalleria?»

«Non lo so. Ma non lo credo. Le tasche della sella erano solo un mio tocco artistico. Dicono che fosse un'iradiddio: disciplina e tutte quelle cose che abbineresti a un uomo a cavallo. Anche quegli autori romani sono una mia deduzione, perché lui ha l'aria di esserne il tipo. Faceva il mecenate di scrittori e artisti. Diceva "Venitemi a trovare e restate un poco" e loro si fermavano cinque o dieci anni.»

Era stato il figlio del maggiore Haggerwells che, notato il deterioramento dei college del nord, aveva invitato alcuni indocili studiosi ad andare a stare

da lui. Erano lasciati liberi di proseguire nei loro studi con uno speciale accomodamento, vale a dire che provvedevano al proprio sostentamento lavorando alla fattoria.

Il padre di Thomas Haggerwells aveva ampliato e riorganizzato lo schema precedente, attirando un gran numero di studiosi che avevano notevolmente contribuito al progresso materiale di Haven. Avevano brevettato invenzioni che erano prive di mercato in patria, ma che rendevano loro regolari profitti pagati da diversi paesi industrializzati. Gli agronomi migliorarono i raccolti di Haven e portarono l'agricoltura a livelli di alta redditività. I chimici trovarono i mezzi per utilizzare prodotti prima scartati; studi teorici tradotti in pratica resero denaro che andò ad aumentare i fondi a disposizione. Volney Haggerwells lasciò, per testamento, le sue proprietà alla comunità.

Forse m'aspettavo che ci fosse una sorta d'uniformità, una qualche tipologia di base che ne caratterizzasse i membri. Non che Barbara, o Ace, o Hiro avessero qualche stereotipo in comune, così come non li avevo io con loro, anche se non ero ancora uno degli eletti, né speravo di poterlo diventare. Anche dopo che ne ebbi incontrati una buona metà, quest'idea persisteva, quella cioè che ci fosse qualcosa di visibile che proclamasse a tutti che loro erano quello che erano.

Mentre curiosavo tutt'attorno, solo o con Ace, le persone mi apparivano l'una diversa dall'altra, come nella vita d'ogni giorno. C'erano l'esuberante e il depresso, il chiacchierone e il taciturno, quello dall'attività frenetica e il tranquillo. Alcuni si erano formati una famiglia, altri vivevano asceticamente, liberi dai piaceri della carne.

Infine capii che erano tutti legati da forti vincoli. Quei compagni, convenzionali o eccentrici, appassionati o riservati che fossero, erano tutti onesti, avveduti e, malgrado le differenze individuali, tenaci. Erano, anche se esitavo a usare una parola così emotiva, motivati. La lotta crudele, il sospetto, lo sforzo frenetico per il guadagno o l'affermazione sociale o politica ottenuti storpiando o distruggendo qualcun altro intento allo stesso lavoro, tutto questo era sconosciuto, o così rimosso da essere impercettibile, ad Haven. Esistevano il disaccordo e. le gelosie, ma qui erano espressi in modi

differenti, nella forma come nella gradualità, dal mondo cui ero stato abituato. La paura che lo nutriva di sé, la stessa paura che creava lotterie e contratti di servaggio quali possibili scappatoie a una vita di miseria, non aveva ragione d'essere ad Haven.

Dopo la scenata al mio arrivo, non vidi più Barbara per almeno dieci giorni. Quando la rividi fu solo di sfuggita, con lei che correva da una parte mentre io bighellonavo da un'altra. Mi lanciò un solo, gelido sguardo, e filò via. Stavo parlando con il signor Haggerwells, che mi aveva appena dimostrato come lui non fosse un amante della storia ma solo un dilettante quando, senza bussare, lei era piombata nella stanza.

«Papà io...» poi si era accorta di me. «Scusami. Non sapevo che fossi occupato.»

Il tono di lui era quello di un ladro colto sul fatto. «Entra, entra, Barbara. Dopo tutto, in qualche modo, Backmaker è uno dei tuoi protetti. Urania, come sai, se uno forza un poco le varie attribuzioni, incoraggia Clio.»

«Insomma, papà!» Era regale. Ferita, spezzata, ma maestosa. «Sono sicura di non saperne abbastanza sugli studiosi autodidatti per poterli sponsorizzare. Non mi sembra una bella cosa che tu perda il tuo tempo a...»

Lui arrossì. «Per favore, Barbara, devi, veramente devi controllarti.»

La disapprovazione di lei si trasformò in rabbia. «Io devo? Io? E aspettare mentre un qualsiasi imbroglione si accaparra tutta la tua attenzione? Guarda che non chiedo favori speciali perché sono tua figlia, so troppo bene di non averne diritto. Ma oso sperare che alla fine l'attenzione dovuta a un membro di Haven spinga ad atteggiamenti d'ordinaria cortesia anche là dove non esistono vincoli affettivi.»

«Barbara, per favore. Oh, mia cara ragazza, come puoi?»

Ma lei se n'era già andata, lasciando lui angustiato e me perplesso. Non per la sua mancanza di freni, ma per l'accusa secondo cui lui avrebbe mancato

d'amore per lei. Nulla era più chiaro dell'orgoglio che Haggerwells sentiva per la figlia, della sua tenera, quanto frustrata tenerezza. Non sembrava possibile che si potesse mantenere in vita un errore così caparbio.

«Non devi giudicare Barbara con gli schemi usuali» insistette Ace quando gli riferii l'accaduto.

«Io non la giudico secondo alcuno schema» risposi. «Solo, non capisco come faccia uno a vedere sempre le cose per il verso sbagliato.»

«Lei... la sua natura richiede affetto. Molto. Non ha mai avuto gli incoraggiamenti e i riconoscimenti che le sono dovuti.»

«A me sembra esattamente il contrario.»

«Ma è perché non conosci i precedenti. È sempre stata sola. Fin dall'infanzia. A sua madre non piacevano i bambini e non le dedicava mai un minuto.»

«E tu come lo sai?»

«Perché me l'ha detto lei, naturalmente.»

«E tu le hai creduto. Senza uno straccio di prova. È questa che si chiama attitudine alla scienza?»

S'irrigidì. «Ascoltami bene, Backmaker.» Un minuto prima ero Hodge per lui. «Ascoltami bene, Backmaker, sono dannatamente stufo di tutto quello che la gente dice di Barbara; gli scherzi, i sogghigni, i pettegolezzi della gente che non è nemmeno degna di respirare la sua stessa aria e che ancor meno ha la più lontana conoscenza del suo spirito e della sua mente.»

«Basta così, Ace, calmati» lo interruppi. «Io non ho niente contro Barbara. L'errore è dall'altra parte. Vuoi dirle che io sono un tipo a posto? Non perdere tempo a cercare di convincere me, io sono qui solo di passaggio.»

Era chiaro, e non solo da quanto si era lasciato sfuggire Ace ma anche da altri indizi raccolti qua e là, che la torturante gelosia faceva parte del carattere di Barbara. Aveva creato antagonismi, calunnie e offese tra i compagni che erano colpevoli di null'altro che di interessare suo padre in qualche progetto in cui lei non poteva mettere il naso. Imparai altro ancora, più di quanto Ace non avesse voluto dire. Ma lui era incapace di nascondere alcunché, ed era chiaro che le era completamente sottomesso, ma senza il solito piacevole anestetico dell'illusione. Ero convinto che ne avesse goduto i favori, ma lei evidentemente non si curava di mascherare il fatto che quel privilegio non era esclusivo: e comunque lei persisteva nel tormentarlo. Conclusi che era una moralista poliandrica, che chiedeva assoluta fedeltà senza offrire la minima speranza di una sua reciproca predisposizione.

12

Fra i componenti la comunità c'era un certo Oliver Midbin, studioso di quella che lui definiva la nuova e rivoluzionaria scienza della Patologia Emozionale. Alto e magro, con un'assurda pancetta che dava l'idea di un grosso pomo d'Adamo situato un po' troppo in basso, mi aveva giudicato un ascoltatore pronto e sottomesso per le sue teorie.

«Prendi quel caso di pseudo-afonia...»

«Vuol dire la ragazza muta» suggerì Ace sottovoce.

«Sciocchezze. Il mutismo non è propriamente la denuncia di un sintomo quanto una descrizione molto imperfetta. Pseudo-afonia. Di natura puramente emozionale. Certo che se la portate da qualche ciarlatano sarà capace di convincere se stesso e voi, e soprattutto lei, che c'è un'imperfezione, o una degenerazione, o un'atrofia delle corde vocali.»

«Ma io non sono il tutore della ragazza, signor Midbin.»

«Dottore. Laurea in filosofia a Gottinga. Una materia da poco.»

«Scusatemi, dottor Midbin. Comunque io non sono il suo tutore così non l'accompagnerò da nessuna parte. Ma, in via teorica, supponiamo che un esame riveli danni fisici.»

Era deliziato, e si sfregava felice le mani. «Lo farebbe. Oh sì, vi assicuro che lo farebbe. Quei tizi trovano sempre quello che stanno cercando. Se siete un tipo arcigno vi troveranno i calcoli al duodeno. Dopo che sarete morto. Dopo. Invece la Patologia Emozionale si occuperebbe della vostra attitudine a essere arcigno e farebbe in modo da sistemare le cose. La materia è in funzione della mente. La gente è sorda, cieca o muta per un motivo. Ora, quale motivo può avere quella ragazza per non parlare?»

«Non vuol fare conversazione?» buttai lì io. Non avevo dubbi che Midbin fosse un'autorità, ma i suoi modi erano troppo disinvolti.

«Io lo scoprirò» disse con fermezza. «Scommetto che sarà più semplice del problema di Barbara.»

«Ma, insomma» protestò Ace.

«Sciocchezze, Dora, sciocchezze oscurantiste. La reticenza è l'ingrediente necessario di quell'etica medica dietro cui i ciarlatani nascondono l'incompetenza. Tutte chiacchiere per impedire ai profani di interloquire. È una cosa da preti, non un approccio scientifico. L'arte e il mistero del salasso. Non nascondere la conoscenza, ma renderla di dominio pubblico, ecco cosa fare.»

«Non credo che Barbara vorrebbe che i suoi pensieri intimi venissero dati in pasto a tutti. Bisogna tracciare una linea di discrimine da qualche parte.»

Midbin chinò la testa di lato e guardò Ace come se facesse fatica a vederlo. «Questo è proprio interessante, Dora» disse. «Mi piace vedere quando un ricercatore si trasforma in censore.»

«Vuoi per caso cominciare un'indagine sulla mia patologia emozionale?»

«Non m'interessa molto; anzi, non m'interessa affatto. Una diagnosi mentre stai aspettando, un trattamento in poche, semplici portate. Barbara: lei sì che è un caso meraviglioso. Interessantissimo. Anni di indagini e solo scarsi segni di miglioramento. Certo che non vuole che si sappia come la pensa. E perché. Perché lei è felice con il suo odio per la madre morta. Scioccante per la signora Grundy. Doppiamente scioccante per il signor Grundy. Un'esagerata possessività per suo padre che la rende infelice. Pensieri noti, infelicità messa in discussione, da cui vergogna, condanna, onta, infamia! La sua fantasia...»

«Midbin!»

«La sua fantasia di tornare all'infanzia (affascinante: gli adulti si servono di sequenze temporali infantili, di magia infantile, di odi infantili) per ingiuriare sua madre è una nozione malata, che lei nutre allo stesso modo di un cane che si lecca le ferite. Ma senza analoghi risultati. Mettetela in discussione. Provateci. Invece il caso di quest'altra ragazza è molto più semplice. Se non altro, lei è più giovane. E con chiari sintomi. Portatemela domani che cominciamo.»

«Chi, io?» chiesi.

«E chi altri? Sei l'unico di cui non diffida.»

Mi dava fastidio che gli altri notassero e discutessero di quel suo attaccamento canino per me. Capivo che per lei ero l'unico legame, ancorché tenue, con un passato normale. Mi ero convinto che dopo pochi giorni si sarebbe rivolta per aiuto alle donne che s'affaccendavano attorno a lei per distoglierla dai suoi pensieri; invece lei accettava a malapena le loro attenzioni. Per quanto facessi per evitarla, lei mi scovava ovunque e mi correva incontro con urla mute che avrebbero dovuto essere toccanti, ma che risultavano essere solo dolorose.

Il telegramma di Haggerwells all'ufficio dello sceriffo di York aveva avuto come risposta l'annunciata visita di un aiutante dello sceriffo "appena

possibile". Aveva telegrafato anche alla Legazione Spagnola, dalla quale avevano risposto che non c'erano altri Escobar oltre a don Jaime e a sua moglie. La ragazza poteva essere tanto una domestica quanto un'estranea: la cosa non interessava alla Sua Cattolicissima Maestà.

L'uniforme scolastica non la denunciava come domestica ma, oltre a questo, c'era ben poco da dedurre. Non rispondeva a domande in spagnolo o in inglese ed era impossibile dire se capiva quando le si parlava perché la sua espressione rimaneva sempre assente. E quando le si offriva carta e penna le maneggiava goffamente prima di lasciarle cadere a terra.

Per un po' mi cullai nell'idea che fosse un poco subnormale, ma mi scontrai con un fermo diniego, al limite della belligeranza, di Midbin, la cui conclusione fu confermata, per lo meno per quanto mi riguarda, dalla sua apparentemente eccellente coordinazione, dalla sua personale eleganza e schifiltosità che denunciavano una raffinatezza quale non avevo mai visto.

La metodologia di Midbin scadeva nel misticismo. I soggetti a lui sottoposti dovevano sdraiarsi su un divano e raccontare tutto quello che passava loro per la mente. Questa almeno era la parte più comprensibile della spiegazione che mi diede quando, con atteggiamento ribelle, accompagnai la ragazza nel suo "studio", una nuda e lunga stanza decorata solo da alcuni calendari europei di un accademico allora popolare, certo Picasso. Il divano era un lettino che Midbin usava per dormirci la notte.

«Ecco qui» dissi. «E adesso, come avete intenzione di procedere?»

«Voglio convincerla che tutto va bene e che non voglio farle alcun male.»

«Certo, capisco. Solo, come farete?»

Mi gratificò di uno dei suoi sguardi al di sopra della spalla prima di voltarsi verso la ragazza che attendeva apatica, con lo sguardo sperduto. «Sdraiati» mi disse.

«Io? Ma io non sono muto.»

«Fingi di esserlo. Sdraiati, chiudi gli occhi e dimmi la prima cosa che ti viene in mente. Senza fermarti a pensare.»

«Come posso dire qualcosa se devo fingere di essere muto?»

Lo accontentai a malincuore, illudendomi di aver visto un lampo di curiosità passare su quel viso troppo immobile. «Nessun uomo si lava due volte nello stesso corso d'acqua» mormorai.

Mi fece ripetere l'operazione diverse volte, poi le fece segno di imitarmi. Era dubbio se l'avesse capito: alla fine la forzammo gentilmente nella posizione richiesta. Non ci fu problema di rilassamento: giacque con circospezione, tesa e rigida anche con gli occhi chiusi.

Tutta la faccenda era così manifestamente inutile e assurda e mi sembrava così poco dignitosa, che fui tentato d'andarmene. Solo l'ignobile calcolo sul voto di Midbin per la mia accettazione ad Haven mi fece restare.

Guardando quella forma così rigidamente allungata non potei non ripetermi che la ragazza era bellissima. Ma lo dicevo spassionatamente: era una bellezza astratta e neutra, quelle giovani e amabili forme non evocavano lussuria. Mi sentii solo irritato perché la sua situazione mi teneva lontano dalle meraviglie di Haggershaven.

«Ma cosa pensate di ricavarne?» sbottai dopo dieci infruttuosi minuti. «State cercando di capire perché lei non può parlare, e lei non può dirvelo perché non riesce a parlare.»

«La scienza tenta tutti i metodi d'approccio» mi rispose Midbin altezzosamente. «Sto cercando un mezzo per arrivare a lei. Riportala domani.»

Mandai giù la noia e me ne andai. La ragazza balzò su e mi si fece vicina. Fuori l'aria era fresca: la vidi reprimere un brivido. «Penso che adesso dovrei portarti dove fa caldo o trovarti qualcosa per coprirti» le dissi in tono irritato. «Non capisco proprio perché ti devo fare da balia.»

Lei cominciò a piangere e io mi sentii pieno di rimorso. Lei non ne aveva colpa, la mia durezza non aveva scusanti. Ma se solo lei si fosse trovata un altro protettore per lasciarmi un po' in pace...

Come uno sul punto di essere esiliato, mi sforzavo di riempire a! massimo le mie giornate. Avevo capito che quelle settimane autunnali, spese in conversazioni casuali o nei preparativi per l'inverno dei campi, erano un periodo d'esame critico oltre che totale. C'era molto poco che io potessi fare per influenzare la decisione oltre a mostrare un'onesta volontà a dedicarmi a qualsiasi lavoro necessitasse e nel ripetere, ogni volta che ne avevo l'opportunità, che Haggershaven era letteralmente una rivelazione per me, un'isola di civiltà in un mare caotico e selvaggio. Il mio sogno era di stabilirmi lì.

Probabilmente la scarsa esperienza e quelle poche letture che avevo fatto non avrebbero persuaso le persone di Haven; potevo solo sperare che presagissero qualcosa di buono per me. Contro questa speranza avevo solo l'inimicizia di Barbara, un'ostilità esacerbata dalla rabbia contro Oliver Midbin perché aveva osato dedicare a qualcun altro, a un'altra donna soprattutto, un'attenzione che era stata sua e in più con una tecnica sperimentata con lei. Conoscevo bene la sua ostinazione e non avevo dubbi che avrebbe fatto di tutto perché la mia domanda di adesione venisse rifiutata.

La banda che aveva agito in quei paraggi, probabilmente la stessa che avevo incontrato, cambiò zona. Comunque, nessun nuovo crimine fu commesso. Quando se ne andarono, l'aiuto sceriffo Beasley riuscì a trovare il tempo per visitare Haven in risposta al telegramma. Doveva essere già stato lì perché non aveva l'aria di essere ben visto. Ebbi la netta impressione che avrebbe preferito un dialogo molto più formale di quello cui fu costretto nello studio di Haggerwells, con la gente che andava e veniva, interrompendo l'interrogatorio con domande chiarificatorie.

Credo che dubitasse che la ragazza fosse muta. Abbaiava le sue domande così bruscamente e a voce così alta, che avrebbe spaventato anche una persona molto più equilibrata.

Lei ruppe in un pianto isterico, e allora lui rivolse a me la sua attenzione.

Temevo che s'interessasse alla mia vita precedente e che saltasse fuori la mia connessione con Tyss e la Grande Armata, ma la mia presenza ad Haggershaven era per lui indicativa di un'innocenza che confinava con l'idiozia e comunque non era collegabile con alcun tipo di crimine. Il mio trovarmi sulla strada di York e tutto quanto l'aveva preceduto non lo interessava; lui voleva solo un succinto racconto della rapina, il che mi ricordava il defunto colonnello Tolliburr quando asseriva che anche l'occhio più profano riesce a fotografare i dettagli più minuti.

Non rimase per nulla soddisfatto della mia deposizione e borbottò che avrebbe saputo di più se i topi di biblioteca si fossero abituati a descrivere la gente senza perdere tempo con i logaritmi e la trigonometria. Non sapevo quanto tutto questo mi riguardasse perché ignoravo lodevolmente entrambe le materie.

Se Beasley era insoddisfatto, Midbin era felice. Aveva già sentito prima il mio racconto, ma quella era la prima volta che lo connetteva con lo stato della ragazza.

«Vedi, la sua pseudo-afonia non è né congenita né di vecchia data. La logica porta alla conclusione che è la conseguenza del terrore causato dall'aggressione. Probabilmente ha cercato di gridare, era impossibile per lei non mettersi a urlare, ma non osò farlo per salvarsi la vita. Quella reazione istintiva, automatica, era l'unica cosa che non poteva permettersi. Dovette tacere, mentre gli assassini agivano sotto i suoi occhi.»

Per la prima volta sembrò possibile che in Midbin ci fosse ben più della solita verbosità.

«Dovette reprimere quel prepotente impulso naturale» proseguì lui. «Doveva farlo perché da quello dipendeva la sua vita. Fu uno sforzo enorme e l'effetto su di lei fu proporzionale; riuscì a conseguire il suo obiettivo ma, quando fu in salvo, non riuscì più a riprendere a parlare.»

Sembrava tutto molto plausibile, per cui gli chiesi come mai lei sembrava non capire quello che dicevamo o perché non riuscisse a scrivere nulla quando le davamo carta e penna.

«Comunicazioni» rispose lui. «Ha dovuto reprimere l'impulso a comunicare, e una volta fatto è difficile tornare indietro. Comunque, questo è solo un aspetto del problema. L'altro è più complicato. L'aggressione è avvenuta un po' più di un mese fa, ma tu credi che per lei sia passato così tanto? Potrebbe farne un calcolo preciso? Il passare del tempo potrebbe essere, da quanto ne sappiamo, solo un fatto soggettivo. Quello che è ieri per te può essere domani per me. Ce ne rendiamo conto quando viviamo un tempo che sembra trascorrere lento o veloce. La ragazza potrebbe continuare a rivivere l'agonia di quell'urlo represso; per lei l'aggressione, gli assassini, non sono nel passato, ma nel presente. Hanno occupato quel lungo, interminabile istante di tempo che potrebbe anche durare per tutta la sua vita. E se le cose stanno così, non mi meraviglio che non riesca a rilassarsi, ad abbassare la guardia quel poco che sarebbe sufficiente a rendersi conto che il presente è questo e che la crisi è passata.»

Si strinse la testa pensieroso. «Più che sperare in una ripresa dei meccanismi interni, ritengo che se fosse possibile ricreare nella sua mente, mediante uno stimolo esterno, le condizioni che l'hanno costretta alla situazione di pericolo, forse potrebbe avere la possibilità di sfogare le emozioni che è stata costretta a reprimere. Solo così potrebbe riprendere a parlare; ma non so se lo vorrebbe.»

Compresi che un processo del genere sarebbe stato lunghissimo, ma mentre il tempo passava non mi sembrava che lui riuscisse a conseguire alcun risultato. Uno dei compagni che parlavano spagnolo, un botanico che andava e veniva da Haven a intervalli irregolari, tradusse e lesse parte dei miei ncordi sul nostro incontro alla ragazza sdraiata, seguendo le direttive e le interpolazioni di un esagitato Midbin, ma non accadde nulla.

Oltre al fatto di dover accompagnare la ragazza per partecipare alle sedute da Midbin, non avevo altri obblighi oltre a quelli che mi cercavo per conto mio o che riuscivo a farmi affidare persuadendo gli altri. Hiro Agati mi

giudicò assolutamente incapace di aiutarlo al forno che aveva costruito per ottenere un "vetro resistente", una sostanza che sperava sarebbe riuscita a prendere il posto della ghisa, sostituendo le stufe a legna o i mattoni refrattari dei camini. Si lasciò sfuggire che non sarei stato del tutto inutile nel giardinetto che circondava la casa in cui vivevano lui, sua moglie - un architetto, molto più giovane e più piccola di lui - e i loro tre bambini, e al quale dedicavano il loro tempo libero trapiantando, risistemando e preparandolo per le stagioni a venire.

Agati non era, dopotutto, il primo nippo-americano che avessi mai incontrato, però la sua era la prima famiglia di mia conoscenza che avesse infranto la regola non scritta di mettere al mondo un solo figlio. Sia lui, sia sua moglie Kimi, non sembravano curarsi delle rigide ingiunzioni dei Whigs e dei Populisti secondo i quali sarebbe accaduto qualche disastro se la popolazione del paese fosse cresciuta troppo rapidamente. Neanche Fumio ed Eiko se ne curavano, mentre Yoshio, di due anni, neanche sapeva cosa fossero le leggi.

Gli Agati rappresentavano per me un altro dolore quando pensavo che avrei potuto essere cacciato da Haven. Poiché non conoscevo né la chimica né l'architettura, le nostre conversazioni soffrivano di grossi limiti, ma questo non era un inconveniente rapportato al piacere che provavo in loro compagnia. Spesso, dopo essermi assicurato di essere il benvenuto fra loro, mi sedevo a leggere o anche solo in silenzio mentre Hiro lavorava, i bambini correvano avanti e indietro e Kimi, che era una conservatrice e quindi sdegnava le sedie, sedeva comodamente sul pavimento a fare schizzi e calcoli.

Gradualmente passai dallo stadio in cui preferivo che ogni discussione sulla mia ammissione venisse rimandata al più tardi possibile a quello in cui ero impaziente di avere una qualsiasi risposta. «Perché?» mi chiedeva Hiro. «La speranza è la condizione in cui viviamo tutta la nostra vita.»

«Va bene, però ci sono gradualità. Voi sapete cosa farete l'anno prossimo.»

«Credi? E che garanzie ho? Il futuro è felicemente nascosto. Quando avevo

la tua età disperavo perché nessuno voleva prendere a contratto un giapponese. Noi siamo ancora considerati giapponesi anche se i miei antenati emigrarono qui nel 1868 dopo il tentativo abortito di abbattere lo Shogunato per riportare il Mikado sul trono. La suspence può essere considerata un piacere, al confronto con la certezza.»

«Comunque» intervenne Kimi in tono pratico «mancano ancora molti mesi alla prossima assemblea.»

«E questo che significa? Non c'è una riunione apposta per queste cose?» Avrebbe dovuto esserci, ma io non osavo chiederne la data.

Hiro scosse la testa. «E perché mai? La prossima volta in cui gli amici dovranno discutere di uno stanziamento o di un progetto, decideremo anche se c'è posto per uno storico.»

«Ma Kimi dice che sarà tra mesi.»

«Potrebbe anche essere domani» rispose Hiro.

«Non te la prendere, Hodge» disse Fumio. «Papà voterà per te, e anche la mamma.» Hiro grugnì.

Quando accadde, non fu nulla di trascendentale. Hiro, Midbin e molti altri con cui avevo a malapena scambiala una parola mi raccomandarono, Barbara si limitò a ignorare la mia esistenza. Ero un membro a pieno diritto di Haggershaven, con tutti i doveri e i privilegi che ciò comportava. Per la prima volta da quando, oltre sei anni prima, avevo lasciato Wappinger Falls, mi sentivo a casa mia. Seppi che in tutta la storia di Haven erano stati pochi quelli che se n'erano andati, e ancor meno quelli cui era stato chiesto di andarsene.

Quella sera si tenne una piccola festa nella grande cucina, e Haven rivelò molti dei talenti che erano lì raccolti. Hiro produsse un gallone di liquore da lui stesso distillato dalla segatura e chiamato cellusakè. Il signor Haggerwells lo dichiarò adatto per palati fini e fece seguire un discorso improvvisato sul

beveraggio attraverso i secoli. Midbin ne assaggiò abbastanza da mettersi a imitare Haggerwells e poi, con una riflessione ispirata, si mise a dimostrare come Haggerwells avrebbe potuto mimare una parodia di Midbin. Ace e altri cantarono ballate, e anche la ragazza muta, convinta a bere un poco di cellusakè sotto lo sguardo disapprovante delle sue guardiane improvvisate, sembrò animarsi un poco. Anche se qualcuno notò l'assenza di Barbara Haggerwells, nessuno la commentò.

L'autunno trascolorò nell'inverno. Gli alberi in sovrannumero furono abbattuti e con l'aria compressa ne venne estratta la lignina con un metodo perfezionato da uno dei compagni. La lignina era usata come combustibile nelle fornaci ad acqua calda che fornivano il gas agli spruzzatori, i quali, a loro volta, trasformavano una fiammella in una forte illuminazione. Fu un lavoro che ci occupò tutti, ma così com'ero incapace di aiutare Hiro in modo soddisfacente in laboratorio, la mia palese inettitudine con la meccanica mi costrinse a occuparmi di altri lavori più congeniali alle mie attitudini.

Non me ne lagnavo, perché se ero felice di darmi da fare assieme agli altri lo ero altrettanto a lavorare da solo per appartarmi con i miei pensieri, per immergermi nel ritmo dei cavalli da tiro o divertirmi a osservare i puledrini. A volte, il mondo e il tempo erano come chiusi fuori da me. Mi sentivo appagato come se ormai fossi al di là di ogni soddisfazione o di qualsiasi emozione.

Un pomeriggio stavo strigliando una cavalla pezzata e riflettevo sul fatto che i trattori a vapore usati nell'America britannica non solo privavano i contadini del letame, ma anche della compagnia degli animali, quando Barbara, col fiato che le si rapprendeva per il freddo esterno, entrò e mi si fermò accanto. Io creai una finta rosetta sul pelo della cavalla e mi misi a spazzolarla di nuovo.

«Salve» disse lei.

«Salve, signorina Haggerwells.»

«È proprio necessario, Hodge?»

Strofinai con più forza il fianco dell'animale. «Necessario cosa? Temo di non capire.»

Lei mi si avvicinò; mi era vicina come lo era stata nel negozio, e io cominciai a respirare più rapidamente. «Perché mi eviti? E perché mi chiami "signorina Haggerwells" con quel tono altezzoso? Sono forse così vecchia, brutta e interdetta?»

Questo, pensai, farà molto male ad Ace. Poveretto, ingannato da una Jezebel; ma perché non s'era innamorato di una cara, dolce ragazza che non l'avrebbe mai ridotto a brandelli ogni volta che avesse seguito le proprie inclinazioni?

Lisciai di nuovo il fianco della cavalla prima di deporre la brusca.

«Penso che tu sia la donna più meravigliosa che abbia mai incontrato» dissi.

13

«Hodge.»

«Barbara?»

«È vero che non hai mai scritto a tua madre da quando hai lasciato casa?»

«Perché mai dovrei scriverle? Cosa posso dirle? Se i miei piani si fossero realizzati avrei potuto farlo. Ma scriverle che per sei anni ho lavorato per niente servirebbe solo a confermare la sua opinione sulla mia mancanza di senso pratico.»

«Mi chiedo se le tue ambizioni alla fine non ti porteranno a dimostrare che

aveva ragione.»

«Adesso parli come Midbin» le risposi. Ma non ero seccato. Preferivo questo genere di domande a quelle che mi aveva rivolto nelle settimane precedenti: Mi ami? Ne sei sicuro? È proprio amore? Mi ami più di qualsiasi altra donna? Perché?

«A volte Oliver ha lampi d'intuizione.»

«Non stai per caso sostituendo le tue motivazioni a quelle che immagini dovrebbero essere le mie?»

«Mia madre mi odiava» disse lei con voce piatta.

«Be' questo non è un mondo in cui l'amore abbondi. I surrogati sono più a buon mercato e meglio accettabili. Ma odiare è una parola forte. Come fai a dirlo?»

«Lo so. Cosa importa come lo so? Io non sono insensibile come te.»

«Io? E adesso cos'ho fatto?»

«Tu non ti preoccupi di nessuno. Né di me né degli altri. Tu non vuoi me: a te va bene qualsiasi donna.»

Ci riflettei un po'. «Ma io non penso questo Barbara.»

«Già! Tu non lo pensi. Non ne sei sicuro e non vuoi urtare i miei sentimenti. Perché non sei onesto e non dici la verità? A te vanno bene quelle cose come quella prostituta di New York. Lo preferiresti. Ti manca, vero?»

«Barbara, ti ho già detto decine di volte che non ho mai...»

«E io ti ho detto decine di volte che sei un bugiardo! Ma non importa. Non m'importa proprio.»

«D'accordo.»

«Come fai ad essere così flemmatico? Così insensibile? Non t'importa di nulla. Sei un vero contadino stolido. E puzzi come un contadino, puzzi sempre di stalla.»

«Mi dispiace» dissi dolcemente. «Cercherò di lavarmi più spesso.»

I suoi parossismi di scherno e gelosia, le sue domande insistenti non mi turbavano più. Ero troppo felice per esserne turbato. Tutto quello che avevo sognato su Haggershaven quando non ero ancora sicuro di poterne far parte aveva superato di molto i miei desideri. Haggershaven e Barbara: l'Eden e Lilith.

All'inizio sembrava che gli anni della libreria fossero stati sprecati, ma ben presto realizzai che il valore di quelle letture cattoliche e alla ricerca dei tesori nascosti era stata una buona preparazione per quel momento. Conobbi un momentaneo disappunto quando realizzai che non c'era nessuno ad Haven con cui discutere faccia a faccia, in una relazione scolaro-insegnante come quella che avevo vissuto al negozio, ma lì non c'era nessuno studioso di storia a farmi da tutore, anche se ero circondato da persone che avevano imparato a studiare. Non c'era nessuno con cui discutere i dettagli della rivoluzione industriale o l'insuccesso del Movimento Ultramontano nel cattolicesimo e la politica dei papa Adriano VII, VIII e IX, però potevo studiarne schemi e metodi. Cominciai a capire cosa significasse approfondire un soggetto anziché averne solo un'infarinatura, per cui m'immersi nel mio lavoro con zelo furioso.

Cominciai così a comprendere il nocciolo misterioso della teoria storica. Quando e cosa e come e dove, anche se il quando viene per ultimo. In definitiva, non è la cronologia quella di cui si occupano gli storici, ma le relazioni fra uomini e avvenimenti. L'elemento tempo, così vitale al primo sguardo, man mano che si approfondisce la materia assume un ruolo sempre più subordinato. Che il passato sia passato diviene sempre meno importante. Se si eccettua la prospettiva potrebbe benissimo essere il presente o il futuro o, se si riesce a concepirlo, un tempo parallelo. Non stavo indagando su

qualcosa che era pietrificato, ma su un fluido. Dov'era possibile conoscere alla perfezione il cosa, come e dove, uno poteva impararne il perché, e se non imbroccava il perché, poteva sistemare il quando dove voleva.

Durante l'inverno lessi di filosofia, psicologia, archeologia e antropologia. Avevo energie e appetito prodigiosi, proprio come dovevano essere. Così il campo della conoscenza, non preso in astratto, ma proprio le cose che volevo conoscere, quelle che dovevo conoscere, mi si espandevano davanti a velocità allucinante mentre io strisciavo, m'insinuavo e incespicavo su terreni che avrei dovuto conoscere da anni.

Ma se avessi studiato in modo convenzionale, probabilmente non avrei avuto né Haven né Barbara. I romanzieri parlano spesso di colpi di passione, ma non c'era altro se non un'irresistibile forza che mi attirava verso lei giorno dopo giorno. Ripensando a quanto avevo sofferto per Tirzah con la condiscendenza che un ventiquattrenne può avere per un ventenne, giudicavo il più giovane me stesso un inesperto e ottuso fanciullo. Mi sentivo imbarazzato pensando a tutto quello che avevo sofferto.

Con Barbara vivevo solo nel presente, escludendo sia passato che futuro. Questo era dovuto solo in parte all'intensità e all'ardore del nostro desiderio, perché molto veniva dallo spirito inquieto di Barbara. Era di per sé così avida, così insistente nelle sue richieste, che ieri e domani erano irrilevanti a paragone del momento. L'unica cosa che mi salvava dal farmi schiavizzare come il povero Ace era che io credevo, giusto o ingiusto che fosse, che cedere anche l'ultima vestigia di libertà e obiettività mi avrebbe lasciato indifeso, non nei suoi confronti, ma per realizzare le mie ambizioni.

Sapevo che molte delle mie riserve non erano necessarie in quanto prodotte dalla paura, non dalla prudenza. Rifiutavo molto di quello che avrei potuto avere liberamente e senza costrizioni: il mio stare in guardia proteggeva una situazione di vuoto. Il mio supposto vantaggio nei confronti di Ace, basato sul fatto che avevo sempre avuto la vita facile, a volte persino troppo, con le donne, non mi era di alcun aiuto. Favoleggiando di un me stesso padrone della situazione e in cui le infedeltà di lei - se tale parola si può usare là dove la fedeltà non esiste esplicitamente - non mi davano alcun fastidio. Credevo

di essere cresciuto in saggezza dal tempo in cui Tirzah, respingendomi, aveva fatto di me un essere miserabile. Ma mi sbagliavo: la mia attuale sofisticazione era una mancanza, non un vantaggio.

Ho accennato al fatto che Barbara non era licenziosa ma mossa da una leggera quanto incostante voluttuosità? Il puritanesimo del nostro tempo che si esprime soprattutto in condanne e dinieghi l'aveva plasmata così come aveva fatto con la nostra civiltà: lei era guidata da istinti più oscuri e profondi della sensualità; la sua folle gelosia era provocata da un'inappagata richiesta di costanti assicurazioni. Lei doveva dominare, doveva essere corteggiata da molti uomini, voleva costantemente sentirsi dire cose cui non avrebbe mai voluto veramente credere, voleva essere certa di essere in cima ai desideri di tutti.

Mi chiedevo se non si sarebbe rovinata la salute, non tanto per la sua conflittualità passionale, quanto per la mole di lavoro che l'assorbiva. Il sonno era una debolezza che lei disprezzava, ma ne richiedeva sempre più di quanto potesse concedersene; razionava le sue ore di riposo e si forzava al lavoro con inflessibilità. Facevo la tara ai panegirici di Ace sulla sua importanza come fisico, ma colleghi più anziani e più obiettivi parlavano dei suoi concetti matematici con meraviglia, non solo con rispetto.

Lei non mi parlava del suo lavoro: la nostra intimità tagliava corto a certi scambi d'idee. Avevo idea che stesse studiando i principi del volo con oggetti più pesanti dell'aria, una chimera contro cui avevano lottato schiere d'inventori. Sembrava una ricerca senza fine, perché era evidente che la levitazione non avrebbe potuto rimpiazzare i nostri sicuri palloni guidati, così come le minimobili non avrebbero mai potuto sostituire i cavalli.

L'arrivo della primavera ci trasformò tutti in contadini per arare e seminare i campi. Nessuno brontolava in quei giorni, perché la sopravvivenza di Haven era basata soprattutto sui lavori agricoli, e poi, a noi, quel lavoro piaceva. Non tornammo alle nostre attività finché quella competizione contro il tempo non fu vinta.

Ho detto tutti noi, ma la ragazza muta faceva eccezione. Accolse la

primavera con il primo accenno d'allegria; qualcosa stava cambiando nella sua apatia. Inaspettatamente rivelò un'abilità che era sopravvissuta allo shock subito e che era tornata in superficie come i fiori al cospetto del sole. Era abilissima con aghi e filo. Dapprincipio timidamente, ma lentamente sempre più sicura di sé, si cucì abiti di colori sempre più vivaci con cui sostituire quelli scialbi dell'uniforme scolastica e sempre, appena terminava una nuova fatica, correva da me per sollecitare la mia approvazione.

Questa attitudine innocente anche se imbarazzante non poteva sfuggire all'attenzione di Barbara, che però diresse la sua rabbia verso di me anziché sulla ragazza. La mia "devozione", come mi disse, non solo era assurda ma era anche degradante e morbosa. I miei gusti erano incomprensibili, indirizzati com'erano verso immaturi e storpi.

Ovviamente quando la ragazza prese l'abitudine di venire al margine del campo che stavo arando dove attendeva, seria e immobile, che guidassi il cavallo verso di lei, io già mi figuravo le scenate che Barbara mi avrebbe fatto in seguito. La ragazza non defletteva dai suoi atteggiamenti, né io avevo cuore di parlarle duramente, e così lei continuava ad aspettarmi per ore mentre io aravo, e mi portava il pranzo che docilmente accettava di dividere con me.

Terminate le semine, Midbin cominciò a usare con lei una nuova tecnica che consisteva nel mostrarle una serie di disegni raffiguranti una rapina, per i cui dettagli si tormentava per avvicinarsi sempre più alla realtà oggettiva dei fatti. Le sue reazioni lo colpirono favorevolmente perché all'inizio rispondeva con i soliti cenni d'assenso e con quei suoni di gola che significavano che aveva capito.

La scena dell'assalto, con l'uccisione del cocchiere, la caduta del valletto e lei stessa che si nascondeva tra il grano le procurarono brividi, mentre la brutale rappresentazione dell'assassinio di Escobar la fece ritrarre con le mani sugli occhi.

Immagino di non essere una persona piena di tatto, comunque feci molta attenzione a non dire nulla di tutto ciò a Barbara. Midbin, invece, dopo una

reazione molto gratificante a uno dei disegni, disse: «Barbara non è venuta da me da un sacco di tempo. Mi piacerebbe che tornasse.»

Quando glielo dissi, lei mi saltò in testa. «Come hai osato discutere di me con quel ridicolo pazzo?»

«Guarda che ti sbagli. Non ho discusso niente. Midbin ha detto...»

«Lo so quello che dice Oliver. Conosco alla perfezione il suo stolido vocabolario.»

«Lui vuole solo aiutarti.»

«Aiutarmi? *Aiutarmi?* Cosa c'è che non va in me?»

«Niente, Barbara, niente.»

«Sono forse muta, o cieca, o stupida?»

«Per favore, Barbara.»

«Non sono attraente, lo so. Ti ho visto con quella. Come devi odiarmi per pavoneggiarti con lei davanti a tutti.»

«Lo sai che l'accompagno da Midbin solo perché lui insiste.»

«E che mi dici dei vostri incontri da innamorati nel boschetto quando tutti pensano che tu stia arando? Credi che non ne sappia niente?»

«Barbara, ti assicuro che non faccio niente di male.»

«Sei un bugiardo. Anzi, di più, sei un codardo e un ipocrita. E un volgare, spregevole parassita. Lo so quanto mi detesti, ma ti adatti a sopportarmi per restare ad Haven. Non sono cieca; mi hai usata, deliberatamente e calcolatamente, per i tuoi sporchi fini.»

Midbin poteva spiegare e scusare questi eccessi parlando di "patologia emozionale"; Ace li accettava e li soffriva come inevitabili, così come faceva il padre di Barbara ma io non vedevo la necessità di essere sempre soggetto ai suoi eccessi. Glielo dissi e aggiunsi: «Forse è meglio che non ci frequentiamo più dopo questo.»

Rimase perfettamente immobile e silenziosa, come se le stessi ancora parlando. «Va bene» disse dopo un po'. «Va bene. Sì, certo.»

La sua calma apparente m'ingannò; sorrisi di sollievo.

«Sì, va bene, ridi pure. E perché non dovresti? Tu non hai sentimenti, non più di quanta intelligenza ti ritrovi. Sei uno zotico, un burino, un vero contadino. Te ne stai lì con quello stupido ghigno sul muso. Oh, ti odio! Oh, quanto ti odio!»

Pianse, gridò, mi s'avventò contro e poi cominciò a strillarmi che no, non voleva dire così, che niente era vero. Mi blandì chiedendomi di dimenticare quello che aveva detto, tra le lacrime mi promise di controllarsi, mormorando che aveva bisogno di me e infine, quando non la respinsi, esclamò che era l'amore che provava per me, quello che la tormentava fino a farle fare scenate come quella. Fu un momento penoso e umiliante, né fu l'ultimo che mi fece comprendere i valori della sua abiezione. Avrei dovuto provare pietà, paura o repulsione, ma nello stesso tempo dovetti ammettere che la sua improvvisa umiltà era al tempo stesso eccitante.

Forse quel litigio cambiò al meglio la nostra relazione o per lo meno facilitò i nostri rapporti. Comunque, fu dopo di allora che cominciò a parlarmi del suo lavoro, rivolgendosi a me in modo più amichevole e meno passionale. Imparai presto quanto poco conoscessi quello di cui s'occupava.

«Macchine più pesanti dell'aria!» gridò. «Che idea assurda!»

«Va bene. Non sapevo.»

«Il mio è un lavoro teorico. Non sono un volgare meccanico.»

«Capito, capito.»

«Voglio dimostrare che tempo e spazio sono aspetti della stessa entità.»

«Va bene» dissi, ma pensavo ad altro.

«Cos'è il tempo?»

«Come? Barbara, poiché non ne so niente, potrei solo dire sciocchezze. Non so neanche da dove cominciare per definire il tempo.»

«Oh, potresti benissimo definirlo in termini normali. Ma io non cerco definizioni, ma concetti.»

«Va bene, fammi capire.»

«Hodge, come tutti i cocciuti, la tua frivolezza mi dà da pensare.»

«Scusami, procedi pure.»

«Il tempo è un aspetto.»

«Questo l'hai già detto. Ho conosciuto un uomo che diceva che il tempo è un'illusione. E un altro che diceva che è un serpente che si morde la coda.»

«Misticismo.» Il modo in cui lo disse mi riportò alla mente Roger Tyss quando diceva "metafisica", con un'inflessione più o meno uguale. «Tempo, materia, spazio ed energia sono tutti aspetti dell'entità cosmica. Aspetti intercambiabili. Teoricamente dovrebbe essere possibile trasformare la materia in energia e lo spazio in tempo: materia-energia in spazio-tempo.»

«Sembra così semplice che mi vergogno di me stesso.»

«In termini terra terra questa definizione è ingannevole. Supponiamo di scomporre la materia nei suoi elementi.»

«Atomi?» dissi, perché mi sembrava che le fosse sfuggita la parola.

«No, gli atomi sono già troppo individualizzati, troppo segnati. Qualcosa di più fondamentale degli atomi. Non ne abbiamo la definizione perché non ne afferriamo ancora bene il concetto. Essenza, forse, o lo "spirito" dei teologi. Se la materia...»

«L'uomo?»

«L'uomo, le rape, il composto chimico» disse lei con impazienza. «Se lo risolve nella sua essenza potrebbe poi essere riassemblato... ecco un'altra parola sbagliata... in un altro punto del tessuto spazio-temporale.»

«Vuoi dire ieri?»

«No, e sì. Cos'è ieri? Una cosa? Un aspetto? Una idea? O una relazione? Oh, le parole non riescono a spiegare, anche con i simboli matematici ci si riesce a malapena. Ma un giorno ci riuscirò. O preparerò il terreno per i miei successori. O per i successori dei miei successori.»

Annuii. Midbin aveva in parte ragione; Barbara era emotivamente malata. Cos'era infatti questa sua "teoria" se non la razionalizzazione di un sogno a occhi aperti, quello di scoprire un processo che le consentisse di tornare indietro nel tempo per nuocere alla madre ora morta e riprendersi in pieno l'affetto del padre?

14

Al successivo incontro con i compagni, Midbin chiese una sovvenzione per un lavoro sperimentale e l'aiuto degli altri per il suo progetto. Poiché le sue richieste erano d'entità modesta, l'accettazione pubblica era solo una formalità. Ma Barbara chiese educatamente se il dottor Midbin ci avrebbe

illustrati gli scopi del suo esperimento.

Sapevo che quel suo modo di fare era un segnale di pericolo. Midbin comunque rispose di buon grado che si proponeva di verificare una teoria su come curare un handicap fisico indotto emozionalmente ricreando nella mente del soggetto lo shock che ne aveva causato, per usare un termine facile quanto inaccurato, l'impedimento.

«Ho capito. Lui vorrebbe sprecare i soldi e il tempo di Haven per quella puttanella che ha per le mani, mentre un lavoro importante è fermo per mancanza di fondi.»

Una delle donne disse: «Oh no, Barbara» mentre si levavano altre voci di disapprovazione. Vidi Kimi Agati che guardava insistentemente a terra con imbarazzo. Haggerwells, dopo aver cercato invano di agganciare lo sguardo di Barbara, disse: «Credo di dover chiedere scusa per mia figlia.»

«Non è il caso» lo interruppe Midbin. «Conosco il vocabolario di Barbara. Sono sicuro che nessuno dei presenti pensa che ci sia qualcosa di disonesto fra me e la ragazza. A parte questo, la domanda iniziale di Barbara mi sembra corretta. Per farla breve: come molti di voi sanno, sto cercando di riabituare a parlare un soggetto che ne ha perso la capacità - uso di nuovo un termine impreciso per convenienza - a causa di un'esperienza dolorosa. Le indagini preliminari indicano buone probabilità di una risposta soddisfacente alla metodologia applicata, che semplicemente vedrà impiegata una macchina cinematica simile a quelle che si usano nei fototinografi.»

«Vorrebbe trasformare Haven in una sala da tinografo, e tutti noi in guitti.»

«La userei solo questa volta, Barbara, solo questa volta. Non regolarmente, e non come abitudine.»

A questo punto suo padre chiese di passare alla votazione senza più discutere l'argomento. Fui tentato di votare con Barbara, che era l'unica contraria, perché prevedevo che Midbin avrebbe usato il tinografo in cooperazione con me, ma non ne ebbi il coraggio. Così mi limitai ad

astenermi, come Midbin ed Ace.

Il primo risultato del programma di Midbin fu di liberarmi dall'obbligo di presenziare alle sedute, perché aveva deciso che era inutile continuare le sedute con la ragazza. Tutto il suo tempo era assorbito dalla teoria della fotografia cinematica, in cui nessuno di noi era specializzato, dalla pantomima e dalle relative possibilità delle diverse macchine da presa, tutte di fabbricazione estera.

La ragazza, che non aveva mai perso tensione e apprensione durante le interviste, era comunque rimasta attaccata al fatto di essere accompagnata nello studio di Midbin. Poiché era impossibile farle comprendere che le sedute erano temporaneamente sospese, lei arrivava regolarmente, a volte con l'abito che le ricordava quel suo dolore, e l'unica cosa da fare era accompagnarla avanti e indietro dallo studio di Midbin. Ero conscio del ridicolo di queste passeggiate e mi aspettavo nuovi attacchi da parte di Barbara, così che mi sentii molto sollevato quando infine Midbin prese la sua decisione e si procurò cinepresa e pellicola.

Ora dovevo ricostruire l'esatta scena del luogo in cui aveva avuto luogo l'aggressione, il che non era cosa facile a farsi perché un posto sembrava uguale all'altro al tramonto e tutti erano egualmente differenti di giorno. Dovevo ritrovare le condizioni originali al più presto possibile. Qui Midbin era parzialmente frustrato dalle limitazioni del mezzo scelto perché doveva usare la cinepresa alla piena luce del sole anziché all'imbrunire.

Vestii e istruii gli attori, facendoli provare e riprovare. L'unica immunità di cui fruii fu la concessione da parte di Midbin che non avrei dovuto interpretare me stesso anche perché nella prima parte ero rimasto nascosto come uno spettatore e l'azione di soccorso sarebbe stata omessa perché irrilevante ai fini terapeutici. Midbin stesso si sarebbe occupato delle riprese.

Tutti i produttori di tinografi avrebbero storto il naso vedendo il nostro prodotto, e certo nessuna sala avrebbe mai accettato di proiettarlo. Dopo alcune esitazioni Midbin decise di tralasciare il sonoro, perché non avrebbe aumentato il valore del lavoro ma solo le spese, così il risultato finale non

aveva proprio nulla per cui lo si potesse raccomandare. Fortunatamente, anche se nessun orgoglio professionale era in ballo, alla prima visione eravamo presenti io, la ragazza, Midbin ed Ace che manovrava la lanterna magica.

Le immagini sullo schermo davano, in quella stanza scura e dopo i primi minuti, un'illusione così straordinaria che quando uno dei cavalieri si slanciò verso l'obiettivo tutti noi ci spostammo di scatto. A dispetto della fattura amatoriale, il tinografo ci sembrò un successo artistico, anche se non c'era trionfo che ne potesse giustificare l'esistenza. Le reazioni della ragazza non erano diverse da quelle che aveva avute nei confronti dei disegni: la sua reazione era, se non altro, un po' più soddisfacente. I suoni inarticolati crebbero secondo la consueta scala, dallo spavento al terrore; nient'altro però. Comunque Midbin, con il pomo d'Adamo che scattava contento su e giù batté gioiosamente sulle spalle a me e ad Ace, predicendo che la ragazza avrebbe parlato come un politico prima che finisse l'anno.

Immagino che i progressi fossero impercettibili; di sicuro non c'era differenza tra uno spettacolo e l'altro. La noiosa routine continuava giorno dopo giorno e la fiducia di Midbin era così assoluta che non fummo troppo stupiti quando, dopo settimane, al momento della morte di don Jaime, lei svenne e rimase priva di sensi per molto tempo.

Dopo questo ci aspettavamo - almeno Ace ed io, perché Midbin si limitava a sfregarsi le mani - che quello che legava la sua lingua finalmente se ne fosse andato. Ma non era così; però poche proiezioni dopo, allo stesso punto cruciale, lei lanciò un urlo. Era un vero urlo, chiaro e penetrante, che non aveva alcuna rassomiglianza con i suoni strangolati cui eravamo abituati. Midbin era stato esaudito: nessun muto avrebbe potuto lanciare un urlo così acuto e forte.

Seguendo un'altra delle sue teorie, abbandonò l'idea di insegnarle le parole in spagnolo, per cui si concentrò a insegnarle l'inglese. Usava un metodo primitivo che consisteva nell'indicare solennemente un oggetto e ripeterne il nome in tono monotono e artificiale.

«Mi sembra un metodo piuttosto strano» rimarcò Ace. «Sostantivi, nomi singolari detti con una bocca che sembra essere piena di sassi. M'immagino il giorno felice: "Uomo sedia muro ragazza pavimento" e tu che balbetti in risposta "Tappeto soffitto terra erba".»

«Userò i verbi quando sarà necessario» rispose Midbin. «Una cosa alla volta.»

La ragazza muta, comunque, doveva aver seguito le nostre conversazioni tanto bene quanto le sue lezioni perché, inaspettatamente, un giorno m'indicò e disse con voce chiara: «Hodge... Hodge...»

Mi sentii rimescolare, ma non con la stessa irritazione con cui l'avevo vista cercarmi e seguirmi tutt'attorno. Era un piacere vago, appena accennato, con un sentimento di gratitudine per quella tenacia. Doveva già conoscere un po' d'inglese perché, mentre usava i sostantivi che Midbin le suggeriva a volte aggiungendo, con il tono interrogativo di chi tenta, un verbo o un aggettivo qua e là. «Io... cammino?» Il timore di Ace che parlasse con le inflessioni di Midbin era ingiustificato: aveva una voce bassa e armoniosamente modulata e noi eravamo incantati dai suoi tentativi per articolare le parole. Conversare o porre domande era ancora impossibile. La domanda: «Come ti chiami?» non ebbe risposta se non uno sguardo interrogativo e un momentaneo ritorno all'apatia. Ma alcune settimane dopo si toccò il petto e disse timidamente: «Catalina.»

La sua memoria allora non era danneggiata, per lo meno non tutta. Non c'era ancora modo di dirle cosa le fosse successo e quale meccanismo l'avesse costretta a dimenticare, perché domande dirette raramente ricevevano risposte soddisfacenti a quello stadio della cura. A volte raccontava fatti che la riguardavano ma che non avevano alcuna relazione con quello che ci interessava.

Si chiamava Catalina Garcìa; era la sorella minore di Dona Maria Escobar, con la quale viveva. Da quanto poteva ricordare, non aveva altri parenti. Non voleva tornare a scuola; là le avevano insegnato a cucire, erano gentili con lei ma non era felice in quel posto. Volevano per favore tenerla ad

Haggershaven?

Midbin si comportava come un tenero genitore che si sentisse nello stesso tempo orgoglioso per i successi della figlia e timoroso che impiegasse troppo tempo per uscire da quel suo stato di bisogno. Era ancora molto lontano dall'obiettivo di farla discorrere; provava e cercava, tentando di capire cosa avesse pensato durante quei lunghi mesi di mutismo.

«Non lo so, veramente non lo so» protestò lei verso la fine di quelle sedute. «L'ho già detto, a volte sapevo che mi stavate parlando o che lo faceva Hodge.» Mi guardò fissa per un attimo facendomi sentire tanto orgoglioso quanto pieno di rimorso. «Ma era come se qualcuno mi stesse parlando da una grande distanza, così che io non capivo né ero sicura che fossi io a rispondere. Sovente, mi sembrava così ma forse non lo era; sovente cercavo di parlare per chiedervi se eravate persone reali che mi stessero parlando o se facevate parte di un sogno. E non era bello perché quando le parole non mi uscivano mi sentivo più spaventata che mai, e quando avevo paura, il sogno diventava sempre più oscuro. Un giorno con un'aria fresca e riposata e stranamente rassicurante, venne a trovarmi mentre lavoravo nei campi di granoturco. Poche settimane prima avrei detto che mi avesse rintracciato; ora poteva sembrare che fosse successo per caso.»

«Io lo sapevo per certo quando eri tu a parlarmi, Hodge» mi disse di colpo. «Eri l'unico nei miei pensieri ad avere consistenza.» Poi se ne andò, tranquillamente.

Barbara, che di proposito non aveva detto nulla su quanto stava facendo Midbin, un giorno fece un commento parlandone senza apparente rancore. «Così sembra che Oliver abbia provato una teoria. Una bella cosa per te.»

«Cosa vuoi dire?» indagai io guardingo. «Cos'è bello per me?»

«Be', non dovrai più portare a spasso quella sciocca tutti i giorni. Potrà andarci per conto suo, ora.»

«Oh, sì, certo» mormorai.

«E noi non dovremo più litigare per questo» concluse lei.

«Certo» risposi. «Sì, sì, certo.»

Haggerwells si era messo di nuovo in contatto con gli spagnoli, ricordando il precedente telegramma e la loro risposta negativa. Come conseguenza, arrivò un funzionario che si comportava come se avesse inviato lui quella risposta contestata. Forse l'aveva fatto, ma solo perché gliel'imponeva il dovere nei rapporti con i selvaggi che abitavano gli Stati Uniti.

Confermava l'esistenza di una Catalina Garcìa e consultò una fotografia, che teneva accuratamente nascosta nel palmo della mano, confrontandone le fattezze con la nostra Catalina, concludendo alla fine che erano la stessa persona. Concluse le formalità, si mise a conversare con lei in spagnolo. Lei scosse la testa e lo guardò confusa. «Digli che faccio fatica a capirlo, Hodge; chiedigli di parlare in inglese, per favore.»

Il diplomatico era furioso. Midbin gli spiegò frettolosamente che lo shock che aveva causato il suo mutismo non era stato ancora completamente debellato. Senz'altro, col tempo, avrebbe ritrovato per intero la memoria, ma al momento attuale c'erano molte aree sepolte nell'oblio. La sua lingua madre faceva parte del passato, spiegò ancora, felice di avere un nuovo uditorio, e il passato spesso veniva spazzato via perché conteneva ciò che aveva causato lo shock. D'altra parte l'inglese...

«Ho capito» disse il diplomatico con aria seccata, risoluto a non rivolgersi a qualcuno di noi in particolare. «È chiaro. Molto bene. La senòrita Garcìa è l'erede di un certo capitale. Non molto grande in verità, mi duole dire. Una modesta eredità.»

«Volete dire terre e case» chiesi incuriosito.

«Una modesta eredità» ripetè lui guardandosi con interesse la mano guantata. «Ci sono azioni, titoli e valuta. I dettagli saranno forniti alla señorita.»

«Oh, non importa» disse Catalina timidamente.

Poiché pensava di averci messi tutti al nostro posto in qualità di barbari rozzi e rumorosi, continuò ora in tono cortese. «Secondo i documenti dell'ambasciata, la señorita non ha ancora compiuto i diciott'anni. Come orfana in un paese straniero, è sotto la protezione della Corona spagnola. La señorita tornerà con me a Filadelfia dove sarà confortevolmente alloggiata sino a che non saranno pronti i documenti per il rimpatrio. Sono sicuro che venendosi a trovare nell'ambiente che le è proprio, e sentendo parlare il suo idioma naturale, ne riprenderà presto l'uso. Questa... mmm... associazione potrà inviarci una nota spese per le cure prestatele.»

«Volete dire che mi porterete via da qui? Per sempre?» Catalina, che aveva avuto un'aria così adulta fino a poco prima, di colpo sembrò essersi trasformata in una bimba spaventata.

«Vuole soltanto che tu torni nel tuo ambiente fra persone come te» le disse Haggerwells. «Forse è un po' troppo repentino, ma...»

«Non posso, Hodge; non lasciare che mi porti via, Hodge. Non lasciare che mi porti via.»

«Señorita, forse non capite...»

«No, no, non voglio. Hodge, signor Haggerwells, non lasciateglielo fare!»

«Ma, mia cara...»

Haggerwells venne interrotto da Midbin. «Non garantisco che non possa avere una ricaduta, se non un ritorno della pseudo-afonia, se questa tensione emotiva dovesse continuare. Devo insistere perché si ponga fine a questa conversazione.»

«Nessuno ti porterà via con la forza» la rassicurai, trovando infine il coraggio dopo che Midbin aveva detto la sua.

Il funzionario scosse la testa, con l'intento di farci capire che secondo lui Haven era un posto infido e che forse era possibile che l'assalto fosse stato progettato proprio lì.

«Se veramente la señorita desidera rimanere qui» e il sopracciglio inarcato sottolineò l'avverbio «non ho alcuna autorità per indagare sulle manovre che l'hanno influenzata. No, proprio nessuna. Né posso portarla via. Comunque non insisterò. No.»

«Questa comprensione vi fa molto onore» disse Haggerwells. «E sono sicuro che tutto si risolverà per il meglio.»

Il diplomatico s'inchinò rigidamente. «Naturalmente questa... mmm... istituzione capirà che non può sperare in ulteriori rimborsi.»

«Nessuno vi ha mai chiesto qualcosa. Non ci dovete nulla» disse Haggerwells in quello che, per lui, era un tono secco.

Il gentiluomo si inchinò. «La señorita riceverà di tanto in tanto la visita di un nostro funzionario. Senza avvisi preventivi. Potrà essere portata via di qui qualora la Sua Cattolicissima Maestà lo richiedesse. E ovviamente non le verrà corrisposto alcunché della sua eredità fino al suo diciottesimo compleanno. Tutta la faccenda è molto irregolare.»

Quando se ne fu andato mi rimproverai per non avergli chiesto i motivi della missione di don Jaime in quella notte fatale né per avergli chiesto quale fosse il suo incarico presso la Legazione Spagnola. Probabilmente non poteva essere collegato alla contraffazione delle pesetas. Non avendo mostrato molta voglia d'indagare i fatti che potevano aver affievolito il vecchio sentimento di responsabilità, l'avevo tenuto vivo con qualche difficoltà. Questi rimproveri vennero spazzati via quando Catalina mi posò la testa sulla spalla piangendo di sollievo. «Su, su» le dissi. «Non fare così.»

«Che rozzo!» esclamò Haggerwells. «Parlare di compenso!»

«Le relazioni con gli indigeni» disse Midbin. «Probabilmente è

sufficientemente cortese con un francese o un africander.»

Battei sulle spalle della piangente Catalina. Bambina o no, ora che poteva parlare di nuovo dovevo ammettere che non trovavo più opprimente la sua devozione. Ma non mi sentivo per niente tranquillo pensando a Barbara che avrebbe potuto scoprirci in quel momento.

15

Arriviamo così a quel periodo della mia vita che contrasta violentemente con quanto mi era successo fino ad allora.

Davvero rimasi otto anni ad Haggershaven? L'aritmetica non è un'opinione: vi arrivai nel 1944 quando avevo 23 anni, me ne andai nel '52 a 31 anni. Indiscutibile anche se incredibile; come succede nei paesi felici di cui si dice che non hanno storia, trovo difficile ripensare a quegli otto anni e diversificarli in capitoli degni di nota, tanto si mescolano armoniosamente l'uno con l'altro.

Raccolti vennero mietuti, immagazzinati e venduti; i campi vennero arati in autunno e poi ancora in primavera e quindi seminati. Tre dei vecchi compagni morirono, uno rimase a letto invalido. Ne vennero accolti cinque nuovi, due biologi, un chimico, un poeta e un filologo. Per quest'ultimo fui quello che Ace era stato per me: lo introdussi nel santuario di Haven, di cui rivisitai di nuovo la sicurezza quale rifugio a cui ero profondamente grato per la fortuna che mi aveva portato fin lì.

Non ci furono problemi per il successo nella professione che mi ero scelto, nemmeno la temuta alternanza di successi e disastri. Una volta partito, continuai con passo fermo e sicuro. Per quella che potrebbe essere considerata la mia tesi scrissi un saggio su *Il fattore tempo negli spostamenti del generale Stuart nell'agosto 1863 in Pennsylvania.* Ricevette lusinghieri

commenti da studiosi delle lontane università di Lima e Cambridge, e grazie ad esso mi fu offerto d'insegnare in alcune scuole altamente qualificate.

Ma io non potevo pensare di lasciare Haven. Il mondo in cui ero nato non mi si era rivelato appieno finché non l'avevo fuggito. Ad Haven, diffidenza e abiezione, rapacità, paura e meschinità, avarizia, astuzia, inganno, presunzione, erano tanto vicini quanto la più prossima fattoria. L'idea di tornare in quel mondo e di riprendere quella competizione quotidiana con gli altri disgraziati, lavoratori sfruttati che s'impegnavano senza costrutto a fornire di un'infarinatura d'istruzione studenti svogliati, non m'attirava proprio.

In quegli otto anni, mentre allargavo le mie conoscenze, restrinsi il mio campo d'indagini. Indubbiamente era da presuntuosi specializzarsi nella Guerra d'Indipendenza Sudista, campo in cui erano state scritte opere esaustive da parte di molti celebri storici. Comunque, la mia scelta non fu motivata dall'arroganza ma dall'attrazione, e indubbiamente fu la vicinanza dei luoghi che influenzò la mia scelta di campo, ristretta agli ultimi tredici mesi di guerra: dall'invasione della Pennsylvania da parte del generale Lee fino alla capitolazione di Reading. Vedevo l'intero vasto disegno: Gettysburg, Lancaster, l'assedio di Filadelfia, l'evacuazione di Washington, il disperato tentativo di spezzare la trappola di Lee terminato a Reading. Potevo impiegare anni fruttuosi alla ricerca dei particolari.

Le mie monografie vennero pubblicate su riviste specializzate sia della Confederazione che inglesi - non ce n'erano così negli Stati Uniti - e io fui felice quando vennero notate, non tanto per me, quanto per Haggershaven. Potevo contribuire solo con quelle notizie e con il mio lavoro manuale; d'altra parte, avevo bisogno di poco oltre a cibo, vestiti e alloggio... solo libri. I viaggi sui luoghi di studio li compivo a piedi, spesso guadagnandomi da mangiare con qualche occasionale lavoretto nelle fattorie, e pagando per accedere a raccolte private di lettere e documenti di cui compilavo indici che poi sistematizzavo.

Il tempo dedicato agli studi appiattisce nel ricordo di quegli anni, aiutato in ciò anche dalla sicurezza di cui godevo ad Haven. Ho già detto del modo

semplice con cui gli Agati mi avevano concesso la loro amicizia, anche se non furono gli unici con cui mi legai d'affetto e comprensione. Con poche eccezioni, i membri di Haggershaven imparavano velocemente a lasciar cadere le barriere di sospetti e diffidenze così necessarie fuori di lì, per sostituirli con l'accettazione degli altri. Il risultato era una tranquillità che non avevo mai sperimentato altrove, ed è per questo che penso a quegli amici come a qualcosa di diverso, a un periodo dorato, a giornate di sole perenne.

L'agitata e ambivalente passione tra me e Barbara subì numerosi alti e bassi; i periodi di distacco avevano l'unico scopo di generare una forza che ci riuniva di nuovo. Odio e amore, ammirazione e avversione, impazienza e indulgenza erano presenti da tutt'e due le parti. Ma solo lei era gelosa; e anche se non mi fossi mostrato indifferente, qualora avesse rivolto le sue attenzioni a qualcun altro, lei non avrebbe potuto sentire così fortemente quel sentimento fluttuante. Ma forse no: c'era una spinta morale dietro il suo comportamento. Scherniva le donne che cedevano alle tentazioni. Per lei non c'erano tentazioni ma solo compensi: lei non aveva cedimenti, prendeva solo quello che le era dovuto.

A volte mi chiedevo se la sua nevrosi non si sarebbe trasformata in pazzia; e sono certo che lei più volte si chiese se non era stato un errore mettersi con me. Ci furono molte volte in cui sperai che non ci saremmo più riconciliati.

Ma non c'era nulla che potesse annullare quel sentimento d'urgenza che sentivo quand'ero con lei, e la reciproca, profonda soddisfazione dell'unione fisica. Frequentemente ci amavamo per un mese di fila prima degli inevitabili litigi, seguiti da periodi più o meno lunghi di freddezza. In quelle settimane di distacco, ripensavo a quanto era stata tenera, deliziosa e appassionata, così come durante i periodi d'intimità ripensavo alla sua crudeltà e al suo desiderio di sopraffazione.

Ma a dividerci non era solo il suo temperamento esplosivo né la sua insaziabile richiesta d'amore e d'attenzione. Impedimenti che all'inizio erano sembrati irrilevanti, assumevano via via più importanza. Era sempre più difficile per lei abbandonare il suo lavoro anche solo per un istante. E lei non dimenticava mai, anche per colpa delle sue insaziabili pulsioni, di essere uno

dei fisici più importanti esistenti al mondo. Aveva ricevuto così tante lauree ad honorem che non avrebbe potuto ritirarle tutte; sovente riceveva offerte di ben retribuiti incarichi da governi stranieri per lavorare nelle loro industrie degli armamenti. Venivano pubblicati articoli sulle sue equazioni su materia, energia, spazio e tempo, e tutti la indicavano come una pensatrice rivoluzionaria: anche se lei li liquidava definendoli lavori elementari, contribuirono al suo isolamento limitandone la libertà.

Anche Midbin, come Ace e il sottoscritto, era stregato da lei. Ora che aveva trionfato sul mutismo di Catalina, voleva vincere stabilizzando l'emotività di Barbara. Lei, da parte sua, aveva perso qualsiasi rispetto avesse avuto per lui nei giorni in cui si sottoponeva ai suoi esperimenti. Nelle rare occasioni in cui si lasciava incuriosire ad ascoltare le sue preghiere - generalmente convinta da me o da Ace - e gli concedeva un po' di tempo, sembrava che lo facesse solo per burlarsi di lui. Pazientemente lui tentava nuove tecniche d'esplorazione e d'approccio.

«Ma non serve a molto» disse una volta tristemente. «Lei non vuole essere aiutata.»

«Potresti cercare di fare come nel caso di Catty» dissi io. «Non potresti...»

«Fare un tinografo sullo shock traumatico di Barbara? Non sarebbe necessario anche se ne avessi la possibilità.»

Forse c'era meno malizia nello scherno di Barbara, ora che Catty non era più al centro delle teorie di Midbin sulla patologia emozionale; forse lo perdonava per quel temporaneo allontanamento, ma non riusciva a mascherare il suo disprezzo. «Oliver» gli disse una volta «avresti dovuto nascere donna. Come madre saresti stato impossibile, ma saresti stato una nonna perfetta!»

Da parte sua anche Catty dimostrava una decisa volontà simile a quella di Barbara nella determinazione che mostrò per entrare a far parte di Haggershaven. La sua reazione alla visita del funzionario spagnolo si era tradotta in un'attività indefessa. Era andata risolutamente da Thomas

Haggerwells dicendogli che sapeva molto bene di non avere né l'attitudine né la preparazione per essere ammessa, né glielo chiedeva. Ciò che voleva era vivere in quella che per lei era la sua unica casa. Avrebbe svolto qualsiasi lavoro le fosse stato richiesto, dal lavare i piatti al cucire gli abiti. Alla maggiore età avrebbe devoluto tutto il denaro ereditato ad Hayen, senza porre condizioni.

Lui le spiegò pazientemente che come spagnola era cittadina di una nazione più ricca e potente degli Stati Uniti, e che come ereditiera avrebbe potuto godere di tutti i lussi e le piacevolezze di Madrid o dell'Avana, oltre a permettersi un buon matrimonio. Sarebbe stato sciocco rinunciare a tutte quelle possibilità per diventare una sgobbona squattrinata in una comunità di maniaci nei pressi di York, Pennsylvania.

«Ha ragione, Catty, e lo sai» le dissi quando lei mi raccontò del colloquio.

Lei scosse così vigorosamente la testa da far svolazzare i riccioli neri. «Dici così, Hodge, perché sei un rude, prudente yankee.»

La guardai con gli occhi sbarrati: non mi riconoscevo certo in quel tipo di descrizione.

«E anche perché hai quella cavalleria anglosassone che ti fa salvare ragazze in difficoltà, e pensi che dovrebbero stare adagiate su cuscini a ricamare. Bene, io posso anche ricamare, ma sedere al morbido non fa per me. Le donne non sono così delicate come tu pensi, Hodge. Né così spaventose.»

Voleva forse alludere a Barbara? Anche Catty aveva gli artigli. «C'è una differenza» dissi «tra vivere negli agi e in un posto in cui libri, arte e musica non sono guardati con sospetto.»

«Qui hai ragione» annuì lei. «È Haggershaven.»

«No, Haggershaven è un'anomalia negli Stati Uniti e, nonostante tutto, non può non risentire del clima del resto del paese. Io alludevo alle nazioni grandi

e di successo che offrono tutti gli spazi possibili alla cultura.»

«Ma tu però non ci vai.»

«No. È questo il mio paese.»

«Sarà anche il mio allora. Dopo tutto, è stato edificato da gente che aveva abbandonato tutti i lussi. Comunque, ti stai contraddicendo: se Haggershaven non può evitare d'essere infettato da quanto le accade intorno, non può farlo neanche un altro luogo. Nessun luogo della terra può essere civilizzato se un altro è ancora arretrato.»

Non c'era dubbio che la sua risoluzione fosse irrevocabile. Non era possibile dire se nascondesse qualcos'altro. Certamente Haggerwells aveva compreso la profondità della sua determinazione perché in seguito propose a tutti che le fosse permesso di restare, mentre venne rifiutata la sua offerta di fondi. La sua ammissione fu accettata da tutti tranne che da Barbara, che parlò a lungo e con amarezza per motivare il suo no.

Accettando Catty non certo per compassione, Haggershaven faceva un affare vantaggioso. Non solo perché lei aveva voglia di aiutare, ma per il suo specifico contributo all'economia di Haven. Prima di lei, vestirsi era stato un affare serio; tutti gli abiti erano acquistati all'esterno con soldi che avrebbero altrimenti contribuito al fondo generale o, se i membri non avevano rendite esterne, con un aiuto dal fondo interno. La bravura di Catty con l'ago fu una specie di rivoluzione. Non solo rammendava e risistemava, ma disegnava e creava vestiti trasmettendo parte del suo entusiasmo alle altre donne. Ad Haven tutti vestivano meglio e con miglior gusto e molti soldi vennero così risparmiati. Solo Barbara rifiutò di farsi confezionare gli abiti da lei.

Non era del tutto facile abituarsi alla nuova Catty, affaccendata, efficiente, piena di fiducia in sé. La sua voce espressiva poteva incantarti anche se diceva sciocchezze, quantunque fosse raro ne dicesse. Non voglio dire che era presuntuosa o solenne, proprio il contrario: rideva frequentemente e volentieri. Ma non era per nulla frivola; aveva sentimenti profondi, la sua lealtà era a tutta prova e duratura.

Mi mancava la sua appiccicosa devozione precedente. Era stata causa d'imbarazzo, impazienza, noia; ora che non c'era più ne sentivo con dispetto la mancanza. Non che avessi qualcosa da offrire per contraccambiare, né potevo pensare che quelle attenzioni fossero rivolte a me. Quello che allora non riuscivo a confessarmi fu che mi mancava la sensuale docilità di una bella donna. Naturalmente c'era un po' di confusione: rimpiangevo quello che non era mai stato perché Catty e la ragazza muta erano persone profondamente diverse. Anche la sua innegabile bellezza era cambiata e migliorata di molto: quello che in realtà volevo era che la Catty di adesso si comportasse come quella di allora. E senza reciprocità da parte mia.

La nuova Catty, come la vecchia, non era né insincera né civetta. Era semplicemente matura, altera, riservata e solo un poco ironicamente distaccata. E poi era molto occupata. Non sembrava interessarsi agli altri uomini ma, nello stesso tempo, si era sbarazzata della sua infantile dipendenza da me. Rifiutava qualsiasi confronto con Barbara. Quando mi succedeva d'incontrarla non faceva alcun tentativo di farsi notare.

Io ero così poco pratico che non pensavo che quella potesse essere una tattica studiata. Ma quando ripensavo alla totale innocenza del suo sguardo riflettevo che dovevo avere un ben alto concetto di me, per credere che le due donni più attraenti di Haven si stessero disputando il sottoscritto.

Non so di preciso quando cominciai a vedere Catty con l'occhio del maschio predatore. Senz'altro fu durante uno di quei periodi in cui avevo litigato con Barbara e in cui lei mi aveva accusato di gingillarmi con Catty. Io ero essenzialmente poligamo quanto Barbara era poliandrica e Catty monogama: ma una volta che mi nacque l'idea non mi sforzai di cacciarla.

Per un lungo periodo l'accettai solo sotto un punto di vista teorico. Ci sono valori sensuali anche nella provocazione, e se quei valori sono perversi posso solo dire che ero ancora immaturo sotto diversi punti di vista. In più c'era probabilmente un elemento di paura verso Catty, la stessa paura che mi faceva mantenere alcune riserve nei confronti di Barbara.

Col passare del tempo mi sembrò sempre più semplice parlare con lei di

cose vaghe, di ridere e vantarmi dei miei progressi, di discutere di Haggershaven e del mondo, più che di noi due.

Il mio quarto inverno ad Haven era stato molto mite; la primavera fu umida e precoce. Kimi Agati, che tutti gli anni raccoglieva con i suoi figli grandi quantità di funghi nei boschi e nei prati circostanti, aveva bisogno d'aiuto quell'anno, perché il raccolto prometteva di essere molto ricco, per cui arruolò me e Catty. Lei protestò dicendo che non sapeva riconoscere un fungo mangereccio da uno velenoso, per cui Kimi le impartì un breve quanto completo corso di micologia. «E poi ti aiuterà Hodge, lui è un ragazzo di campagna.»

«Va bene» dissi io «ma non garantisco niente. Non ho fatto il contadino per molto.»

«Non ne sarei così sicura» disse Kimi pensierosa. «Voi due occupatevi del bosco a sudest; Fumio setaccerà il pascolo grande, Eiko quello piccolo, io e Yoshio cercheremo nel bosco a ovest.»

Ci portammo il cestino da picnic e alcuni canestri che avremmo dovuto sistemare ai margini del bosco quando fossero stati pieni; nel tardo pomeriggio sarebbe passato un carro a raccoglierli per portarli all'essicatoio. L'aria era calda anche sotto gli alberi ancora senza foglie; dal terreno umido esalavano vapori.

«Kimi aveva ragione» commentai. «Ce ne sono in quantità.»

«Non vedo...» s'arrestò con grazia. «Oh, questo va bene?»

«Sì» dissi io «e anche quello e quello. Ma non prendere quello bianco laggiù.»

Riempimmo rapidamente il primo cesto spostandoci solo di pochi metri. «Di questo passo li avremo riempiti tutti prima di mezzogiorno.»

«E poi torneremo?»

«Penso di sì. O potremmo passeggiare un po'.»

«Oh, guarda, Hodge. Cos'è questo?»

«Cosa?»

«Questo.» Mi mostrò una vescia guardandomi interrogativamente.

Guardai in giù casualmente e di colpo non ci fu più nulla di casuale fra di noi, né più ci sarebbe stato. Guardavo una donna che volevo disperatamente, febbrilmente, immediatamente. La scossa del desiderio fu come un peso posato di colpo sulle mie spalle, che mi facesse espellere di colpo tutta l'aria dei polmoni.

«Per caso è una specie rara o qualcosa del genere?»

«È una vescia» riuscii a stento dire. «Non è buona.»

Parlai a fatica, potevo solo parlare a fatica mentre riempivamo il secondo cesto. Ero certo che il battito del mio cuore fosse visibilissimo sotto la camicia e molte volte la colsi a guardarmi con curiosità. «Potremmo mangiare ora» le dissi con voce roca.

Un pino dai rami lunghi e bassi aveva conservato presso di sé un tratto di terreno asciutto e morbido, e fu lì che ci sedemmo, mentre Catty estraeva il cibo dal cesto. «Qui c'è un uovo» disse. «Ho fame, sai?»

Mangiammo; cioè, lei mangiò, mentre io mi sforzavo di farlo. Ero parte istupidito, parte terrorizzato. Osservavo i suoi gesti, come muoveva la testa, il modo rapido e deciso con cui addentava il cibo, e sviavo lo sguardo ogni volta che il suo incrociava il mio.

«Bene» disse infine «penso che abbiamo riposato abbastanza. Forza, pigrone: torniamo al lavoro.»

«Catty» sussurrai. «Catty...»

«Che c'è Hodge?»

«Aspetta.»

Lei mi attese. Brancolando la presi tra le braccia. Lei mi fissò, senza sorpresa, interrogativamente. Mentre stavo per baciarla sulla bocca si spostò solo di un poco, e il bacio finì sulla sua guancia. Non lottava, restava lì passiva, con la stessa espressione interrogativa.

La strinsi, costringendola contro il letto di aghi di pino, le trovai la bocca. La baciai sugli occhi, la gola, ancora sulla bocca. Mi guardava fisso e non accennava a reazioni. Le slacciai la camicetta e affondai il viso fra i suoi seni.

«Hodge. Non le badai.»

«Hodge, aspetta. Ascolta. Se è questo quello che vuoi, sai che non cercherò di fermarti. Ma, Hodge, devi esserne sicuro: molto sicuro.»

«Ti voglio, Catty.»

«Davvero? Sei sicuro di volere me?»

«Non so cosa vuoi dire. Certo che voglio te.»

Ma ormai era troppo tardi: avevo commesso il fatale errore di fermarmi ad ascoltarla. Mi scostai rabbiosamente, raccolsi il mio cestino e cominciai a cercare funghi con malcelato astio. Mi tremavano le mani, e anche le gambe erano attraversate da un tremito. A completare quel mio stato venne una nube che coprì il sole, rinfrescando l'aria.

«Hodge.»

«Sì?»

«Non essere arrabbiato. Né vergognoso. Se lo sei, mi dispiace molto.»

«Non ti capisco.»

Lei rise. «Oh, mio caro Hodge. Non è questo che gli uomini dicono spesso alle donne? E non è sempre vero?»

Di colpo la giornata non fu più così tetra. La tensione si sciolse e noi continuammo a raccogliere funghi con una nuova, fresca innocenza.

Dopo di allora non riuscii più a liberarmi dal pensiero di Catty quando ero con Barbara: per la prima volta la sua gelosia era motivata. Mi sentivo colpevole verso entrambe, non perché le desiderassi tutt'e due, ma perché non desideravo una a discapito dell'altra.

Ora, ad anni di distanza, mi rimprovero per quei momenti d'estasi perduti, e per il tempo perso a rinviare ed esitare come se avessi avuto l'eternità per prendere decisioni. Ma ero, come Tyss aveva detto, il tipico spettatore che aspetta di essere fatto agire, che attende che gli eventi lo spingano dove vogliono.

16

«Non riesco a pensare a nulla di più inutile» disse Kimi «di essere un architetto di questi tempi negli Stati Uniti.»

Suo marito sogghignò. «Hai dimenticato d'aggiungere "d'origine orientale".»

«Non capisco proprio» intervenne Catty. «Ovviamente non ricordo troppo bene, ma non mi sembra che gli spagnoli abbiano lo stesso fanatismo razzista. Comunque, portoghesi, francesi e olandesi non l'hanno. Neanche gli inglesi mi sembrano sicuri della superiorità anglosassone. Solo gli americani, sia negli Stati Uniti sia nella Confederazione, giudicano tutti dal colore della

pelle.»

«Il caso della Confederazione è ragionevolmente semplice» dissi io. «Ci sono circa cinquanta milioni di cittadini confederati e duecento cinquanta milioni di soggetti. Se la supremazia dei bianchi non fosse la pietra angolare della loro politica, nessun estraneo potrebbe capire a colpo d'occhio qual è la classe dirigente. E non c'è abbronzatura che tenga. Qui è molto più complesso. Vi ricordo che abbiamo perso una guerra, la più importante della nostra storia, che era quasi interamente basata sul problema razziale.»

«In Giappone» disse Hiro «la popolazione di pelle più chiara, gli Ainu, è guardata con un certo sospetto. Come i cristiani, che una volta dovevano nascondersi sottoterra, come sono costretti a fare adesso gli ebrei in Spagna e Portogallo.»

«Gli ebrei» mormorò Catty. «Ci sono ancora ebrei?»

«Oh sì» dissi io. «Ce he sono parecchi milioni nell'Uganda-Eretz dove gli inglesi hanno impiantato un dominio che si autogoverna fin dal 1933 sotto il primo governo laburista. E ce ne sono numerosi in altri posti, tranne che nell'Unione Germanica dopo i massacri del 1905-13.»

«Che furono peggiori dei massacri antiorientali degli Stati Uniti» s'intromise Hiro.

«Sì, molto peggio» assentii. «Dopo tutto, piccole comunità asiatiche sopravvivono ancora da noi.»

«Fra cui i miei genitori e i nonni, e i nonni di Kimi. Sono più fortunati a essere nippo-americani che ebrei europei.»

«Ci. sono ebrei negli Stati Uniti» disse Kimi. «Una volta ne ho incontrata una. Era una teosofa e mi disse che avrei dovuto apprendere la saggezza dell'est.»

«Ce ne sono pochissimi. Ce n'erano circa duecentomila prima che

scoppiasse la Guerra d'Indipendenza in entrambi i territori. Dopo l'elezione del 1872, l'ordine numero dieci del generale Grant che espelleva tutti gli ebrei dal dipartimento del Missouri, e che era stato sconfessato immediatamente dal presidente Lincoln, fu retroattivamente ripristinato dal presidente Butler, anche se ormai gli Stati Uniti non controllavano più da tempo quei territori. Da allora in poi gli ebrei vennero assimilati a tutti i popoli di colore, negri, orientali, indiani e isolani del sud, costretti a emigrare per non essere scacciati dal paese.»

«È una vera sciocchezza» disse Hiro. «Lascia che ti racconti della reazione dell'idrogeno...»

«No, per favore» lo supplicò Catty. «Lasciami ascoltare Hodge.»

«Santo cielo» esclamò Kimi «ma dove andremo a finire? Pensavo che ormai doveste essere stanchi.»

«Lei lo sposerà uno di questi giorni» predisse Hiro «e il povero ragazzo non potrà più né dire né leggere quel che vorrà.»

Catty arrossì intensamente. Io risi per dissimulare l'imbarazzo. Kimi disse: «I messaggeri d'amore sono fuori moda: sei arretrato di almeno un secolo, Hiro. Sono convinta che tu creda ancora che una donna debba camminare rispettosamente due passi dietro il marito. Comunque è solo negli Stati Uniti che le donne non possono votare o far parte di giurie.»

«Con l'eccezione dello stato di Deseret» le ricordai.

«È un'esca: i mormoni ci concedono l'eguaglianza perché hanno poche donne.»

«Non è così che l'ho sentita io. I Santi dell'Ultimo Giorno sono il gruppo più vicino alla prosperità dell'intero paese. Le donne sono anni che vanno laggiù perché è facile sposarsi. Tutte quelle chiacchiere sulla poligamia sono state messe in giro da uomini che non riescono a reggere la concorrenza.»

Catty mi lanciò un'occhiata, poi distolse lo sguardo.

Stava per caso pensando, riflettei più tardi, a come Barbara aveva rifiutato pervicacemente le mie osservazioni? O pensava a quel giorno di primavera? O al commento di Hiro? Rimuginavo questi pensieri tra me e me.

Pensai anche a quanto facilmente Catty si fosse inserita con gli Agati in contrasto con la tensione che ci sarebbe stata se al posto suo ci fosse stata Barbara. Uno poteva amare Barbara, o odiarla, o trovarla antipatica, o anche avere un atteggiamento d'indifferenza: l'unica cosa impossibile con lei era trovarsi a proprio agio.

La scelta finale (ma lo fu davvero? non so dirlo. E ormai non lo saprò più) si rese necessaria quando ero ad Haggershaven ormai da sei anni. Era un periodo così lungo che filavo d'amore e d'accordo con Barbara che non ne ricordavo l'eguale e stavo cominciando a chiedermi se non si fosse venuto a creare una sorta di paradossale equilibrio che mi permettesse di essere suo amante senza essere maltrattato, oltre che di godere dell'innocente legame con Catty.

Come al solito, quando la tensione fra noi era al minimo, Barbara mi parlò del suo lavoro. Malgrado occasionali confidenze, non era sua abitudine farlo. Questo tipo d'intimità era ovviamente riservato ad Ace, che io certo non invidiavo per questo, anche perché lui, al contrario di me, capiva di cosa si stesse parlando. Quella volta era così presa dal suo lavoro che non potè rimandare, anche se era di fronte a uno che riusciva a stento a distinguere tra termodinamica e cinetica.

«Hodge» mi disse con gli occhi grigi rinverditi dall'eccitazione «non scriverò un libro, sai?»

«Buona idea» risposi pigramente. «Nuova anche. Risparmi tempo, carta e inchiostro. Stabilisci anche una base differente: d'ora in poi gli studiosi si conosceranno come "Jones, che non ha scritto *La teoria delle onde di marea*", "Smith, non autore de *Il gas e le sue proprietà*" o "Backmaker, che non s'è occupato di *Dopo Gettysburg*".»

«Sciocchezze. Voglio solo dire che adesso è comune consumare una vita a formulare princìpi; poi qualcun altro riprende da lì e mette in pratica le tue idee. Mi sembra più intelligente dimostrare da sé le proprie conclusioni anziché limitarsi a metterle per iscritto.»

«Sì, certo. E tu vuoi dimostrare...?»

«L'entità cosmica, naturalmente. Di cosa credi che stessi parlando?»

Cercai di ricordare cosa mi avesse detto sull'entità cosmica. «Vuoi dire che stai cercando di trasformare la materia in spazio o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere. Voglio trasformare l'energia-materia in termini di spazio-tempo.»

«Oh» dissi. «Equazioni, simboli e cose del genere.»

«Ti ho appena detto che non voglio scrivere un libro.»

«Ma come...» m'arrestai mentre l'idea mi colpiva. «Tu vorresti...» incespicavo cercando le parole. «Vorresti costruire un macchinario che si sposti nel tempo?»

«Messa così è un po' rozza, ma ci sei andato abbastanza vicino, per essere un profano.»

«Una volta mi hai detto che il tuo era un lavoro teorico. Che non sei un volgare meccanico.»

«Bene, lo diventerò.»

«Barbara, sei pazza! La tua teoria è interessante come astrazione filosofica, ma...»

«Grazie. Fa piacere sapere che si riesce a far divertire i bifolchi.»

«Barbara, ascoltami, Midbin...»

«Non mi interessa la fantasia malata di Oliver.»

«Ma lui si preoccupa per te, e anch'io. Ma non vedi, questa tua decisione si basa sulla fantasia di tornare indietro nel tempo per far del male a tua madre.»

«Oliver Midbin è un volgare, stupido, insensibile zoticone. È riuscito a far parlare la muta, ma è troppo stupido per poter capire una persona normale. Ha creato un mucchio di stupide teorie sull'emotività morbosa, e vede tutto in quell'ottica anche se deve distorcere la realtà o inventarsi cose per potercele adattare. Far del male a mia madre! Non ho più interesse in lei di quanto lei non avesse in me.»

«Ah, Barbara...»

«Ah, Barbara» mi schernì lei. «Va da quel pallone gonfiato di un Midbin o dalla tua amante spagnola dagli occhi da mucca.»

«Barbara, ti parlo da amico. Lascia Midbin e Catty e tutti gli altri fuori da questo, e parliamo di te. Non lo vedi da sola la differenza tra elaborare una teoria e cercare di tradurla in pratica, cosa che agli occhi del mondo apparirà come sconfinare nel ciarlatanesimo? Come se fossi un medium spiritualista o...»

«Questo è troppo! Ciarlatano? Tu, barbone detestabile. Cos'altro sai fare oltre a sedurre le cretine? Torna ai tuoi sollazzi, vagabondo!»

Mi sembrava di ricordare, una volta ancora, che un episodio precedente era terminato proprio così. «Barbara...»

Mi chiuse la bocca con un ceffone e se ne andò.

Gli amici di Haggershaven non erano entusiasti del suo progetto. Anche se lei lo spiegò alla comunità con un linguaggio più sobrio di quello usato con me, suonava loro bizzarro, come l'idea ricorrente del telegrafo senza fili e del

razzo per la luna. In più, il 1950, era un brutto anno. La guerra era sempre più vicina e quel poco d'indipendenza che era rimasto agli Stati Uniti era lì lì per estinguersi. Le nostre energie dovevano rivolgersi alla sopravvivenza più che a nuove avventure dispendiose. Però Barbara Haggerwells era un personaggio famoso e molto rispettato e i suoi costi erano sempre stati contenuti in carta e matite. Con riluttanza, l'assemblea votò lo stanziamento.

A Barbara venne assegnata una vecchia stalla, inutilizzata da anni ma ancora in buono stato, e Kimi fu felice di pianificare, disegnare e supervisionare i cambiamenti necessari. Ace e un gruppo di amici attaccarono vigorosamente a lavorare, segando e inchiodando, imbullonando quanto necessario e sistemando un impianto a gas perché si potesse lavorare anche di notte.

Sapevo di non essere molto interessato, il che era alquanto inesplicabile per un ospite di Haggershaven. Non avevo dubbi che stavano sprecando soldi e tempo-lavoro, e prevedevo il terribile disappunto di Barbara quando si sarebbe resa conto che il suo progetto era irrealizzabile. Quanto a me non pensavo che avrebbe mai più avuto un ruolo importante nella mia vita.

Non c'eravamo più parlati dopo il litigio, né c'erano segni da entrambe le parti per tornare di nuovo assieme. Non conoscevo i sentimenti di Barbara al riguardo; i miei erano di sollievo, e non provavo rimpianti. Non volevo cancellare quanto c'era stato fra noi, ma ero contento che tutto fosse terminato. Il desiderio impetuoso era scomparso, gradualmente sostituito da una sorta di affetto; non ero più prigioniero di quella passione tempestosa; ora mi sentivo semplicemente protettivo e comprensivo. E poi, ero assorbito da Catty. Il rabbioso desiderio del momento in cui avevo capito che la volevo era tornato con forza rinnovata, ma ora un sentimento più diffuso era entrato a far parte della mia emotività. Sapevo che di lei potevo essere geloso come invece non lo ero mai stato di Barbara, e nello stesso tempo con lei avrei potuto trovare quella tranquillità impossibile con Barbara. Avevo tardato a comprendere quello che Catty rappresentava per me, non per reazione a Barbara, né per il mio desiderio di troncare quel legame. Il desiderio per Catty nacque dalla stessa Catty e fu diverso da qualsiasi cosa avessi mai sentito per qualcuno. Era, in qualche modo, un desiderio nuovo, da adulto che

ha ormai superate le smanie giovanili. Capii allora quello che mi aveva chiesto nel boschetto, e mi sentii pronto a risponderle.

Lei mi baciò con forza e passione. «Ti amo, Hodge» disse. «Ti amavo anche quando vivevo in quell'orribile sogno in cui non riuscivo a parlare.»

«E quando io ero così villano.»

«Ti amavo anche quando ti mostravi impaziente; cercavo sempre di essere carina solo per te. Lo sai che non mi hai mai detto che sono carina?»

«Non lo sei Catty. Tu sei straordinariamente bella.»

«Preferisco essere solo graziosa. Bello è una parola impegnativa. Oh, Hodge, se non ti amassi come ti amo, non ti avrei fermato quel giorno.»

«Non sono sicuro di capirti.»

«No? Be', adesso non è necessario. A volte mi chiedo se ho fatto bene o se tu sei convinto che l'ho fatto a causa di Barbara.»

«Non è stato così?»

«No. Non sono mai stata gelosa di lei. Si pensa che noi Garcìa abbiamo sangue moresco e forse ho qualche sopito ricordo degli harem dei miei antenati musulmani. Mi vorresti come tua concubina nera?»

«No» risposi. «Vorrei che tu mi sposassi. Di qualsiasi colore tu sia.»

«Sei molto galante, diventerai un bravo cortigiano. Ma la tua era una proposta, vero?»

«Sì» le risposi ingrugnito. «Se vorrai prendermi sul serio. Anche se non riesco a trovare un motivo per cui dovresti farlo.»

Mi mise le mani sulle spalle e mi fissò negli occhi. «Non so di quali motivi

parli. Questo è ciò che ho sempre voluto, ed è per questo che sono arrossita così tanto quando Hiro Agati è sbottato a dire quello che tutti potevano vedere.»

Più tardi le dissi: «Catty, potrai mai perdonarmi per tutto questo tempo perduto? Hai detto che non eri gelosa di Barbara, ma certo se lei e io... cioè... insomma, perdonami.»

«Caro Hodge, non c'è nulla da perdonare. L'amore non è una transazione d'affari né un caso da tribunale in cui è richiesto il giudice, né una ricompensa per avere buone qualità. Io ti capisco, Hodge, meglio di quanto tu capisca te stesso. Non ti accontenti di quello che puoi ottenere facilmente, altrimenti saresti stato felice anche a - come si chiama - Wappinger Falls. Io l'ho capito da tanto e penso - scusa la mia vanità - di esserti sempre piaciuta anche se fingevo indifferenza. Proprio come quel giorno in cui avrei potuto averti se avessi voluto. Penso che sarai un ottimo marito quando avrai capito che non potevi competere con Barbara.»

Non posso dire che quel discorso mi fosse molto piaciuto. Di fatto mi sentivo un po' umiliato, per lo meno salutarmente umiliato. Quello su cui non c'erano dubbi era su ciò che lei intendeva e come lo voleva. Non pensai mai che lei potesse essere una sciocca.

Né la spiegazione di Catty sull'harem mi aveva preparato all'improvvisa amicizia sorta fra le due donne dopo che venne annunciato il nostro fidanzamento. Che Barbara potesse essere così gentile con una rivale che l'aveva sconfitta mi era incomprensibile.

Poiché erano entrambe molto occupate, potevano passare poco tempo assieme, ma Catty visitava il laboratorio, com'era stato battezzata l'ex stalla, ogni volta che ne aveva la possibilità, e la sua genuina ammirazione per Barbara cresceva al punto che mi parlava spesso del suo genio, del suo coraggio e della sua fantasia. Mi era difficile chiedere a Catty di rinunciare a un legame che io stesso avevo trovato incantevole, né volevo mettere un veto su un nome che fino a poco prima avevo sussurrato con ardore; così mi sentivo un poco assurdo e assai meno importante di come avevo pensato di

essere.

Non che Catty non avesse entusiasmo e ammirazione per le mie sorti. Avevo terminato i miei appunti per *Da Chancellorsville alla fine*, vale a dire avevo una massa di tracce, chiavi, idee, cartine, indicazioni che mi sarebbero servite da impalcatura per un lavoro che avrebbe richiesto anni per essere scritto, e Catty era il pubblico al quale esponevo e spiegavo e che usavo come prototipo del lettore che avrei dovuto raggiungere. I! primo volume era già abbozzato e noi ci saremmo sposati appena l'avessi terminato, ovvero poco dopo il mio trentesimo compleanno e il ventiquattresimo di Catty. C'erano pochi dubbi che il volume avrebbe ricevuto qualche offerta da una delle grandi università della Confederazione, ma Catty si era fissata per un cottage come quello degli Agati, e io non potevo certo essere così pazzo da voler lasciare Haggershaven.

Venni a sapere da Catty che Barbara incontrava crescenti difficoltà, ora che il laboratorio era completato e che era cominciata la costruzione di quello che, con inutile ermetismo, veniva chiamato lo HX-1. La guerra imminente creava problemi specie facendo mancare materiali come rame e acciaio, metalli di cui l'HX-1 era particolarmente avido. Non rimasi perciò sorpreso quando l'assemblea, pur scusandosi, rifiutò un nuovo stanziamento a Barbara.

Il giorno dopo Catty mi disse: «Hodge, tu sai che Haven non ha voluto i miei soldi.»

«E ha fatto bene. Lascia che tutti noi diamo quello che possiamo: noi dobbiamo tutto ad Haven in ogni caso. Ma tu sei un caso a parte, e potrai riprenderti la tua indipendenza quando vorrai.»

«Hodge, voglio dare tutto a Barbara per il suo HX-1.»

«Cosa? Ma non ha senso!»

«Non ha senso nemmeno che io prenda soldi che non ho fatto nulla per guadagnarmi: non è meglio darli a lei e ad Ace perché li facciano fruttare in tempo, conoscenza e lavoro?»

«Già, perché lei ha avuto un'idea folle e perché Ace è incapace di contrastarla. Se continuerai su questa strada diventerai pazza quanto loro.»

Quando Catty rise, ricordai con dolore i lunghi mesi in cui quell'adorabile suono era stato strangolato in lei dal terrore.

Pensai con vergogna al mio atteggiamento: non l'avevo certo apprezzata quando lei ne aveva più bisogno e non avevo contribuito molto al lungo e delicato lavoro di ridarle la voce.

«Forse sono pazza, ma pensi che Haven potrebbe associarmi su questa base? Dopo tutto, io credo in Barbara anche se molti di voi non sono d'accordo. Non voglio certo criticare: fate bene a essere cauti. Dovete considerare molte più cose che non la dimostrazione della verità di una teoria che potrebbe non avere alcun valore materiale, ma io non voglio guardare tanto in avanti. Comunque, credo in lei. O forse penso di doverle qualcosa. Con i miei soldi porterà a termine il suo progetto. Te lo dico solo perché forse non vorrai più sposarmi dopo questo.»

«Credi forse che ti voglio sposare per i tuoi soldi? Lei sorrise.» Caro Hodge. In un certo modo sei così

giovane: ho sentito la dignità ferita nella tua voce. No, so benissimo che non mi sposi per i miei soldi, né hai mai pensato che sposandomi avresti fatto un buon affare. Sarebbe un atteggiamento troppo pratico, troppo maturo e dissimile da te. Pensavo solo che non avresti voluto sposare una donna che regalava tutti i suoi soldi, specie a Barbara Haggerwells.

«Catty, stai dicendo tutte queste assurdità per prendermi in giro? Oppure vuoi mettermi alla prova?»

Scoppiò a ridere. «Adesso sono proprio sicura che mi sposerai malgrado tutto e che sarai un marito un po' stravagante quanto sottomesso. Sei proprio il mio Hodge, che studia una guerra solo perché non riesce a concepire nulla di più semplice o di più sottile.»

Non si riuscì a dissuaderla dal gesto donchisciottesco. Forse non afferravo le sottigliezze, però capivo bene Barbara. Prevedendo che la sua richiesta sarebbe stata respinta, aveva deliberatamente circuito Catty per ottenere quello che voleva. Ora che l'aveva avuto, mi aspettavo che la sganciasse o che tornasse alla sua solita malignità.

Ma non lo fece. La loro amicizia crebbe. Nel vocabolario di Catty apparvero parole come "magnete", "bobina", "induzione", "particella", "anno-luce", "continuum" e molte altre altrettanto incomprensibili quanto non interessanti per me. Mi descriveva con ammirazione la strana, asimmetrica struttura che prendeva forma nel laboratorio, mentre la mia mente era piena di Reparti di Ewell, di cannoni e dei rapporti meteorologici relativi al luglio 1863 nella Pennsylvania meridionale.

La grande casa editrice Ticknor, Harcourt & Knopf mi fece un contratto per il mio libro - non c'erano editori negli Stati Uniti che potessero pubblicare un volume di quella mole - e mi mandarono un forte anticipo in dollari della Confederazione che divenne ancora più cospicuo una volta cambiato nella nostra moneta. Corressi le bozze del primo volume in uno stato di semincoscienza, inviai un telegramma per cambiare una nota a pagina 99, e attesi nervoso che la posta mi recapitasse le copie di saggio. Il giorno dopo il loro arrivo (con un orribile refuso proprio al centro di pagina 12) io e Catty ci sposammo.

Cara Catty. Cara, cara Catty.

Con l'approvazione dell'assemblea, usammo parte dei soldi dell'anticipo per la luna di miele. La trascorremmo - quella parte almeno in cui avevamo tempo per qualcos'altro che non starcene da soli - a girare sui campi di battaglia dell'ultimo anno della Guerra d'Indipendenza del Sud.

Era la prima volta che Catty lasciava Haggershaven da quella notte in cui l'avevo salvata. Guardando il mondo che ci attorniava attraverso le sue sensazioni, resa ipersensibile dal suo nuovo stato, mi resi conto una volta di più di quell'aspra indifferenza, della squallida povertà, della paura, della brutalità, della crudeltà e del cinismo e di quella forma di strana

rassegnazione ad affrontare il domani, che caratterizzava la nostra civiltà. Non era un caso da "mangiamo, beviamo, godiamocela perché domani saremo morti"; forse era qualcosa come "lasciateci vivere poveramente e sperare nella fortuna, perché domani la fortuna potrebbe non esserci più".

Nell'autunno del '51 ci sistemammo in un cottage progettato da Kimi e costruito dagli amici durante la nostra assenza. Era circondato da un giardino ben curato dagli Agati e noi fummo commossi da questa manifestazione d'affetto, specie dopo quanto avevamo visto e sentito durante il nostro viaggio. Il signor Haggerwells ci tenne un discorsetto, farcito di citazioni classiche, per darci il benvenuto, come se fossimo stati via per anni; Midbin guardava con aria ansiosa il viso di Catty per assicurarsi che, nel mio nuovo ruolo di marito, non l'avessi trattata in modo tale di crearle nuove turbe emotive; gli altri amici si comportarono come di solito si fa in queste circostanze. Anche Barbara si fermò abbastanza a lungo per commentare che la casa era ridicolmente piccola, anche se sperava che le suddivisioni interne studiate da Kimi ci sarebbero tornate utili.

Cominciai subito a lavorare al secondo volume, mentre Catty riprendeva il suo lavoro di cucito. Riprese anche a far visita al laboratorio di Barbara, e di nuovo sentii commenti sui progressi del suo lavoro. L'HX-1 sarebbe stato completato alla fine della primavera o agli inizi dell'estate. Non ero sorpreso dal fatto che la fiducia di Barbara fosse sopravvissuta alla costruzione della cosa, ma che gente intelligente come Ace e Catty potessero ammirarla meravigliati, era al di sopra della mia comprensione. Ace, dopo tutti quegli anni, poteva ancora stupirsi, ma Catty...?

Verso la fine dell'anno ricevetti questa lettera

UNIVERSITÀ DI LEE & WASHINGTON

Facoltà di Storia

Leesburg, Distretto di Calhounia, C.S.A.

19 dicembre 1951

Signor Hodgins M. Backmaker
"Haggershaven"
York, Pennsylvania
U.S.A.

Egregio signore,

a pagina 407 di *Da Chancellorsville alla fine*, volume I, *La marea cambia*, scrivete: "La cronologia e la topografia - ovvero il tempo e l'uso dello spazio - dovevano rivelarsi il fattore decisivo, più della popolazione e dell'industria. La diversa dislocazione di Stuart, che avrebbe potuto rivelarsi disastrosa, fu invece estremamente favorevole per Lee, come vedremo nel prossimo volume. Ovviamente la mancanza di cavalleria avrebbe potuto essere un fattore decisivo se i Round Tops non fossero stati occupati dai sudisti il 1° luglio...".

È evidente, signore, che nella vostra analisi di Gettysburg voi sosteniate (come immagino facciano molti yankees) la teoria del caso fortuito. Noi Sudisti naturalmente attribuiamo la vittoria al genio supremo del generale Lee, e consideriamo i fattori tempo e spazio non come forze a sé ma come occasioni offertegli per dispiegare il suo talento.

Inutile aggiungere che non mi aspetto che cambiate le vostre idee, radicate come esse sono nell'orgoglio nazionale. Vi chiedo solo, prima di impegnarvi in dichiarazioni e di trarne le debite conclusioni da pubblicare, di essere pienamente convinto, come storico, della loro validità. In altre parole, signore, come vostro lettore (e devo aggiungere di aver apprezzato il vostro lavoro) mi piacerebbe essere sicuro che abbiate studiato questa classica battaglia con la stessa cura con cui avete descritto gli scontri precedenti narrati nel volume I.

Con i miei migliori auguri di successo sono, signore, il cordialmente vostro

Jefferson Davis Polk

Questa lettera del dottor Polk, il massimo storico dei nostri giorni, autore della monumentale biografia *Il grande Lee*, produsse una crisi nella mia esistenza. Se il professore confederato avesse trovato alcune pecche nel mio lavoro, e se mi avesse rimproverato di averlo intrapreso senza un'adeguata preparazione, avrei, credo, accettato il rimprovero e continuato a dare il meglio di me. Ma quella era una lettera elogiativa. Senza riserve il dottor Polk mi ammetteva nei ranghi degli storici, chiedendomi solo di studiare a fondo le mie reazioni emotive.

La verità è che io nutrivo alcuni dubbi sul mio lavoro. Dubbi che non avevo mai lasciato affiorare per non disturbare il mio lavoro. Ma la lettera di Polk li mise a nudo.

Avevo letto tutto quello che era possibile. Ero stato suoi campi di battaglia del Maryland, tra South Mountain, Carlisle e Haven al punto che potevo farne una mappa dettagliata a memoria. Avevo letto diari, lettere e appunti che non erano mai stati pubblicati, e di cui si ignorava totalmente l'esistenza finché io non li avevo scoperti. Mi ero così sprofondato nel periodo che stavo studiando, che a volte le due epoche mi sembravano intercambiabili e mi sembrava a volte di vivere parte di qui, parte di là.

Malgrado tutto questo, non ero certo di possedere bene la materia, anche sotto il profilo di quella integrità che gli storici, ben sapendo che non potranno mai conoscere tutti i dettagli, accettano. Non ero perfettamente sicuro di conoscere quello scenario da una prospettiva esatta. Ammettevo con me stesso che a volte ero stato troppo avventato, troppo precipitoso nel pubblicare quel primo volume. Sapevo che quell'oscuro segnale, l'unico che in effetti abbia valore - ora sei pronto - non mi era mai stato dato. La mia fiducia era scossa.

L'errore era in me, nel mio temperamento, nel mio carattere, o nella mia preparazione, nell'uso del materiale? Dovevo per caso ritirarmi, rinunciare? Che avessi scritto il primo volume non era una risposta possibile, perché quello era solo una frazione di tutto il lavoro. Se mi ritiravo adesso avrei potuto salvare la mia posizione di spettatore.

Ma non agire era lo stesso un'azione, e non rispondeva né a Polk né a me stesso. Allora, cosa dovevo fare? Avevo il contratto per il lavoro completo. Il secondo volume avrebbe dovuto essere consegnato entro diciotto mesi. Gli appunti erano già pronti: non era questione di rivedere, ma semmai di riesaminare tutto, rivalutare tutto e magari gettare via tutto per ripartire da capo. Era un lavoro ancora più grande di quello che avevo pianificato, e molto scoraggiante: ero sicuro che non ce l'avrei mai fatta. Bisognava essere disonesti per portare a termine un lavoro di cui non ero convinto, ma non farlo era pura codardia.

Al mio goffo resoconto, Catty rispose in modo incoraggiante e strano nello stesso tempo. «Hodge» disse «stai cambiando, stai crescendo; e migliorando, anche se io ti amo per quello che eri. Non aver paura di mettere il libro in disparte per un anno, per dieci se necessario. Devi farlo solo se ti soddisfa, e non ti preoccupare di quello che l'editore o il pubblico potranno dire. Ma, Hodge, tu non devi, per la tua ansia, o per la tua folle paura di essere passivo, non devi prendere alcuna scorciatoia. Promettimelo.»

«Non capisco di cosa stai parlando, Catty cara. Non ci sono scorciatoie per uno storico.»

Lei mi guardò pensierosa. «Ricordatelo, Hodge. Ricordatelo bene.»

17

Non potei persuadermi a seguire le sollecitazioni della mia coscienza e l'avvertimento di Catty, né potevo usare i miei appunti fingendo che la lettera di Polk non fosse arrivata a scuotere la mia fiducia. Conseguentemente, senza però impegnarmi deliberatamente ad abbandonare il libro, non ci lavorai più, adducendo come motivo i miei sensi di colpa e la mia incompetenza. Il lavoro assegnato a ognuno per il bene comune non avrebbe assorbito molto del mio tempo, e allora creai ogni sorte di rivoluzione nelle scuderie e nelle

stalle, oltre a vagabondare in giro, irritabile e scontroso, distogliendo Catty dal suo lavoro, andando a disturbare Midbin e gli Agati - ma non discutevo con nessuno dei miei problemi - e in genere mi annoiavo. Inevitabilmente finii col trovarmi nel laboratorio di Barbara.

Lei ed Ace avevano fatto un sacco di lavoro in quella vecchia stalla. Mi sembrò di avvertire il tocco di Kimi negli interventi strutturali sui muri perimetrali, nelle finestre grandi che lasciavano entrare la luce ma ne tenevano lontano il riverbero, ma il resto era stato adattato ai desideri di Barbara.

Aste d'acciaio a tre metri d'altezza sostenevano una passerella che correva tutt'attorno. Sulla passerella, a intervalli, c'erano quelli che sembravano essere batterie o telescopi, puntati all'interno e all'ingiù verso il centro del pavimento. All'interno di quelli c'era un anello continuo di vetro, di circa dieci centimetri di spessore appeso alle sbarre con ganci di vetro. Guardando più da vicino si vedeva che l'anello non era costruito in un pezzo solo ma in sezioni, ingegnosamente unite le une alle altre con ganci di vetro. Lontano dal cerchio, lungo le pareti, c'erano alcuni macchinari ancora imballati tranne per i quadranti e i regolatori, piccoli se paragonati a uno, gigantesco, che torreggiava in un angolo. Dal soffitto pendeva un grande riflettore lucente.

Non c'era nessuno nella stalla e io curiosai in giro, osservando le misteriose apparecchiature. Ci meditai su un momento, indegnamente credo, pensando che tutto quello era stato pagato con i soldi di mia moglie. Poi mi rimproverai perché Catty doveva tutto ad Haven, come me. I soldi avrebbero potuto essere usati per qualcosa di meglio, ma non c'era nulla che garantisse che sarebbe stato più produttivo se fosse stato usato per l'astronomia o la zoologia. In quegli otto anni avevo visto molti progetti promettenti risolversi in niente.

«Ti piace, Hodge?»

Era Barbara, che mi era arrivata alle spalle senza che la sentissi. Era la prima volta che ci trovavamo da soli da quando avevamo rotto tra noi, due anni prima.

«Mi sembra che ci sia voluto un sacco di lavoro» dissi evasivo.

«È stato sì un sacco di lavoro.» Per la prima volta m'accorsi che anche lei poteva arrossire. Era dimagrita, e c'erano profonde occhiaie nel suo viso. «Questo era l'ultimo lavoro da fare. Ora è finito. O è cominciato. Dipende da come lo guardi.»

«È terminato?»

Lei annuì, mentre il trionfo le accendeva uno strano sguardo.

«Lo proviamo domani.»

«Oh, bene. In questo caso...»

«Non andartene, Hodge. Volevo chiedere a te e a Catty di assistere, ma ora che sei qui per i preliminari ne sono felice. Ace, papà e Oliver saranno qui tra pochi minuti.»

«Midbin?»

Per un attimo tornò l'abituale arroganza. «Ho insistito io. Sarà carino fargli vedere quello che può creare la mente umana oltre alle fantasie e alle allucinazioni isteriche.»

Stavo per risponderle, ma preferii non farlo. La punzecchiatura a Catty era insignificante se comparata alla fiducia suprema, all'anormale sicurezza che emanava da quegli inviti a testimoniare a un test che avrebbe solo provato l'impossibilità d'applicazione delle sue teorie. «Certo» dissi alla fine, cercando di prepararla alla disillusione che l'avrebbe colpita di lì a poco «certo non ti aspetti che funzioni subito, vero?»

«E perché no? Ci saranno verifiche da fare, aggiustamenti per fissare l'esatta cronologia causata da fenomeni come le perturbazioni cometarie e così via. È probabile che ci saranno anche alterazioni maggiori, anche se ne dubito. Ci vorrà un po' di tempo prima che Ace possa fissare anno, mese,

giorno, ora e minuto desiderati. Ma la corrispondenza tra spazio-tempo-energia-materia potrà essere stabilita questo pomeriggio come il prossimo anno.»

Era straordinariamente a proprio agio per una il cui lavoro stava per essere messo alla prova. Mi ero sentito molto più nervoso io a discutere una data controversa con il segretario onorario di una società storica locale.

«Siediti» disse lei «non c'è nulla da fare o da vedere finché non arriverà Ace. Mi sei mancato, Hodge.»

Sentii che era un'osservazione pericolosa, e desiderai essere il più lontano possibile dal laboratorio. M'appoggiai a uno sgabello - non c'erano sedie lì intorno - e tossicchiai per nascondere il fatto che avevo timore di rispondere.

«Parlami del tuo lavoro, Hodge. Catty mi ha detto che incontri difficoltà.»

Mi sentii seccato con Catty, anche se non sapevo se lo ero perché Catty si era confidata con lei o se temevo che le avesse detto qualcosa di spiacevole. Comunque, quest'irritazione diminuì il mio senso d'infedeltà per il fatto di conversare con Barbara. Oppure era quel senso di confidenza che tornava a galla - stavo per scrivere di partecipazione, ma si tratta di qualcosa di più complesso che le parole non possono rendere - risvegliato dalla sua vicinanza e che mi metteva in condizione di raccontarle tutti i miei guai. Era possibile che avessi l'altruistico proposito di preparare Barbara all'inevitabile disappunto facendola sentire in buona compagnia. Anche se era così, mi ritrovai a raccontarle tutta la storia.

Lei balzò in piedi e mi prese le mani fra le sue. I suoi occhi erano grigi e caldi. «Hodge! È meraviglioso. Non capisci?»

Ero in una confusione terribile. «Io be'...»

«La soluzione. La risposta. Il significato. Guarda: adesso noi possiamo tornare indietro nel tempo; potrai vedere tutto con i tuoi occhi anziché accontentarti dei resoconti o di quello che gli altri dicono che sia accaduto.»

«Ma...»

«Potrai verificare tutti i fatti, studiare tutti i movimenti, tutti i personaggi. Potrai scrivere la storia come nessun altro ha mai potuto fare, perché ne scriverai come un testimone, anche se con la prospettiva di un periodo diverso. La tua mente sarà rivolta al presente, con le sue certezze e la sua conoscenza dei fatti, pronta a ricevere le impressioni del passato. Sembra che lo HX-1 sia stato costruito proprio per te.»

Non c'era dubbio che ci credesse, che veramente e altruisticamente fosse felice che il suo lavoro potesse aiutarmi. Ero sopraffatto dalla pietà, incapace di attenuare quelle disillusioni che l'avrebbero colpita di lì a poco; mi sentivo pieno d'odio per quella cosa che aveva costruito e che stava per distruggerla.

Fui salvato dal mostrare la mia emotività dall'arrivo di suo padre, di Ace e di Midbin. Thomas Haggerwells appariva teso. «Barbara, Ace mi ha detto che vuoi provare questa... questa macchina su di te. Non riesco a credere che tu possa essere così folle.»

Midbin non le lasciò il tempo di rispondere. Fui colpito da uno shock quando realizzai che Midbin era invecchiato: non me ne ero accorto prima. «Ascoltami. È chiaro che una parte della tua mente realizza quanto sia impossibile questa dimostrazione e che esiste in te una volontà annichilitrice nel tentativo di fuggire ai conflitti che non hanno soluzione. Comunque c'è qualcosa da cui dovresti stare in guardia, almeno in parte. Considera obiettivamente il pericolo insito nell'intromettersi in sconosciute leggi naturali.»

Ace Dora, che aveva un'aria non meno tirata degli altri, in contrasto con la calma di Barbara, grugnì: «Andiamo.»

Lei ci sorrise, rassicurante. «Papà, ti prego, non preoccuparti; non c'è pericolo. E Oliver...»

Il suo sorriso era il più malizioso che avessi mai visto. «Oliver, l'HX-1 ti deve molto di più di quanto potrai mai credere.»

S'abbassò per entrare nell'anello trasparente e si portò fino al centro del pavimento, lo sguardo al riflettore: si spostò di un poco per trovarsi direttamente sotto esso. «I comandi sono già sistemati su meno cinquantadue anni e centocinquantatré giorni» ci informò in tono colloquiale. «È puramente arbitrario. Una data vale l'altra, ma il 1° gennaio 1900 è stata una scelta automatica. Partirò tra sessanta secondi. Pronto, Ace?»

«Pronto.» Aveva lentamente allineati i circuiti, controllati i diagrammi. Prese posto davanti al grande, mostruoso macchinario dell'angolo, un orologio in mano. «Tre quarantatre e dieci» disse.

Barbara consultò il suo orologio. «Tre quarantatre e dieci» confermò. «Pronti a tre quarantatre e venti.»

«Va bene. Buona fortuna.»

«Avresti dovuto provare prima con un animale» sbottò Midbin mentre Ace girava una valvola su cui aveva la mano. L'anello trasparente s'illuminò, il riflettore metallico emise una luce abbagliante. Strizzai gli occhi. Quando li riaprii la luce era spenta e il centro del laboratorio era vuoto.

Nessuno si mosse. Ace guardava arcigno il suo orologio. Io guardavo il punto in cui c'era stata Barbara. Non riuscivo a pensare. Ero certo che cuore e polmoni non funzionassero più. Ero un vero spettatore, con tutte le facoltà sospese tranne vista e udito.

«... prima con un animale.» La voce di Midbin era querula.

«Oh, Dio...» mormorò Thomas Haggerwells.

Ace disse indifferentemente, troppo indifferentemente. «Il ritorno è automatico. È già predisposto. Trenta secondi ancora.»

«Lei è.... questo è...» disse Midbin. Era seduto su uno sgabello con la testa che gli pendeva tra le ginocchia.

«Ace» si lamentò Haggerwells «Ace, avresti dovuto fermarla.»

«Dieci secondi» disse Ace calmo.

Non riuscivo ancora a pensare con chiarezza. Lei era lì, e poi non c'era più. Cosa...? Midbin aveva ragione: l'avevamo lasciata andare verso la distruzione. Certo era già passato molto più di un minuto.

L'anello brillò e la luce si rifletté tutt'attorno. «Funziona, oh funziona!» gridò Barbara. «Funziona!»

Rimase perfettamente immobile, come sopraffatta. Poi uscì dall'anello e baciò Ace, che le batté la mano lievemente sulla spalla. Sentii di colpo il dolore che mi causava trattenere il fiato e lo lasciai andare con un sospiro tremendo. Barbara baciò suo padre e Midbin - che continuava a scuotere la testa - e, dopo un attimo d'esitazione, baciò anche me. Le sue labbra erano gelide.

Lo shock del trionfo la rese loquace. Camminando avanti e indietro, parlava con incredibile rapidità, senza una pausa, quasi fosse un poco ubriaca. Nell'eccitazione mangiava le parole; di tanto in tanto doveva tornare indietro e ripetere una frase o un concetto che aveva espresso in modo incomprensibile.

Quando la luce si era accesa, aveva involontariamente chiuso gli occhi. Aveva avvertito una strana, terrificante sensazione di mancanza di peso, una sorta di estraniamento, sensazioni alle quali non era preparata. Pensava di essere sempre stata presente a se stessa, anche se aveva avuto l'impressione di aver cessato di esistere per divenire un'unica collezione di ricordi, e le era sembrato di dissolversi. Poi aveva aperto gli occhi.

Dapprima era rimasta sconvolta nel vedere la stalla com'era stata sempre, abbandonata e polverosa. Poi aveva capito di essersi spostata nel tempo; la scomparsa dei macchinari e del riflettore dimostrava che era tornata al tempo in cui la stalla non era ancora un laboratorio.

Poi s'accorse che la stalla non era come lei l'aveva conosciuta, nemmeno quand'era piccola, perché, per quanto fosse abbandonata, non lo era da molto. Lo strato di polvere non era così spesso come lei ricordava e le ragnatele non erano così fitte. C'era fieno sul pavimento: non era stato ancora portato via dai topi o dagli uccelli. Presso la porta erano appesi finimenti da aggiustare, alcune briglie rotte e uno sbiadito calendario in cui si poteva ancora leggere la data del 1897.

Il minuto che era durato il viaggio le era sembrato fantasticamente lungo e incredibilmente corto. Tutti i paradossi che aveva scartato come non immediatamente importanti le si erano ripresentati. Poiché era tornata a un tempo in cui non era ancora nata, lei poteva essere esistita come un visitatore che aveva preceduto il suo concepimento; avrebbe potuto presenziare alla sua infanzia e magari fare una seconda e una terza visita, moltiplicando se stessa come di fronte a uno specchio, sì che un infinito numero di Barbara Haggerwells avrebbe occupato un singolo frammento di tempo.

Un centinaio di speculazioni parallele le avevano attraversato la mente senza interferire con la sua rapida e insaziabile indagine sugli oggetti quotidiani di quella stalla, cose che non potevano esserle note e che provavano che la sua speculazione era esatta.

Di colpo si era messa a tremare ed era scoppiata in una risata mentre batteva i denti. Aveva fatto piani così accurati per trovarsi al 1° gennaio... e si era dimenticata di mettersi qualcosa di caldo addosso.

Aveva guardato l'orologio; erano trascorsi solo venti secondi. Ebbe la tentazione di disobbedire all'accordo fatto con Ace di non uscire dal breve anello entro cui operava l'HX-1, e resistette a fatica. Desiderava fortemente toccare qualcosa di quel passato, di sfiorare quelle assi consunte, di "sentire" le cose con la mano anziché solo con gli occhi. S'immerse di nuovo in ardite speculazioni: ancora le sembrò che il tempo si contraesse e si dilatasse. In un momento bruciò l'eternità e l'attimo fuggente.

Supponiamo... ma aveva mille supposizioni, mille domande.

Era veramente lei in carne e ossa o era solo una proiezione mentale? Un pizzicotto non sarebbe servito: anch'esso poteva essere una proiezione. Sarebbe stata visibile per la gente che viveva lì o era solo un fantasma del futuro? C'era molto da imparare, molti ostacoli da affrontare.

Quando venne il momento del ritorno sperimentò ancora quella sensazione di dissoluzione, seguita immediatamente dalla luce. Quando aveva aperto gli occhi era già nel presente.

Midbin si sfregò la pancia e poi i radi capelli. «Allucinazione» sbottò infine «una logica, coerente allucinazione. La risposta a un desiderio intenso.»

«Vuoi dire che Barbara è sempre rimasta qui?» gli chiese Ace. «Era forse visibile per te, per il signor Haggerwells o per Hodge durante quel minuto?»

«Illusione» ripeté Midbin. «Allucinazione di gruppo causata da suggestione e ansietà.»

«Cretinate» esclamò Barbara. «A meno che non vuoi accusare me e Ace di imbroglio, devi renderci conto di quello che tu chiami la logica consistenza del fatto. La tua allucinazione di gruppo e la mia allucinazione individuale che si armonizzano così bene.»

Midbin recuperò parte del suo equilibrio. «I due fenomeni sono separati, uniti solo da una specie di ipnosi emotiva. È certo che il tuo sogno a occhi aperti di essere tornata al 1900 è un'aberrazione emozionalmente indotta.»

«E il tuo sogno a occhi aperti che io non sono stata qui per un intero minuto?»

«Gli occhi sono facilmente ingannabili dalla mente. Come per le lacrime, il "vedere rosso" e cose del genere.»

«Va bene, Oliver. L'unica cosa da fare è che tu stesso provi l'HX-1.»

«Ehi, eravamo d'accordo che io sarei stato il secondo» protestò Ace.

«Giusto. Comunque nessuno lo userà più per oggi. Domani mattina. Hodge, chiedi a Catty se vorrà venire, ma per favore non dire niente a nessun altro finché non avremo fatto nuovi esperimenti, altrimenti ci troveremo assediati da gente che vorrà farsi una passeggiata nei suoi anni preferiti.»

Non avevo molta voglia di discutere quanto era successo con qualcuno, tanto meno con Catty. Non che condividessi la teoria di Midbin secondo cui non era successo alcunché; sapevo che non avevo più visto Barbara per sessanta secondi, ed ero convinto che il suo resoconto fosse accurato. Quello che mi confondeva erano i preconcetti che avevo avuto. Se tempo e spazio, materia ed energia erano la stessa cosa, così come nebbia, ghiaccio e acqua sono della stessa natura, allora io -l'io fisico almeno - e Catty, il mondo e l'universo potevano essere, come insisteva Enfandin, mere illusioni. In questo senso Midbin aveva ragione. Tornai furtivo al laboratorio il giorno dopo senza aver detto nulla a Catty, come se fossimo una congrega di neri negromanti che dovessero officiare qualche rito sacrilego. Apparentemente ero l'unico che aveva trascorso una notte insonne; Haggerwells aveva l'aria orgogliosa, Barbara sembrava soddisfatta, Ace era pomposo, e anche Midbin, per qualche inesplicabile motivo, aveva l'aria benevola.

«Ci siamo tutti?» chiese Ace. «Mi sento impaziente come una volpe nel pollaio. Tre minuti nel 1885; perché quell'anno? Non lo so; forse perché è un anno in cui non è successo nulla, credo. Sei pronta, Barbara?»

Quando tornò disse che aveva trovato la stalla occupata da polli e vitelli, e aveva subito un grande spavento quando i cani si erano messi ad abbaiare furiosamente.

«E questo sistema la questione della presenza corporea» dissi io.

«Niente affatto» disse inaspettatamente il signor Haggerwells «perché tutti sanno che i cani hanno facoltà telepatiche.»

«Ah» gridò Ace mostrando le mani che aveva tenute dietro la schiena

«guardate qui. Non avrei potuto prenderlo con mani ectoplasmiche. Questo è un uovo fresco vecchio di sessantasette anni. O lo era? I viaggi nel tempo confondono i tempi dei verbi.»

Barbara era sconvolta, più di quanto mi sarei aspettato. «Ace, come hai potuto essere così stupido? Noi dobbiamo essere solo spettatori, non dobbiamo lasciare tracce.»

«Perché? Avevo intenzione di corteggiare mia nonna e di diventare mio nonno.»

«Non fare lo stupido. Il minimo accenno alla nostra presenza, il più piccolo coinvolgimento con il passato potrebbe cambiare l'intero corso degli eventi. Non abbiamo modo di sapere quali azioni saranno prive di conseguenze, e quali ne avranno. Solo il cielo sa cosa può aver combinato la tua idiozia. È assolutamente essenziale che non tradiamo in alcun modo la nostra presenza. Ricordatevelo per il futuro.»

«Vuoi dire "Ricordatevelo nel passato", vero?»

«Ace, questo non è uno scherzo.»

«Neanche una cosa tragica, però. Non vedo pericoli nell'aver portato una prova tangibile. La perdita di un uovo non farà certo salire i prezzi nel 1885 causando un'inflazione retroattiva. Stai creando una montagna da un sassolino... o un'omelette con un solo uovo.»

Barbara scrollò la testa senza convinzione. «Oliver, mi auguro che tu non sarai altrettanto sventato.»

«Anche se non mi aspetto di arrivare nel 1820, prometto solennemente che non ruberò uova né che corteggerò le antenate di Ace.»

Restò via cinque minuti. La stalla non era stata ancora costruita nel 1820, e lui si era ritrovato in un campo di fieno. Un lieve sibilare di falci, e un suono di voci non molto lontane, avvertivano della vicinanza di mietitori. Si era

buttato a terra. Quello che aveva visto del passato era ridotto ad alte erbe e a qualche formica che gli aveva esplorato mani e faccia finché era tornato con frammenti d'erba e fieno sui vestiti.

«Per lo meno, questo è quanto ho immaginato di vedere» concluse.

«Questo te lo sei immaginato?» gli chiese Ace indicando alcuni fili d'erba.

«Probabilmente. È possibile come i viaggi nel tempo.»

«Cosa mi dici della conferma? La tua esperienza, quella di Barbara e la mia si confermano a vicenda. Non significa nulla questo?»

«Certo. Solo che non sono preparato a dire "cosa". La mente può fare qualsiasi cosa. Può creare vesciche e carcinoma. Perché no formiche e erba? Non lo so. Non lo so.»

Dopo alcune discussioni senza costrutto, lasciammo assieme il laboratorio. Ripensavo ancora a Enfandin "Perché dovrei credere ai miei occhi?", e sentivo che Midbin stava portando il suo scetticismo oltre i limiti razionali. Il caso di Barbara lo provava.

«Sì, sì» mi rispose quando glielo dissi. «Ma perché no?»

La sua risposta mi sconcertava. Lui aggiunse, rabbioso «Nessuno può più aiutarla adesso.»

18

«Non riesco a capire» disse Catty gentilmente «come mai sei così distaccato dal passato, Hodge.»

«Come? Cosa vuoi dire?»

«Be', non hai mai scritto a tuo padre e a tua madre da quando hai lasciato casa tua, quattordici anni fa. Avevi anche un buon amico in quell'haitiano, e non hai mai cercato di sapere se era vivo o morto.»

«Ah, quello intendi. Credevo che alludessi a qualcos'altro.» Se non avessi accettato l'offerta di Barbara, allora sì che sarei rimasto tagliato fuori dal passato.

«Sì?»

«Credo che più o meno tutti qui a Haven si comportino così. Lasciano che i legami esterni s'indeboliscano. Tu per esempio...»

«Ma io non ho genitori, né amici. Tutta la mia vita è qui.»

«Anche la mia.»

«Ah, caro Hodge, non è da te essere così indifferente.»

«Catty, tesoro, tu sei cresciuta in un ambiente confortevole, in un'atmosfera che ignorava tutto del servaggio e della mezzadria, in cui l'unica fuga dalla miseria era demandata a un miracolo, che tradotto significa una vincita alla lotteria. Non riesco a farti capire l'assoluta mancanza di affetto, posso solo dirti che quello era un lusso che i miei genitori non potevano permettersi.»

«Forse no, però tu adesso te lo puoi permettere. Ora. E comunque nulla di quanto hai detto si può applicare a Enfandin.»

Mi agitai pieno di vergogna. La mia ingratitudine e insensibilità dovevano essere visibili a tutti; anche Barbara mi aveva rivolte tempo addietro le stesse domande di Catty. Ma come potevo spiegare, sia pure per mia sola soddisfazione, che il rimandare e il senso di colpa mi rendevano impossibile compiere il semplice passo di scoprire cos'era successo al mio amico? Con sforzo tremendo avrei potuto vincere quell'inerzia anni prima, subito dopo

che Enfandin era stato ferito, ma ogni giorno e ogni mese passati confermavano sempre più l'impossibilità del gesto. «Lascia che il passato si prenda cura di sé» mormorai.

«Oh, Hodge, che cosa strana detta da uno storico!»

«Catty, non posso.»

Quella conversazione mi rendeva irrequieto e nervoso. Mi faceva inoltre ricordare tutto quello che volevo dimenticare: la Grande Armata, Sprovis, le pesetas contraffatte... tutto il male che avevo favorito sia pure con riluttanza. Se un uomo non fa nulla, nulla letteralmente per tutta la sua vita, potrebbe forse essere ritenuto innocente da qualsiasi colpa. Manicheismo, diceva Enfandin. Non c'era perdono.

La mia inattività, lo sapevo bene, acuiva quei sentimenti di degradazione. Se fossi stato capace di continuare nel modo felice e con la sicurezza con cui avevo collezionato il materiale e scritto il primo volume, non avrei avuto né il tempo né la suscettibilità per preoccuparmi in quel modo. Ma in quelle condizioni ero in grado solamente di fare da spettatore a quanto succedeva in quel laboratorio. Barbara e Ace sperimentarono le possibilità dell'HX-1 con giovanile ardore nei due mesi successivi. Appresero subito che il raggio d'azione era limitato a un periodo di poco superiore al secolo, anche se quel limite era soggetto a piccole variazioni. Quando cercarono d'operare oltre quel limite semplicemente non avvenne la transizione, anche se si avvertiva lo stesso la sensazione di dissoluzione. Quando però la luce smorì erano ancora nel presente. L'avventura di Midbin nel campo di fieno era stata un'eccezione, forse dovuta alle particolari condizioni del tempo nella giornata d'arrivo come in quella di partenza. Fissarono il limite di sicurezza al 1850, tenendosi una piccola zona di rispetto da non superare per tema che le condizioni mutassero durante il giorno e che il viaggiatore si potesse smarrire.

Perché esistesse quel limite era materia di discussione fra i due, una disputa di cui ammetto d'aver capito pochissimo. Barbara parlava di fattori soggettivi, vale a dire che l'HX-1 risentiva delle pur minime differenze esistenti fra le

persone da trasmettere; Ace parlava di campi magnetici e della potenza dei relé, il che per me non significava alcunché. L'unica cosa su cui erano d'accordo era che la barriera non era immutabile; l'HX-2 o 3 o 20, se mai fossero stati costruiti, l'avrebbero certamente attraversata.

L'HX-1 non funzionava nemmeno con il futuro, che rimaneva precluso, forse per le stesse ragioni, quali che fossero. Anche di questo discutevano: Ace affermando che occorreva un altro HX per quello scopo, Barbara insistendo che occorreva elaborare nuove equazioni.

Confermarono con i fatti la teoria che il tempo trascorso nel passato equivaleva a quello che trascorreva nel presente; non potevano tornare un minuto dopo la partenza quando erano partiti per un viaggio di un'ora. Per quanto abbia capito, dipendeva dal fatto che il tempo era stabilito alla partenza. Per tornare in un tempo che non corrispondesse con il periodo utilizzato, occorreva che nel passato ci fosse un altro HX o almeno un altro pannello di controllo. E questo non potevano farlo finché l'HX-1 non fosse riuscito a penetrare il futuro.

L'inconveniente più grave era dato dall'impossibilità per una persona di visitare due volte lo stesso momento $_v$del passato. Quando venne fatto un tentativo non si verificò il fenomeno della dissoluzione, le luci si accesero e si spensero senza alcun effetto sul viaggiatore che stazionava sotto di esse. Era il trionfo del "fattore soggettivo" di Barbara, ma come e perché questo accadesse non lo sapevano dire. Né sapevano cosa sarebbe successo a un viaggiatore che si fosse sistemato nel posto in cui si sarebbe dovuto verificare un altro arrivo programmato: era troppo pericoloso provarci.

Anche se con questi limiti, viaggiavano a loro piacimento. Ace trascorse un'intera settimana nell'ottobre del 1896 nei pressi di Philadelphia, seguendo l'entusiasmante campagna presidenziale. Sapendo che il presidente Bryan non solo sarebbe stato eletto, ma che lo sarebbe stato per tre mandati, gli era stato molto difficile obbedire agli ordini perentori di Barbara di non soffiare l'informazione ai Whigs di scommettere sul maggiore McKinley.

Anche se entrambi saggiarono gli anni della guerra non mi riportarono

nulla di utile, né informazioni né punti di vista che già non conoscessi attraverso i libri. Poiché non avevano né interessi né una preparazione storica, i loro aneddoti erano quelli di uno spettatore curioso, non cronache probanti. Era frustrante sapere che Barbara aveva conosciuto il segretario Stanton al deposito di York o che Ace aveva udito per caso un contadino affermare che alcuni scouts sudisti si erano fermati lì il giorno precedente, e che nessuno dei due si era preoccupato di investigare ulteriormente.

Ero sempre più irrequieto. Parlavo spesso fra me e me facendo discorsi inconcludenti. "Perché no?" mi chiedevo. "È un'opportunità unica. Non è mai stato possibile a uno storico tornare nel passato, di selezionare un momento particolare per studiarlo con calma, di scrivere sul passato con il distacco del presente e l'accuratezza dell'osservatore che sa cosa guardare. Perché allora non approfittare dei vantaggi dell'HX-1 e andare a vedere di persona?"

A questo obiettavo... cosa? Paura? Inquietudine? Il "fattore soggettivo" dell'HX-1? L'idea superstiziosa che mi immischiavo in cose che erano tabù, con una materia proibita agli imperfetti umani? "Non cercare scorciatoie. Promettimelo, Hodge." Catty era un tesoro. Era la mia adorata moglie, ma non era né uno studioso né un oracolo. Perché avanzava quelle riserve? Un'intuizione femminile? Una frase giusta, ma qual era il suo vero significato? E Barbara, che mi aveva suggerito per prima di usare l'HX-1, non aveva intuizioni femminili anche lei?

Una dozzina di volte cercai di portare il discorso in direzione del mio pensiero, e tutte le volte lasciai che le parole s'indirizzassero su un altro argomento. Cosa voleva dire con quella frase? "Promettimelo, Hodge." Ma io non avevo promesso. Era una cosa sulla quale avrei dovuto decidere da me.

Ma cosa temevo? Poiché non avevo alcuna conoscenza di scienze fisiche attribuivo una sorta di antropomorfismo alle loro manifestazioni e come un selvaggio temevo lo spirito imprigionato in strumenti che non comprendevo? (Ma l'HX-1 aveva davvero fattori soggettivi.) Non mi ero mai considerato uno dalla mentalità ristretta, ma mi comportavo come un professore novantanovenne cui venisse chiesto di usare la macchina per scrivere anziché la penna d'oca.

Tyss diceva sempre: «Tu sei il tipo dello spettatore, Hodgins.» E una volta che l'ebbi rievocato non potei sfuggire alla sua logica stringente. "Perché ti agiti tanto, Hodgins? Qual è il nocciolo di questo dibattito introspettivo? Non sai che tutto è già predisposto? E che tu hai agito d'accordo con il grande disegno un numero infinito di volte e che lo farai ancora un infinito numero di volte? Rilassati, Hodgins; non hai nulla di cui preoccuparti. Il libero arbitrio è un'illusione: non potrai alterare quello che sei sotto l'impressione che hai deciso qualcosa."

La mia reazione a questa intromissione fu un'irragionevole irritazione. Maledii Tyss e la sua dannata filosofia. Maledii l'insidiosità dei suoi ragionamenti che avevano piantato semi nella mia mente, per fiorire proprio in momenti come quelli.

A dispetto della violenza con cui respingevo le parole che attribuivo a Tyss, ne accettai una. Mi rilassai. La decisione era presa. Non per merito di forze meccanicistiche, non come cieca risposta agli stimoli, ma nata dal mio desiderio.

E in mio aiuto venne l'immagine dell'antitesi di Tyss, René Enfandin. "Sii scettico, Hodge. Sii sempre scettico. Prova le cose, e attieniti strettamente alla verità. Pilato, quando si chiedeva 'Cos'è la verità' era un cieco. Ma tu puoi vedere molti più aspetti dell'assoluta verità quali nessun uomo prima ha mai potuto vedere. Solo, saprai usare bene la tua opportunità? Questo è l'unico interrogativo."

Una volta che potei rispondere con un vigoroso sì, ancorandomi alla determinazione di andare, mi trovai di fronte al problema di dirlo a Catty. Non potevo tacerle una cosa così importante. Mi dicevo che non sarei riuscito a sopportare l'idea di metterla in ansia; perché anche se gli altri avevano usato con frequenza l'HX-1, il mio tentativo non sarebbe stato questione di minuti o di ore. Ero certo che lei sarebbe stata in pena durante tutti i giorni in cui sarei stato lontano. Nessun dubbio che questa fosse la realtà, perché ricordavo la sua frase: "Promettimelo, Hodge"...

Infine presi una decisione debole, evasiva. Le dissi che l'unico mezzo per

affrontare il mio problema era quello di andare a Gettysburg e rimanere tre o quattro giorni sul campo di battaglia. Qui, le dissi in tono per niente convincente, sarei alfine arrivato alla conclusione se ricominciare da capo tutto il mio lavoro oppure no.

I suoi occhi leggermente obliqui erano imperscrutabili. Finse di credermi e mi pregò di portarla con me. Dopo tutto, avevano trascorso la luna di miele sui campi di battaglia.

Sarebbe stato possibile? Non s'erano mai messe due persone sotto i riflettori: avrebbero funzionato lo stesso? Ero tentato, ma non volevo far correre rischi a Catty, anche se erano lievi. Però, come avrei fatto a spiegarglielo?

«Vedi, Catty, se tu fossi lì con me penserei più a te che al mio problema.»

«Hodge, siamo sposati da così poco che non riesci a pensare se ti sto vicino?»

«Non importa da quanto siamo sposati, è che la cosa non funzionerebbe. Forse mi sbaglio, Catty, ma è così che sento.»

Il suo sguardo era carico di tragica comprensione. «Devi fare solo quello che pensi sia giusto. Non stare via troppo, caro.»

Indossai gli abiti che usavo nei miei viaggi a piedi, abiti che non avevano etichette di alcun genere e che potevano passare per abiti comuni fra le classi povere degli ultimi cent'anni. Mi misi in tasca un pacchetto di carne affumicata e mi avviai verso il laboratorio.

Appena lasciato il mio cottage mi misi a ridere per la mia ipersensibilità e per la scena che avevo fatto per mentire a Catty. Questa era la mia prima escursione: ne avevo pianificate altre per il periodo susseguente a Gettysburg. Non c'era motivo perché lei non mi accompagnasse in quegli altri viaggi. Mi sentii più leggero mentre la mia coscienza si liberava e io arrivai a congratularmi con me stesso per la destrezza con cui avevo evitato di fornire

un qualsiasi dato tecnico a Catty. Mi misi persino a fischiettare, contrariamente alle mie abitudini, mentre affrontavo il sentiero che portava al laboratorio.

Barbara era sola. I suoi capelli fulvi brillavano sotto la luce di un globo a gas; i suoi occhi erano verdi, il colore che assumevano quando era esultante. «Allora, Hodge?»

«Allora, Barbara, io...»

«Non ne hai parlato a Catty, vero?»

«Non esattamente. Come fai a saperlo?»

«Perché ti conosco bene, Hodge. Dopo tutto, non siamo estranei. Va bene. Quanto vuoi star via?»

«Quattro giorni.»

«È molto per il primo viaggio. Non pensi che sarebbe meglio provare con qualche minuto all'inizio?»

«Perché? Tu e Ace siete stati via altrettanto e ho sentito i vostri resoconti. Starò molto attento. Possiamo stabilire i limiti di tempo per il mio ritorno?»

«L'ora e il minuto» disse lei confidenziale. «Qual è?»

«Attorno a mezzanotte del 30 giugno 1863» risposi. «Tornerò la notte del quattro luglio.»

«Devi essere molto più preciso. Per il ritorno intendo. I diagrammi sono regolati al secondo.»

«Bene, diciamo allora mezzanotte per l'andata e per il ritorno.»

«Hai un orologio preciso?»

«Non so quanto sia preciso...»

«Prendi questo. È sincronizzato con il controllo principale.» Mi consegnò un grosso e poco maneggevole orologio che aveva due quadranti indipendenti sulle due facce. «Ne abbiamo un paio così. I quadranti sono indipendenti così siamo in grado di controllare in modo perfetto l'HX-1. Uno è regolato sul tempo ad Haggershaven nel 1952.»

«Le dieci e trentatrè e quattordici secondi» dissi.

«Sì. L'altro segna il tempo del 1863. Non puoi regolare il primo quadrante - e, per amor del cielo, attento a non romperlo - ma metti il secondo sulle undici e cinquantaquattro esatte. Questo significa che avrai sei minuti di tempo prima di mezzanotte. Ricorda di caricare gli orologi, perché ti baserai su questo e non sulle variazioni di quelli locali. Qualsiasi cosa succeda, trovati al centro del cerchio a mezzanotte - tieni conto di eventuali ritardi - del quattro luglio. Non ho voglia di mettermi a girare per il 1863 a cercarti.»

«Non lo dovrai fare. Sarò qui.»

«Cinque minuti. Hai pensato al cibo?»

«Ne ho un po'» dissi dando una pacca sulla tasca.

«Non è abbastanza. Prendi questo cioccolato concentrato. Non credo che ci saranno problemi se berrai un po' d'acqua quando non sarai osservato, ma evita il loro cibo. Non sappiamo quale concatenazione potrebbe innescare il furto, o l'acquisto, se hai monete dell'epoca, di una pagnotta. Le possibilità sono illimitate e spaventose. Ascolta: come posso farti capire l'importanza di non fare nulla che potrebbe cambiare il futuro, cioè il nostro presente? Sono sicura che ancora adesso Ace non ha capito, e io tremo durante tutto il tempo in cui lui è via. L'atto più banale può dare l'avvio a una serie di conseguenze disastrose. Non farti vedere, non farti sentire. Comportati come un fantasma.»

«Barbara, ti prometto che non assassinerò il generale Lee né che darò al nord il progetto del moderno cannone a sei canne.»

«Quattro minuti. Non è uno scherzo, Hodge.»

«Credimi» l'assicurai «ti capisco.»

Mi guardò inquisitoria. Poi scosse la testa e cominciò il suo giro fra i macchinari, sistemando i quadranti. M'infilai entro l'anello di vetro così come molte volte aveva fatto lei, e mi sistemai sotto il riflettore. Non ero nervoso. Non credo di essere stato in alcun modo eccitato.

«Tre minuti» disse Barbara.

Tastai il taschino. Taccuino, matite. Annuii. Lei s'infilò sotto l'anello e mi venne vicina. «Hodge...»

«Sì?»

Mi mise le mani sulle spalle, chinandosi in avanti. La baciai distrattamente. «Campagnolo!»

La guardai attentamente, ma non scovai alcun familiare segno di collera. «Manca un minuto» le dissi.

Lei tornò al suo posto. «Tutto a posto. Pronto?»

«Pronto» le risposi gaiamente. «Ci rivediamo alla mezzanotte del quattro luglio.»

«Va bene. Addio, Hodge. Sono contenta che tu non l'abbia detto a Catty.»

L'espressione del suo viso era la più strana che le avessi mai visto. Non riuscii, né riesco ora, a interpretarla. Dubbio, malignità, sofferenza, desiderio di vendetta, preghiera, amore, erano tutti presenti mentre la sua mano girava l'interruttore. Stavo per dire qualcosa, forse di rimandare, quando le luci mi accecarono e anch'io sperimentai la distruttiva sensazione del cambiamento. Mi sembrò che le ossa se ne volassero via, e ogni cellula del mio corpo esplose fino alla fine dello spazio.

L'istante dello spostamento era così breve che è difficile credere alla moltitudine di impressioni che mi colpirono simultaneamente. Ero certo che le mie vene fossero state prosciugate, che gli occhi e il cervello vagassero nel vuoto assoluto, che i miei pensieri fossero diventati polvere finissima e dispersi nell'universo. Più di tutto però sperimentai la strana sensazione, durata una minima frazione di tempo, di non essere più Hodgins McCormick Backmaker ma parte di un Io in cui il mio io veniva assorbito.

Poi aprii gli occhi. Ero emotivamente scosso; i polsi e le ginocchia erano deboli e come fatti d'acqua, ma ero vivo e funzionante, la mia individualità era intatta. La luce era scomparsa. Ero avvolto dalle tenebre, se si eccettua il debole chiarore lunare che penetrava tra le fessure della stalla. Avevo nelle narici l'odore dolciastro dei bovini, e nelle orecchie avevo il suono ovattato degli zoccoli sulla paglia. Ero tornato indietro nel tempo.

19

I cani abbaiavano freneticamente con quella nota rauca che indicava che da tempo stavano dando l'allarme senza che qualcuno se ne curasse. Sapevo che nei giorni precedenti dovevano aver abbaiato all'odore estraneo dei soldati, così non mi preoccupai del fatto di aver destato la loro attenzione. Non capivo com'erano riusciti a sfuggirvi Barbara e Ace in giorni che non erano coincisi con avvenimenti eccezionali: con tutto quel rischio in prospettiva io avrei smesso o avrei spostato gli apparecchi.

Strano, pensai, che mucche e cavalli stessero quieti. O che qualche gallina isterica non saltasse giù dal trespolo schiamazzando. Solo i cani sentivano la mia innaturale presenza. I cani che, secondo il signor Haggerwells, hanno una percezione più acuta di quella umana.

Cautamente mi feci strada tra il bestiame e uscii dalla stalla, sperando ardentemente che i cani fossero alla catena, perché non mi andava di

cominciare la mia avventura con una morsicata. Gli avvertimenti di Barbara mi sembravano alquanto insufficienti: uno avrebbe pensato che lei o Ace avrebbero dovuto trovare un metodo per neutralizzare quel baccano infernale. Ma naturalmente non avrebbero potuto farlo per non violare la regola della non interferenza.

Quando mi ritrovai sulla "Hannover road" ogni minimo dubbio o inquietudine sparirono e mi sentii di nuovo eccitato. Ero nel glorioso 1863, a mezza giornata e a quaranta chilometri dalla battaglia di Gettysburg. Se c'è un paradiso per gli storici io l'avevo raggiunto senza darmi la pena di morire. Camminavo di buon passo, lieto di essermi allenato alle lunghe passeggiate, così che quaranta chilometri in meno di dieci ore non erano per me una cosa esagerata.

Il baccano dei cani decrebbe alle mie spalle e io respirai con gioia l'aria notturna.

Avevo inoltre deciso di non cercare passaggi lungo il cammino, supposto che potesse passare qualche carro. Quando lasciai la strada per Hannover e imboccai quella che portava a Gettysburg, capii che non sarei riuscito a proseguire per molto.

L'intera strada era ostruita da una parte della divisione confederata Early, proveniente da York, che aveva occupato di recente; la cavalleria di Stuart era dappertutto; c'erano alcune scaramucce in corso; le truppe dell'Unione, sia quelle regolari sia la milizia reclutata dal governatore. Curtin per l'emergenza, erano davanti e dietro a me, in marcia per Monocacy e la Cresta del cimitero.

Se avessi lasciato la strada non avrei rallentato di molto la mia marcia perché conoscevo tutte le stradine laterali, viottoli, sentieri o scorciatoie, e non solo quelle che esistevano nel mio tempo ma anche quelle che c'erano nel tempo in cui mi trovavo. Queste conoscenze mi sarebbero state utili soprattutto al ritorno perché il quattro luglio quella strada, come tutte le altre, sarebbe stata intasata dalle truppe nordiste che, lasciati dietro a sé i feriti e la sussistenza, cercavano freneticamente di riorganizzarsi mentre la cavalleria di

Stuart le incalzava ed erano premute dai soldati vittoriosi di Hill, Longstreet ed Ewell. Era perché avevo questo quadro ben presente che mi ero riservato molto tempo per il ritorno.

Vidi il mio primo soldato dopo diversi chilometri, un'ombra confusa seduta sul bordo della strada mentre, toltisi gli stivali, si massaggiava i piedi. Dal kepì seppi che era un nordista, anche se l'identificazione non era certa perché anche alcuni reparti sudisti usavano quel copricapo. M'infilai silenziosamente nei campi e gli girai attorno. Lui non alzò mai la testa.

All'alba ero ormai a metà strada, e se si eccettua quell'unico avvistamento di un soldato avrei potuto benissimo essere uno che si era fatto quattro passi in pace nella campagna di notte. Ero stanco ma non troppo, e sapevo che avrei potuto contare sulle energie nervose e sull'eccitazione che mi avrebbero sorretto per lungo tempo prima che i muscoli cominciassero a protestare. D'ora in avanti sarei potuto avanzare di poco - la fanteria Confederata doveva trovarsi poco avanti - comunque sarei arrivato a Gettysburg tra le sei e le sette.

L'improvviso rimbombo degli zoccoli di un cavallo mi fece balzare di lato pietrificandomi, mentre un soldato vestito di grigio e marroncino sporco passava urlando d'esultanza. La nuvola di polvere che avevano sollevato si posò con lentezza: ne sentii le particelle punzecchiarmi ricadendo, il viso e gli occhi. Da quel momento in poi avrei dovuto camminare sui bordi della strada.

Anche altri avevano avuto la stessa idea: i bordi della strada erano affollatissimi. Anche se conoscevo i movimenti di ogni divisione e dei singoli reggimenti, e anche se avevo particolareggiate informazioni sui movimenti dei civili, il quadro attorno a me era confuso e turbolento. Contadini, mercanti, operai in tuta si dirigevano verso est; altri, vestiti allo stesso modo, ma che si muovevano in modo più affannoso, marciavano verso ovest. Superai carri e carretti carichi di donne e bambini che filavano a varie velocità nei due sensi. Squadre e compagnie di truppe vestite d'azzurro marciavano al centro della strada o attraverso i campi, calpestando le messi tra un suono confuso di canti, imprecazioni e chiacchiere confuse che

aleggiavano sopra loro come una nebbia. A intervalli regolari, marciando nella stessa direzione, c'erano uomini in divisa grigia o bianco sporco, a volte indistinguibili tra loro. Pensai che sarei passato inosservato in quella confusione.

Non è facile per uno storico, a distanza di dieci, cinquanta o cinquecento anni da un evento, accantonare per un momento i grandi concetti di opinioni e forze, o gli aiuti automatici delle statistiche, cartine, mappe, piani armoniosi e diagrammi nei quali lo spostamento in massa di uomini, donne e bambini è indicato da una freccia, o in cui una brigata di uomini semi terrorizzati e semi eroici diventano un lindo rettangolino. Non è facile vedere dietro le fonti del materiale, visualizzare documenti ufficiali, rapporti, lettere, diari, come atti scritti da uomini che hanno consumato gran parte della loro vita dormendo, mangiando, sbadigliando, evacuando, schiacciandosi foruncoli, concupendo, guardando fuori dalle finestre o parlando di nulla in generale con nessuno in particolare. Rimaniamo troppo impressionati dagli avvenimenti rivelatici, o che crediamo ci siano stati rivelati, per ricordarci che la storia, per i partecipanti, è un fatto casuale, apparentemente senza scopo, prodotta da esseri umani il cui interesse è essenzialmente irrilevante e di poco conto. Lo storico è sempre cosciente dell'apporto del destino. I partecipanti lo sono raramente, o non lo comprendono.

Così trovarsi nel centro di una crisi, essere per una volta coinvolto anche se in disparte, equivale a sperimentare una serie continua di shock contro i quali non esiste anestetico. I soldati, gli sbandati, i fuggiaschi, i garzoni di scuderia che incitano i cavalli, i gentiluomini in tuba che insultano i carrettieri e questi che rispondono loro per le rime; gli sciacalli, i mezzani, i giocatori, le prostitute, le governanti e i giornalisti erano indiscutibilmente quello che apparivano: vitalisticamente importanti per sé, poco o nulla interessati agli altri. E allo stesso tempo erano un paragrafo, una pagina, un capitolo, un'intera serie di volumi.

Ero sicuro di mantenermi fedele allo spirito, se non alla lettera, degli avvertimenti di Barbara, e che nessuno delle centinaia di persone che superai o che incrociai mi notò, se non superficialmente. D'altra parte, dovevo reprimere la tentazione costante di scrutare tutti i visi per cercarvi segni di

quello che le decisioni dei prossimi tre giorni vi avrebbero apportato.

A pochi chilometri dalla città la confusione, se possibile, si accentuò, perché gli scouts del corpo di Ewell, che proteggevano il fianco sinistro dei confederati sulla strada di York, si comportavano come un tappo in un collo di bottiglia. Poiché io, a differenza degli altri, lo sapevo, tagliai veloce verso sud per tornare sulla tortuosa Hannover che avevo lasciato poco dopo mezzanotte, per attraversare il ponte sul Rock Creek e venirmi così a trovare a Gettysburg.

Le case di mattoni a due piani, con i loro tetti d'ardesia, si stagliavano gaie e tranquille sotto il caldo sole di luglio. Un galletto bellicoso becchettava dello sterco di cavallo al centro della strada, incurante dei soldati che passavano, ognuno dei quali l'avrebbe visto volentieri arrosto. Soldati semplici con i berretti neri dell'armata del Potomac, cavalleggeri con grandi nastri gialli e cannonieri con bande rosse ai calzoni, passeggiavano con aria d'importanza. Tenentini con la mano graziosamente posata sull'elsa della spada, capitani dalle giacche sbottonate, colonnelli intenti a fumare grossi sigari, tutti si agitavano qua e là nelle strade, ognuno chiaramente intento a qualche suo affare che aveva a che vedere con la guerra. Di tanto in tanto un generale attraversava a cavallo la strada, lento e pensieroso, oppresso dal peso delle responsabilità. I soldati sputavano, guardavano maliziosamente le rare donne, sedevano tristemente appoggiati a qualche muro, o marciavano con vivacità verso destinazioni ignote. Nel cortile dello stato maggiore la bandiera pendeva incerta nell'afosa aria estiva. Di tanto in tanto si sentiva un suono non ben chiaro, come di tuono.

Imitando i rassegnati militari, mi trovai un posto libero e mi sedetti guardando curiosamente la casa, speculando se vi abitava qualcuno le cui lettere o diari avessi letto. Tirai fuori il mio pacchetto di carne e cominciai a masticare senza prestare attenzione ai suoni, ai rumori e agli odori che mi attorniavano. Solo io sapevo quanto disperatamente avrebbero combattuto questi soldati quel pomeriggio e il giorno appresso. Solo io sapevo come sarebbero caduti nell'inesplicabile trappola del tre luglio e messi alfine in fuga, iniziando in tal modo l'ultimo atto della guerra. Quel maggiore, pensai, così orgoglioso delle sue nuove foglie di quercia dorate, potrebbe perdere un

braccio o una gamba nella vana difesa di Culp's Hill; quel sergente laggiù forse prima di sera giacerà a faccia in giù sotto un melo.

Tra poco quegli uomini saranno spazzati dall'illusorio riparo delle case per combattere sulle alture dove verranno intrappolati fino alla sconfitta e al disastro. Non c'era nulla di nuovo per me a Gettysburg, perché vi avevo trascorso alcuni giorni assorbendone il colore e l'atmosfera. Forse avevo già sfidato il destino con la mia casuale apparizione nel centro della città. In qualsiasi momento qualcuno avrebbe potuto rivolgermi la parola per chiedermi un fiammifero o la strada e una parola non ben ponderata da parte mia avrebbe potuto cambiare, con conseguenze indescrivibili, il corso del futuro. Ero stato incauto per troppo tempo: era ora che mi dirigessi al punto che avevo stabilito per osservare senza il pericolo d'essere visto.

Mi alzai e mi stiracchiai, e le ossa protestarono. Ma ancora pochi chilometri e sarei stato al sicuro da qualsiasi rischio d'incontrarmi con un militare o un civile troppo amichevole o troppo curioso.

Diedi un ultimo sguardo, cercando d'imprimermi tutti i dettagli, poi mi avviai verso sud lungo la Emmitsburg Road.

Non era una mossa avventata. Sapevo dove e quando la mossa cruciale, quella decisiva su ogni altra, avrebbe avuto luogo. Mentre migliaia di uomini si battevano e morivano in altre parti del campo di battaglia, una pattuglia avanzata di confederati, trascurata da tutti, avrebbe occupato la posizione che avrebbe permesso di dominare la scena e vincere la battaglia - e la guerra - per il Sud. Sotto il peso di questa consapevolezza che era solo mia mi avviai verso una fattoria in cui si trovava un cascinale attorniato da un campo di grano e da un pescheto.

All'inizio una grande battaglia è come un tentativo, incerto e indefinito, simile a un corteggiamento ai suoi primi passi. Il terreno è lì perché qualcuno dei due contendenti lo occupi, e nessuna delle due parti è ancora preda della gelosia del possesso. Proseguii indisturbato lungo la strada per Emmitsburg; sapevo che alla mia sinistra erano nascoste forze unioniste mentre i sudisti manovravano alla mia destra. Di lì poche ore, passare tra le due linee sarebbe equivalso a morte istantanea, ma la dichiarazione non era ancora stata fatta, i voti non erano ancora stati scambiati. Era ancora possibile per uno dei due ritirarsi, nessuna animosità li legava ancora. Si sentivano colpi isolati e il miagolio di qualche pallottola dispersa: semplici gesti d'approccio.

Malgrado il calore del sole, l'erba era fresca e umida. L'ombra nel pescheto era vellutata. Da un basso ramo spiccai un frutto maturo e ne succhiai l'umore. Mi sdraiai sul terreno e attesi. Per chilometri tutt'attorno uomini del Maine e del Wisconsin, della Georgia e del North Carolina fecero lo stesso. Ma io sapevo cosa stavo aspettando; loro potevano solo congetturare.

Un insolito fracasso coprì i rumori che erano nell'aria con un'amplificazione insolita per i normali suoni estivi. Stava davvero vibrando leggermente il terreno o ero io che mi immaginavo le armate in marcia, i grandi carri da trasporto, i pesanti cannoni, i cavalli ferrati. Non credo stessi dormicchiando ma era certo che la mia mente vagava tra i filari d'alberi con le loro cortecce rugose, i rami curvi e le foglie graziose, così che fui colto alla sprovvista dall'inconfondibile trapestio di un gruppo di cavalleggeri.

La cavalleria blu vestita cavalcava lentamente tra gli alberi. Sembravano un gruppo di sfaccendati cacciatori di ritorno da un'infruttuosa caccia alla volpe; chiacchieravano, scherzavano, lasciavano che i cavalli procedessero come volevano. Alcuni con le sciabole sguainate tagliavano le fronde solo per il gusto di farlo.

Li seguiva un reparto di fanti, sudati e bestemmianti ma molto più contegnosi. Avevano le scure giubbe blu malamente abbottonate, i pantaloni azzurri erano sporchi di fango, polvere ed erba. Arrancavano e si trascinavano intorno con un'aria stanchissima. Litigi sortivano qua e là e si spegnevano velocemente com'erano nati. Non ci si sbagliava a considerarli

soldati in ritirata.

Dopo il loro passaggio il frutteto tornò alla sua calma, ma questa aveva una qualità diversa da quella che aveva avuto prima. Le foglie non stormivano, gli uccelli non cinguettavano, non c'era il minimo segno né di scoiattoli né di altri animaletti. Solo se si ascoltava molto attentamente si poteva sentire il ronzio degli insetti. Ma ora si sentivano i cannoni. Chiari e forti. E sempre più frequenti. Non era ancora il fragore pieno della battaglia, ma la morte era presente in quel lento brontolio.

Poi arrivarono i confederati. Cauti, ma non tanto da non far capire che appartenevano a un esercito invasore e vittorioso. Erano male in arnese mentre s'addentravano nel pescheto, ma vigili e fiduciosi. Solo una minima parte vestiva uniformi dall'aria regolare, ed erano lacere, sporche e incrostate. Molti degli altri vestivano l'uniforme semiufficiale color bianco sporco che denunciava frettolose tinture casalinghe, strinata di marrone sporco. Altri vestivano abiti civili con berretti e bottoni militari; solo pochi avevano i pantaloni blu dei Federali con giacche grigie o marroncine.

Neanche le armi erano regolamentari. C'erano fucili a canna lunga, carabine a canna corta, moschetti di varie epoche, e notai anche un soldato barbuto con un pesante fucile da caccia. Ma, comunque, il loro aspetto era quello dei conquistatori. Anche se l'avrebbero appreso quel giorno sul campo di battaglia che avevano vinto, quei soldati erano molto vicini a indovinarlo. I nordisti in ritirata mi erano passati accanto con la percezione occlusa dei dispersi. Questi sudisti, invece, erano risolutamente vigili a ogni segno e a ogni rumore. Troppo tardi realizzai l'estrema difficoltà di passare inosservato da quegli occhi attenti ed esperti. Mentre mi stavo rimproverando aspramente per la mia stupidità un omone dai folti baffi vestito con quella che era stata un'elegante giacca verde bottiglia mi puntò contro il fucile.

«C'è uno yankee qui, ragazzi!» E rivolto a me «Cosa fai qui, amico?»

Mi circondarono in tre o quattro, curiosi. «Il più ridicolo dannato yankee che abbia mai visto. Sembra che sia appena uscito dalla vasca da bagno.»

Anche se avevo camminato per tutta la notte su strade polverose era chiaro che il loro standard di pulizia era molto basso. Infatti mi venne confermato dal puzzo che proveniva da loro: quello acre del sudore, di vestiti in cui avevano dormito da lungo tempo, di piedi sporchi e di tabacco stantio.

«Sono un non combattente» dissi stupidamente.

«Cosacosa?» chiese il barbuto. «Sei una sorta di Battista?»

«Ma va'» lo corresse uno degli altri. «È una parola dotta. Vuol dire che è un po' tocco.»

«Però ha dei begli stivali. Falli un po' vedere, yankee. I miei sono ormai consumati.»

Quello che mi atterriva ora non era il pensiero che mi rubassero gli stivali, o che mi prendessero prigioniero o persino che mi fucilassero come spia. Un'enorme, più indefinita catastrofe era in agguato. Quegli uomini erano l'avanguardia di un reggimento che doveva attraversare il frutteto e i campi di grano, esplorare quel lembo di terra incolta noto come l'Antro del diavolo e risalire il Little Round Top, seguiti da vicino da un'intera brigata confederata. Era questa la brigata che aveva tenuto Round Top per diverse ore finché non era giunta l'artiglieria che, dominando l'intero campo, aveva dato la vittoria al Sud lì a Gettysburg.

Non c'era tempo per soste, non importa quanto insignificanti, in quel pescheto, né io ne avevo letto o sentito dire. Il rischio da cui mi aveva messo in guardia Barbara si era verificato. Ero stato scoperto, e quella sola scoperta avrebbe alterato il corso della storia.

Cercai di non preoccuparmene. Un ritardo di pochi minuti difficilmente avrebbe portato a gravi conseguenze. Tutti gli storici concordavano sul fatto che l'occupazione di Round Top era inevitabile; i Confederati sarebbero stati stupidi a non farlo: di fatto, era difficile non farlo poiché erano già avvantaggiati sia sulle mappe sia nella realtà di fatto, e poi lo avevano già occupato ore prima che i Federali facessero un trascurabile tentativo di

impossessarsene. Ero stato incredibilmente stupido a espormi, ma non avrei creato ripercussioni se si trattava solo di pochi minuti. «Ho detto "Fammi vedere gli stivali". Non ho tutto il giorno per te.»

Un ufficiale alto con un pizzetto puntuto e mustacchi rossicci le cui punte incurvate erano accuratamente cerate si fece avanti, un revolver in mano. «Che succede qui?»

«È solo uno yankee, signore. Ci stiamo scambiando gli stivali.» Il tono era sgarbato, quasi insolente.

I galloni sulla manica del capitano dicevano che quel titolo non era onorario. «Sono un civile, capitano» protestai io. «Mi rendo conto di essere fuori posto qui.»

Il capitano mi guardò freddamente, con un'espressione di altero disprezzo. «Sei del posto?» mi chiese.

«Non esattamente. Sono di York.»

«Peccato. Speravo potessi dirmi qualcosa degli yank qui avanti. Jenks, lascia che questo civile si tenga le sue scarpe.»

C'era livore dietro quel sogghigno, un'ira sdegnosa apparentemente diretta a me perché ero un civile, ai suoi uomini per la loro mancanza di rispetto, alla battaglia, al mondo. Di colpo mi resi conto che il suo viso mi era familiare. La cosa mi irritava, perché non riuscivo a connetterlo con alcun nome, posto o circostanza.

«Da quanto tempo siete in questo pescheto, signor civile-di-York?»

Lo sforzo di identificarlo mi turbava, lavorando nel profondo della mia mente, ottundendomi fino a farmi dimenticare quanto stava succedendomi.

Cosa sta succedendo? "Peccato. Speravo che potevate dirmi qualcosa degli yank qui avanti. Da quanto tempo siete in questo pescheto?" Yank davanti a

loro? Non ce n'erano, non ce ne sarebbero stati per ore.

«Ho chiesto "Da quanto siete qui?".»

Certo era un ufficiale più tardi promosso ad alte cariche da aver il ritratto su qualche testo minore. Ero però certo che il suo viso l'avevo visto in un'incisione e poi dimenticato. C'erano fattezze che a volte s'incontrano...

«Voglio avere quegli stivali. Se non possiamo prenderci gli stivali di uno yankee, che combattiamo a fare?»

Cosa potevo dire? Che ero lì da mezz'ora? E la prossima domanda sarebbe stata "Hai visto truppe federali?". Ma qualunque cosa avessi risposto, avrei tradito il mio ruolo di spettatore.

«Ehi, capo, questo qui sa qualcosa. Guardate che ghigno fa.»

Stavo sorridendo? Per cosa? Terrore? Perplessità? O era lo sforzo per stare zitto, per non essere coinvolto ulteriormente?

«Guarda lì, sorride perché nasconde qualcosa!»

Lasciate che m'impicchino, che si prendano i miei stivali; sarei diventato muto come una volta lo era stata la cara Catty. «Avanti, uomo, siete in una brutta situazione. Ci sono yank qui avanti?»

La confusione che avevo in mente era prossima al caos. Se avessi conosciuto il suo grado finale avrei saputo chi era. Colonnello Tal-dei-Tali. Brigadiere Generale Tizio. "Cos'era successo? Perché avevo lasciato che mi scoprissero? Perché prima avevo parlato e adesso tacevo insistentemente?"

«Ci sono gli yank lassù, ci sono gli yank lassù!»

«Taci tu! Gliel'ho chiesto, e lui non ha detto che ci sono yank qui intorno.»

«Ehi! I dannati yank sono lassù. Sono pronti a farci fuori!»

«Il tizio qui dice che le pance azzurre ci stanno aspettando!»

Forse quella menzogna era nella mia mente e loro l'avevano colta telepaticamente? Nemmeno il silenzio serviva a non partecipare? «Questo qui ha detto che tutta l'artiglieria yank è lassù, puntata su di noi!»

«Tagliamo la corda, ragazzi! Torniamo indietro!»

Avevo letto varie volte delle epidemiche qualità di una notizia perfettamente normale. Una parola mal interpretata, una diceria infondata, una cosa mal riferita era spesso sufficiente per gettare lo scompiglio in un gruppo - squadra o esercito che fosse - di uomini armati. A volte l'infezione creava eroismi, a volte il panico. Questo era certo meno del panico ma il mio sorriso nervoso, senza significati, aveva inviato un messaggio che io non avevo spedito.

«È una trappola. Indietro, ragazzi, andiamocene da questi alberi, lontano da dove ci sono gli yank!»

Il capitano si voltò e «Fermi, dannati» gridò ai suoi uomini. «Siete diventati pazzi? Quest'uomo non ha detto nulla. Non ci sono trappole!»

Gli uomini si stavano spostando lentamente, con risentimento. «Io l'ho sentito» mormorò uno di loro, guardandomi accusatorio.

La voce del capitano divenne un urlo. «Tornate qui! Tornate qui ho detto!»

Quell'impeto di rabbia colse di sorpresa quelli ancora irresoluti. Lui afferrò Jenks per la spalla e lo fece voltare; questi si divincolò per liberarsi. Il suo viso esprimeva paura, e odio. «Lasciami andare, maledetto» urlò.

Il capitano urlò ancora verso i suoi uomini. Jenks agguantò la pistola con la mano sinistra; l'ufficiale respinse l'arma col braccio. Jenks puntò il suo fucile diritto contro il capitano, con la canna proprio sotto il suo mento e spinse, come se l'arma gli facesse in qualche modo da leva. Lottarono per un attimo, poi il moschetto fece fuoco. Il berretto del capitano volò via e per un istante

lui s'immobilizzò, a testa nuda, in quella sorta d'abbraccio. Poi cadde. Jenks gli strappò l'arma dalle mani e fuggì.

Quando mi ripresi dallo shock mi avvicinai al cadavere. Non aveva più viso. Brandelli di carne stillavano sangue sul colletto grigio e macchiavano gli eleganti capelli lunghi. Avevo ucciso un uomo. La mia interferenza col passato aveva procurato la morte di un uomo destinato a una vita lunga e forse anche a una discreta fama. Ero il colpevole apprendista stregone.

Mi chinai sul cadavere per cercare i documenti che mi avrebbero permesso di soddisfare quella curiosità che ancora mi attanagliava. Non fu la vergogna a fermarmi. Solo la nausea, e il rimorso.

La vidi, la battaglia di Gettysburg. La vidi con tutti i vantaggi di uno storico di professione a suo completo agio con tutti i movimenti, i dettagli, che sa dove guardare per gli episodi più salienti, dove verrà vibrato il colpo decisivo. Soddisfeci il sogno del cronista. Ma fu un incubo. All'inizio dormii. Non molto lontano dal corpo del capitano, nel frutteto. Non per insensibilità, ma per un esaurimento sia fisico sia emozionale. Quando m'addormentai i cannoni stavano tuonando: quando mi svegliai tuonavano con rinnovato vigore. Era il tardo pomeriggio. Pensai immediatamente che quello era il momento per la vana carica dell'Unione contro i Round Top.

Ma il cannone non tuonava di lassù. Il rombo proveniva da nord, dalla città. Io sapevo com'era andata la battaglia: l'avevo studiata per anni. Solo che ora non stava svolgendosi com'era stata descritta nei libri.

Il primo giorno era stato vittorioso per la Confederazione. Ma non era la vittoria che conoscevo io. Era solo un poco differente, non era proprio il trionfo che era stato descritto. E il secondo giorno, invece di assistere alla marcia dei Confederati sulla via di Taneytown e sulle linee dalle quali avrebbero potuto attaccare le posizioni di Meade su tre lati, assistetti a un terribile scontro nel pescheto e nel campo di grano, tutti posti che erano noti per essere in salvo dietro le linee sudiste.

Durante tutta la mia vita avevo sentito della carica di Pickett il terzo

giorno. E di come i disorganizzati Federali avessero ricevuto il colpo decisivo. Be', la vidi la carica di Pickett il terzo giorno, ma non fu la stessa carica né il posto era quello. Fu solo un futile tentativo per attaccare posizioni di rilievo (posizioni, per stare ai resoconti, che erano nelle mani di Lee fin dal primo giorno), terminata in un massacro e nella disfatta.

Disfatta per il Sud, non per il Nord. L'armata di Mead non venne tagliata in due; i Confederati non potevano dilagare e inseguirli ora. La resa, se mai fosse avvenuta, sarebbe stata firmata in circostanze diverse. L'indipendenza degli Stati Confederati non sarebbe stata riconosciuta per anni. Se mai lo sarebbe stata.

Tutto perché il Nord aveva occupato le Round Top.

Ancora anni di sangue, e forse ulteriori anni di guerriglia. Migliaia e migliaia di morti, e il loro sangue ricadeva sulle mie mani. Un continente avvelenato, un'eredità d'odio. Per colpa mia. Non so dire come tornai a York. Forse presi il treno, o il carro di un contadino. Parte della mia mente, una frazione di essa cercava di riandare, non importa quanto cercassi di soffocarne il ricordo, a tutti quelli che erano morti, a quelli che avrebbero potuto essere ancora vivi. Un'altra parte era solo smaniosa di tornare al mio tempo, a Haven, da Catty. Gran parte della mia mente era vuota, se si eccettua la spaventosa, inconcepibile conoscenza che il passato poteva essere cambiato, che "era stato" cambiato. Dovevo aver caricato l'orologio, quello di Barbara, perché segnava le dieci di sera del quattro luglio quando arrivai alla stalla. Le dieci del 1863; l'altro quadrante diceva che erano le 8 e 40 del mattino nel 1952. Fra due ore sarei stato a casa, al sicuro da incubi di avvenimenti che non erano mai accaduti, o colpevole per la morte di uomini che non era stato previsto morissero, dalla terribile responsabilità di giocare a fare il destino.

Se non fossi riuscito a persuadere Barbara a distruggere il suo dannato macchinario l'avrei fatto io.

I cani abbaiavano rabbiosi, ma ero sicuro che nessuno gli avrebbe badato. Era il quattro luglio, un giorno di vittoria e di gioia per tutta la Pennsylvania.

M'infilai nella stalla e mi misi nel suo centro esatto, scopo per cui m'azzardai ad accendere il mio ultimo fiammifero, per essere sicuro di trovarmi sotto il riflettore quando questi si sarebbe materializzato. Non potevo addormentarmi, per cui cercai di cancellare l'orrore per svegliarmi nel mio tempo. Ripensai a tutti i dettagli cui avevo assistito, sovrapponendoli alla storia che avevo sempre conosciuto. Il sonno mi avrebbe strappato a quell'incubo e avrebbe riportato requie alla mia mente, ma non potevo dormire. Avevo sentito che in momenti di shock terribile qualcosa di irrilevante, un particolare di nessun conto, si impone persistentemente all'attenzione. Il criminale in attesa d'esecuzione pensa non al suo destino imminente, ma al mozzicone di sigaretta che ha lasciato acceso nella sua cella. La mente della vedova non si fissa sul marito appena morto, ma sul bucato del giorno appresso. Cosi successe anche a me. Oltre quella parte della mia mente che riviveva i ricordi degli ultimi tre giorni, una parte di essa si tormentava per cercare d'identificare il capitano ucciso. Conoscevo quel viso. Particolarmente ricordavo quella faccia atteggiata in un sogghigno distorto dall'ira. Ma non riuscivo a ricordarlo con l'uniforme da Confederato. Non lo ricordavo con baffi rossicci. Eppure quei capelli rossicci, sabbiosi, che avevo visti in quel terribile momento in cui il suo berretto era volato via, mi erano familiari quanto il suo viso. Se solo avessi potuto collocare quel viso e liberarmi da quel problema insignificante!

Speravo che ci fosse qualche altro modo per vedere l'ora, per concentrarmi sul furtivo progredire delle mie mani e distrarmi da quelle onde continue di infelici meditazioni che mi sommergevano. Ma la luce della luna non bastava per farmi distinguere anche solo il quadrante dell'orologio. Non c'erano calmanti per me.

Come a volte succede in questi casi, mi convinsi che il momento dell'appuntamento era passato senza che me ne accorgessi. Qualcosa doveva essere andata storta. Mi ripetevo che i minuti sembrano ore quando si aspetta al buio; mi sembrava che fossero le due o le tre del mattino, e probabilmente erano solo le undici. Non serviva. Un minuto, o forse un'ora o un secondo dopo, ero ancora dell'idea che la mezzanotte fosse già passata.

Alla fine cominciai a soffrire di una mostruosa illusione. Cominciai a

credere che stesse albeggiando. Ovviamente sapevo che non era possibile: quello che credevo stesse sconfiggendo le tenebre era solo dovuto a occhi gonfi, troppo stanchi. In Pennsylvania non albeggia a mezzanotte, e non era ancora mezzanotte. A mezzanotte sarei tornato ad Haggershaven, nel 1952.

Anche quando la stalla fu colma della luce dell'alba e riuscivo a vedere gli animali che riposavano nei loro box, mi rifiutai di credere a quello che vedevo. Guardai l'orologio solo per rendermi conto che qualcosa aveva disturbato il meccanismo: le lancette segnavano le cinque. Anche quando il contadino, con i secchi del latte in mano, mi guardò sorpreso dicendomi «Ehi, cosa diavolo state facendo qui?» anche allora non volli credere. Solo quando aprii bocca per rispondere al mio ospite involontario accadde qualcosa. L'enigma che mi aveva tormentato per tre giorni si risolse di colpo. Sapevo perché la faccia di quel capitano sudista mi era così familiare. Più di qualsiasi altra dei combattenti dei due fronti. Avevo conosciuto intimamente quelle fattezze: le avevo viste arrabbiarsi o canzonarmi. Il naso, la bocca, gli occhi, l'espressione erano quelli di Barbara Haggerwells. L'uomo morto in quel frutteto era l'uomo il cui ritratto era appeso nella biblioteca di Haggershaven, era il suo fondatore, Herbert Haggerwells. Il capitano Haggerwells non sarebbe più diventato maggiore, né avrebbe comperato quella fattoria. Non avrebbe mai sposato una ragazza del posto né generato l'ava di Barbara. Haggershaven non esisteva più nel futuro.

21

Come ho già detto, sto scrivendo nel 1877. Sono un uomo sano di quarantacinque anni, con molti anni ancora davanti a me. Potrei vivere fino a cent'anni, ma credo che morirò prima del 1921. Comunque, ottantanove anni sono una bell'età per chiunque. Così ho tutto il tempo per scrivere la mia storia. Meglio averlo già fatto: se domani dovesse succedermi qualcosa, è già tutta scritta.

Ma per cosa? È una confessione o una giustificazione? È una pietosa sostituzione per quella desiderata amnesia che avrebbe dovuto cancellarmi sia i ricordi sia la biografia? (Ho scritto a Wappinger Falls; non c'è registrata nessuna famiglia Hodgins, né Backmaker. Devo forse pensare che le forze che ho messo in atto hanno distrutto gli Hodgins così come il capitano Haggerwells? O gli Hodgins e i Backmaker si sono sistemati altrove? In ogni caso io sono come Adamo per questo mondo, un essere speciale, nato senza genitori.) Non c'è nessuno che mi sia abbastanza vicino o così intimo da accettare le mie parole a discapito di qualsiasi ragionevolezza. Non mi sono sposato in questa epoca, né lo farò. Scrivo come fanno i vecchi, che parlano tra loro. Il resto della mia storia personale è semplice. Il contadino che mi aveva scoperto nella stalla si chiama Thammis: aveva bisogno di un aiutante, e così sono rimasto. Non m'interessava andare altrove: di fatto, non riuscivo a lasciare quello che era - e che non sarebbe più stato - Haggershaven. Agli inizi andavo dove gli Agati avevano il loro giardino e guardavo là dov'era sorto quello mio e di Catty. Era un pellegrinaggio inutile. Ora m'accontento del mio lavoro. Resterò qui fino alla fine dei miei giorni.

Catty. Haggershaven. Se ne sono veramente andati, sono irrevocabilmente perduti in un futuro che non esisterà mai, che non può esistere, una volta che la catena della casualità è stata spezzata? Oppure esistono malgrado tutto, in un universo in cui il Sud ha vinto la battaglia di Gettysburg e il maggiore Haggerwells ha fondato Haggershaven? Riuscirà un'altra Barbara a trovare un mezzo per raggiungere questo universo? Mi piacerebbe molto crederlo, ma non posso. Semplicemente, non posso. I bambini le conoscono queste cose. Chiudono gli occhi e pregano: «Per favore Dio, fa che non sia successo.» Spesso aprono gli occhi per accorgersi che, dopo tutto, niente è cambiato, ma questo non scuote la loro fede che le preghiere potranno essere esaudite. Gli adulti sorridono, ma sono certi che i ricordi che conservano saranno gli stessi anche l'indomani? Loro lo sanno che il passato può essere cancellato? I bambini sanno che si può. E una volta perso, non può più essere ripreso. Forse un altro, o un altro ancora, ma mai lo stesso. Non ci sono universi paralleli, anche se questo può essere tortuoso e incostante. Credo che questo sia un mondo migliore di quello in cui sono nato, e promette di crescere ancora meglio. Quell'idealismo che faceva parte della causa sudista ha trionfato nella riconciliazione con uomini come Lee; quanto c'era di brutale

non ha prevalso com'è successo nel mio mondo. I negri sono liberi; legislature a favore dei negri sono passate anche nella Carolina del nord; i congressisti di colore si comportano con dignità a Washington. È stata costruita la ferrovia per il Pacifico, giungono immigranti per fare questo paese più forte e sano; nessuno dice che se ne devono andare o che vengano chiuse le frontiere. Si parla di un accordo tra Repubblicani del nord e Democratici del sud per denunciare la vittoria della Guerra Civile - che strano usare questo termine dopo quattordici anni anziché quello più familiare di Guerra d'Indipendenza Sudista - per una presidenza unica. Se è vero, il mio prode nuovo mondo non sarà più così prode.

Né potrebbe più esserlo. La Prussia ha sconfitto la Francia e ha proclamato l'Impero germanico; è una diversa partenza per l'Unione germanica? Il 1914 vedrà una guerra degli imperatori - ma non ce n'è più in Francia adesso - lasciando la Germania a fronteggiare... chi?

Qualsiasi invenzione del mio mondo potrebbe arricchirmi se solo potessi riprodurle o se me ne curassi. Con la produzione dell'acciaio che sta aumentando e il tremendo balzo demografico, che successo sarebbe per le minimobili. O per il tinografo. O per i palloni guidati.

Ho già sentito delle macchine per scrivere. Si sono sviluppate secondo linee diverse e più goffe; inevitabile, credo, date le iniziali divergenze. Potrebbe significare grandi progressi, ma a volte no. L'uso diffuso della luce a gas può allontanarsi nel futuro se mai verrà; certo il suo uso sarà rinviato da tutte queste chiacchiere sulla illuminazione elettrica. Noi non riuscimmo a utilizzare l'elettricità, ed è difficile che ci riescano i miei nuovi contemporanei. Comunque, sono riusciti a creare un telegrafo più conveniente e meno dispendioso.

E qualcosa come l'HX-1? È inconcepibile. Può essere che avendo io distrutto il futuro in cui esisteva Haggershaven abbia distrutto anche l'unica dimensione in cui sono possibili i viaggi nel tempo?

Com'è facile scrivere le parole "ho distrutto". Catty.

E che ne è della filosofia di Tyss? È possibile che sia condannato a ripetere quella distruzione per tutta l'eternità? Ho già scritto queste parole un infinito numero di volte prima d'ora? O la misericordia descritta da Enfandin è una realtà? E che dire dell'espressione di Barbara mentre mi salutava? È possibile che

Nota di Frederick Winter Thammis: Poco tempo fa, nell'estate del 1953 per esattezza, ho commissionato la ristrutturazione della mia casa natale a York, Pennsylvania. Tra mucchi di vecchi libri e carte varie ammucchiate nell'attico c'era una scatola con effetti personali e l'etichetta H. M. Backmaker. Conteneva anche un manoscritto, riprodotto qui sopra, che terminava con una frase monca. Mio padre era solito dirmi che quando lui era ragazzo c'era un vecchio che viveva alla fattoria - una volta era un aiutante, ora era solo un pensionato - anche quando ormai non era più in età per lavorare. Mio padre mi diceva che i ragazzi lo consideravano un po' svanito ma di piacevole compagnia, che ripeteva spesso lunghi racconti su un mondo impossibile e di un'impossibile società che loro trovavano affascinante quanto i libri di Oz. Ripensandoci, diceva, il vecchio Hodge parlava come una persona istruita, ma questa poteva anche essere l'impressione di un giovane ancora poco esperto. Chiaramente questo è il tentativo di dare forma e unità ai racconti ed è per questo che quell'uomo li scrisse, e poi si ritirò intimidito all'idea di doverli pubblicare. Questo è l'unico modo ragionevole per accettarne l'esistenza. Disse di aver scritto nel 1877 quando non era ancora anziano e, quel che è strano, le analisi compiute sulla carta confermano questa dichiarazione.

Ci sono altre due stranezze da notare. Nella cassa degli effetti di Backmaker c'era un orologio d'ignota fattura e di insolito disegno. Costruito con una cassa di povero nikel, il suo movimento è di straordinaria precisione e delicatezza. Ha due quadranti, che funzionano e si caricano indipendentemente l'uno dall'altro. La seconda è una citazione. Credo che la si possa trovare in almeno una cinquantina di testi sulla Guerra Civile. Cito questo perché era quello che avevo sottomano. Si tratta di *Anni di follia* di W. E. Woodward, a pagina 20.

"... le truppe dell'Unione quella notte e la mattina successiva presero posizione sul Crinale del cimitero e su Round Top... I Confederati avrebbero potuto anch'essi occupare quella posizione, ma fallirono nel tentativo. Fu un errore che ebbe gravi conseguenze."

FINE